Anno VII - N. 5 Maggio 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

MANIFESTO DEL COMITATO

Dopo dieci anni di attesa, le spoglie di

CARLO E NELLO ROSSELLI

tornano alla loro Città, a riposare, finalmente placate, nella fida cerchia dei colli prediletti.

Questo non è giorno di lutto: morti sono soltanto i sicari e i loro mandanti, seppelliti per sempre sotto l' infamia. Oggi vogliamo rivedere ed accogliere, o care Ombre fraterne, i vostri volti sorridenti e giovanili come li amammo in vita: e possano così anche la madre e la vedova e i figli accorgersi oggi, sentendo una mesta dolcezza in fondo al pianto, che questo non è lo strazio di un rito funebre, ma la consolazione rasserenante di un ritorno lungamente aspettato.

Incontro a voi, a farvi festa, si raccoglie questo popolo di amici che non vi hanno tradito. Molti di loro, quelli che più fedelmente seguirono il vostro esempio, sono ombre anch'essi: caddero, come Voi, per liberare l' Italia e il mondo dalla servitù. Ma anche dalle loro fronti sono scomparsi, oggi, i segni delle ferite: essi vi recano, per salutarvi, un messaggio di impegno e di speranza: « Tornate in pace, Fratelli. L' Italia, che quando la lasciaste per l'esilio e per la morte, era piegata sotto la tirannia, ha saputo riscattare libertà e dignità nella Resistenza. Sui monti, nell'esercito volontario che si levò per miracolo da quella terra che tornò ad esser la Patria, furono in prima linea, insieme coi migliori figli del popolo, i vessilli giellisti, che portavano la fiamma scaturita dal vostro cuore e le iniziali della vostra fede. Ora la vergogna è lavata, i delitti sono scontati. C'è ancora, per chi resta, tanto da fare; ma l' Italia è tornata ad essere un popolo libero che vuol lavorare in pace: e a nessun costo si lascerà strappare questa conquista che è costata tanto dolore ».

Nell'arduo cammino della nuova democrazia, dibattiti e dissensi sono il necessario strumento del progresso; ma oggi,

al vostro passaggio per queste strade, si plachino per un giorno tutte le divisioni e le contese, e gli uomini di tutti i partiti e di tutte le condizioni, che nei giorni della riscossa si trovarono uniti contro il nemico straniero ed interno, si ritrovino concordi in quel patto di libertà civile e di giustizia sociale che fu scritto col sangue nella Costituzione della Repubblica.

Dalla vostra tomba sul colle siate voi, o Fratelli, i vigili custodi di questo patto. Voi che dalla tradizione mazziniana traeste il calore umano per sentire nel socialismo, prima che una fatale necessità della storia, una conquista morale delle coscienze libere, aiutateci a non disperare, e ad aver fede nella ragione. Dateci la forza per lasciare sempre più lontano, dietro di noi, sangue e rovine, privilegio e miseria; e per cercare verso l'avvenire, in quelle due parole, che sono le vostre, GIUSTIZIA e LIBERTÁ, la salvezza e la pace dell'Italia e del mondo.

Firenze, 29 aprile 1951.

L'epigrafe sulla tomba

CARLO E NELLO ROSSELLI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

PER QUESTO MORIRONO

PER QUESTO VIVONO

CARLO E NELLO ROSSELLI (*)

Signor Presidente della Repubblica,
Signor Rappresentante del Governo,
Signor Sindaco di Firenze,
Signore e Signori,

Mi par di vedere ancora quel bel giovane di ventun'anni, Nello Rosselli, viso aperto, occhi limpidi, dolce sorriso, quando venne a trovarmi per la prima volta, al principio del 1921. Era una di quelle luminose giornate invernali fiorentine, nelle quali il cielo sembra cristallo e quasi si possono contare da Firenze le foglie sugli ulivi di Fiesole.

Durante gli anni della guerra — Nello mi disse — aveva studiato poco e male. Gli era necessario mettersi ora sul serio al lavoro. Credeva di avere disposizione per gli studi storici, ma non sapeva dove cominciare. Sperava di trovare in me la guida che gli abbisognava. Io conoscevo e ammiravo la sua mamma. Lo accolsi non solo con la cordialità che un insegnante deve ad un giovane che gli si affida, ma anche con l'affetto di un amico di famiglia. Poco dopo mi condusse il fratello, Carlo. Questi studiava scienze sociali. Aveva una vitalità esuberante che cercava uno sfogo, e ancora non lo trovava.

Così i miei giovani amici diventarono due. O meglio, tre: perché erano stati preceduti da Ernesto Rossi, al quale si legarono in casa mia.

La mia vita di insegnante ha ormai superato il mezzo secolo. In questo tempo, ho conosciuto centinaia di giovani, ma non ho mai conosciuto giovani più nobili di quei tre. Ad essi io debbo le più belle esperienze che abbiano arricchito il mio spirito di insegnante e di uomo.

Carlo, Nello e Rossi nel 1925 presero, in Firenze insieme con Nello Traquandi, la iniziativa di pubblicare il foglio clandestino « Non mollare ».

Nel 1926 Carlo Rosselli e Ferruccio Parri organizzarono e condussero a termine la evasione di Filippo Turati dall'Italia. Processati per quel reato, Parri e Carlo non solo rivendicarono a viso aperto

(*) Discorso pronunciato il 29 aprile in Palazzo Vecchio a Firenze in occasione del ritorno dalla Francia delle salme di Carlo e Nello Rosselli.

la propria responsabilità, ma passarono al contrattacco, affermando il loro dovere di favorire la evasione dall' Italia del vecchio uomo politico iniquamente perseguitato. Col loro contegno, dignitoso e risoluto, strapparono una condanna assai mite, che fu trionfo morale. Scontata la pena, e mandato a confino nell'isola di Lipari, Carlo ne fuggì nel 1929, con una evasione romanzesca, che per intelligenza e audacia ricorda quelle famose di Felice Orsini e di Pietro Kropotkine.

L'Associazione *Giustizia e Libertà,* fondata da Carlo e dai suoi compagni di fede, in Francia, si dette il compito essenziale di tener viva in Italia la resistenza alla dittatura. Occorreva evitare che in Italia si spezzasse il filo della tradizione democratica, e che la vittoria della dittatura diventasse totale e definitiva. Occorreva inoltre che in caso di crisi — nessuno poteva prevedere quando e come una crisi si sarebbe manifestata — si trovassero in Italia uomini, che ispirandosi a quella tradizione, si mettessero in prima linea, con idee chiare su quanto dovessero fare, evitando sperperi di forze preziose attraverso iniziative confuse o contraddittorie. « Dovunque si militi, il problema essenziale è sempre lo stesso: pensare, agire, scrivere, con la mente rivolta all'Italia ».

Convocando alla resistenza attiva contro la dittatura uomini provenienti da tutti i partiti antifascisti purché accettassero il metodo della libertà, *Giustizia e Libertà* non domandava l'adesione a nessun dogma economico — liberista o dirigista o comunista che fosse. Domandava anzitutto l'impegno di dedicarsi a ristabilire in Italia le libertà personali e le libertà politiche dei cittadini. Ma nello stesso tempo *Giustizia e Libertà* raccomandava, qualora sopravvenisse una crisi, di non essere così ingenui da lasciare intatte le costruzioni fasciste, in attesa che una Costituente di là da venire inaugurasse un nuovo cielo e una nuova terra. *Giustizia e Libertà* impegnava i suoi aderenti a smantellare immediatamente, nel periodo del trapasso dal regime fascista al regime libero, le strutture politiche ed economiche fasciste, e quelle strutture prefasciste che avevano reso possibile il sorgere della dittatura, o facevano oramai corpo con essa. Lasciare intatte quelle strutture sarebbe stato lasciare sgombra la via per una nuova offensiva fascista a breve scadenza.

Quindi confiscare senz'altro i beni di tutti coloro che avevano partecipato alle responsabilità della dittatura nei gradi più alti della gerarchia, e socializzare immediatamente le imprese di pubblica utilità o monopolistiche, e quelle che non potevano vivere senza gli aiuti diretti del governo. Sarebbe toccato poi al popolo italiano, riorganizzatosi in partiti di sua scelta, il compito di risolvere, attraverso la libera concorrenza fra quei partiti, i problemi più profondi, che un regime provvisorio non avrebbe né potuto né dovuto affrontare.

Le idee di *Giustizia e Libertà* furono criticate come inorganiche, timide, borghesi, conservatrici, addirittura reazionarie. Ma quando la dittatura fascista cadde, e un governo provvisorio di antifascisti si formò, nessuno smantellò nulla.

In *Giustizia e Libertà* non vi erano gerarchie. Chi lavorava di più, era il capo naturale del gruppo che lo seguiva, finché lavorava di più. Carlo Rosselli fu detto il capo di *Giustizia e Libertà,* non perché egli si sia mai arrogato quell'ufficio, o i suoi compagni glielo abbiano mai conferito. Era il capo perché era colui che lavorava più di tutti. La sua agiatezza gli consentiva di dedicare intero il suo tempo e la sua energia all'azione politica. Profuse la sua grossa fortuna nell'azione. Diceva spesso: « Fra dieci anni non avrò più un soldo. Allora lavorerò per vivere, e così faranno i miei figli ». Morendo lasciò alla moglie e ai tre figli tanto da sostenersi per pochi anni. Ed oggi i suoi figli debbono guadagnarsi la vita lavorando.

Chi decise la sua morte volle mettere fuori combattimento l'uomo che spargeva fermenti di rivolta nella gioventù italiana, e così demoliva la illusione che la gioventù educata in clima fascista, fosse tutta fascista. Poteva credere che il movimento di *Giustizia e Libertà,* privato della sua direzione e del suo generoso appoggio finanziario, sarebbe finito con lui. L'assassinio di Carlo Rosselli avrebbe anche servito di lezione a chiunque non si decideva a mettere giudizio in Italia e fuori d'Italia.

Nello, dopo il 1925 non fece più politica attiva. Con tutto questo, gli toccò due volte il domicilio coatto, sempre senza che gli fosse contestata l'accusa.

Consigliato, se voleva essere liberato dal confino, a sottoscrivere una piccola innocente dichiarazione, che del resto non sarebbe mai stata pubblicata, nella quale promettesse di « attendere *unicamente* agli studi », Nello rispose: « Rivendico, da liberale convinto quale sono, il diritto e il dovere, che compete a tutti i cittadini pensanti, di occuparsi del loro paese e delle sue sorti, e di serbare di fronte al potere esecutivo una posizione ideale di critica e di controllo severo. Se la promessa che si attende da me, implica la rinuncia da parte mia all'esercizio di questi fondamentali diritti e doveri, non esito a dichiarare che tale promessa io non sono in grado di farla, come quella che esigerebbe che io paralizzassi volontariamente il mio cervello e il mio cuore ».

Nel novembre 1929, dopo essere stato la seconda volta al confino, scriveva: « Alcuni, sapendomi in sostanza alieno dal dedicare la mia vita alla politica, stupiscono che di questi tempi io persista ad occuparmene, quando a una modesta limitata attività politica corrispondono rischi, sacrifici, necessità di dedizione enormi. E non intendono che è proprio il diritto del cittadino qualunque ad occuparsi *anche* di politica che io voglio rivendicare... È proprio oggi, quando più costa

l'affermare questo elementare diritto e dovere dei cittadini di *tener le mani sopra alla cosa pubblica*, che bisogna proclamarlo... Per affermare questo diritto alla compiutezza delle funzioni di cittadino vale la pena, oggi, di sacrificare alla politica tutto il resto ».

Rifuggendo dal presente, si tuffava nel passato. La storia del Risorgimento era il suo campo favorito. Soleva dire: « Quando mi trovo con gli uomini di quel tempo, mi sento a posto: mi sento come a casa mia, gli uomini di oggi mi sono estranei. Avrei dovuto essere nato allora ». Pensava che quella storia investigata e raccontata con spirito di lealtà, doveva compiere in Italia azione politica, fosse pure a lunga scadenza, come ogni specie di educazione morale e intellettuale. Essa era sistematicamente falsificata dai fascisti. Vittoriosi nella lotta politica, non paghi di invadere il presente, aspiravano a proiettare la loro vittoria nel passato, per prolungarla nel futuro. Negli studi storici Nello cercava di risolvere la contraddizione che tormentava la sua anima, fra il dovere di servire il suo paese e la impossibilità di servirlo nelle condizioni di allora.

Non volle mai stabilirsi fuori d'Italia. Diceva essere necessario che qualcuno rimanesse a dare esempio di « non mollare ». Le sue condizioni economiche gli permettevano di dare quell'esempio. Era suo dovere darlo. Carlo fuori di Italia squassava la fiaccola della lotta contro la dittatura in imprese che sembravano disperate. Nello, in Italia, teneva viva quella fiaccola, nascondendola sotto il moggio. I due fratelli simboleggiavano l'Italia che lottava e l'Italia che taceva: né l'una né l'altra si arrendeva ai fatti compiuti.

Gli uomini come Nello non avevano in Italia la vita facile, anche quando la indipendenza economica li esimeva dalle umiliazioni, a cui doveva sottomettersi chi aveva da guadagnarsi il pane, anche quando la indifferenza per gli onori li immunizzava contro certe forme, terribilmente perfide, di corruzione morale. La loro muta resistenza doveva affermarsi ogni giorno. Dopo anni di lotta estenuante, anche uomini di forte carattere si fiaccavano. Chi rimase in Italia per anni, senza cedere mai, compì non solo opera più penosa, ma anche più meritoria, di chi dové emigrare.

Dopo il 1930 la polizia fascista si convinse di quella che era la verità, cioè che Nello non partecipava a nessuna organizzazione politica. Perciò la Scuola per la storia moderna e contemporanea a cui era addetto, gli ottenne il passaporto per recarsi all'estero: i suoi studi richiedevano ricerche negli archivi inglesi. Ne approfittava per andare a passare di nascosto qualche giorno in Francia, con suo fratello; non per concordare con lui attività clandestina in Italia. Non voleva essere sorpreso dagli avvenimenti ad occhi chiusi.

Quando fu assassinato con suo fratello, gli faceva una visita furtiva a Bagnoles de l' Orne in Normandia, dove Carlo si curava una

flebite. Probabilmente, il suo arrivo inaspettato prolungò la vita a Carlo di qualche giorno: il tempo per domandare istruzioni supplementari a Roma. Se queste furono chieste, furono che fossero soppressi con un colpo solo i due fratelli insieme. Mentre Carlo dava noia fuori d'Italia con la sua vulcanica attività, Nello dava ombra in Italia, silenzioso e inconquistato. Ma forse non furono domandate istruzioni. Una opportunità come quella per sopprimere Carlo non si sarebbe presentata più così facile e non si poteva uccidere Carlo lasciando vivo chi lo accompagnava. L'assassinio di Nello è uno di quei casi che sembrano essere stati voluti da un destino crudele. È l'elemento più atroce in quel mostruoso delitto.

Il delitto fu perpetrato il 9 giugno 1937. Carlo fu ucciso sull'istante da mano maestra con due pugnalate alla carotide. Nello, aggredito da persona meno esperta, fu assai più difficile a finire: dové essere colpito diciassette volte.

La impresa fu compiuta da sicari francesi, per mandato ricevuto da agenti italiani che eseguirono un ordine ricevuto dal Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano. Sarebbe infantile presumere che Ciano abbia preso una iniziativa di quel genere all'insaputa del Capo del Governo e suo suocero, Benito Mussolini.

Sulla tomba di Carlo e Nello, nel cimitero di Père Lachaise gli amici scrissero: « Carlo e Nello Rosselli, insieme assassinati, insieme aspettano che il sacrificio della loro gioventù affretti in Italia la vittoria del loro ideale: Giustizia e Libertà ».

Oggi, Carlo e Nello ritornano nella loro città. E ad accoglierli si fanno loro incontro, insieme al fratello Aldo, morto al fronte nella prima guerra mondiale, Giovanni Becciolini, Gaetano Pilati e Gustavo Console, uccisi in Firenze nell'ottobre del 1925; ed Enrico Bocci, che sfuggì allora a quel destino, ma non gli sfuggì, nel 1944, partecipando alla resistenza; e tutti gli altri, uomini e donne, che in Firenze, e fuori di Firenze, condividendo la loro fede, fecero olocausto della libertà nelle galere o nei domicili coatti, o della vita nella guerra partigiana.

A quella bella gioventù nessuno poté mai muovere l'accusa che la sua opposizione al fascismo fosse motivata da rancori personali per uffici perduti o per ambizioni deluse.

Se si fosse intruppata fra i vincitori, avrebbe trovato nelle loro file fortune da soddisfare le vanità e le ingordigie più audaci. Scelse il suo posto nella battaglia per un atto di ribellione morale, contro un regime di oppressione, di prepotenza e di corruzione, sotto il quale gli indifferenti diventavano amorali; gli amorali diventavano spie nell'interno delle loro stesse famiglie; e chi non intendeva arrendersi, era costretto a cospirare — cioè ad adottare le arti della menzogna.

Quella gioventù si mise a fianco dei vinti, senz'altra speranza che

quella con cui Nello Rosselli chiuse il libro su Pisacane: « Il viandante, ansioso di varcare il torrente, getta pietre una sull'altra nel profondo dell'acqua, poi posa il piede sicuro sulle ultime che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo piede ». Ma quante pietre scomparse nel gorgo! Quanti ingegni vigorosi e nobili sottratti al servizio del loro paese!

Carlo e Nello, e i loro compagni, morti o vivi, non hanno nulla da dire ai relitti del passato — sieno stati complici di primo grado, o profittatori di secondo grado, o salariati semplici —. È da augurare che il popolo italiano abbia abbastanza memoria per individuare i responsabili di un disastro materiale, e soprattutto morale, che non è ancora diventato preistorico ed esigerà lunghi anni di sofferenze e di lavoro prima di essere riparato.

Ma i giovani, non sanno di che lagrime e di che sangue sia grondato un sistema politico, del quale essi non ebbero mai esperienza immediata; e sono facilmente portati ad attribuire le difficoltà della loro penosa gioventù odierna alle condizioni presenti, anziché ricondurne le cause a un passato che per essi ormai è entrato nella leggenda.

Ignorare questa gioventù, che è il paese di domani, è un errore che troppi antifascisti oggi commettono, quasi che la terra, su cui si sono appisolati, sia un porto protetto da ogni tempesta.

Non si tratta di esigere atti di contrizione e dispensare assoluzioni. Contrizioni e assoluzioni sarebbero fuori luogo con giovani, che sono le vittime e non i responsabili di sventure create dai più vecchi di loro.

Ma se quella gioventù non ha nessuna responsabilità nel passato, ha tutte le responsabilità verso l'avvenire.

Essa deve accettare o respingere la dottrina fascista. E niente scappatoie.

Secondo la dottrina fascista, la guerra è l'igiene del mondo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna. La guerra smantella le esistenti posizioni di privilegio, per creare nuovi privilegi, a demolire o difendere i quali saranno necessarie nuove guerre. E così, dall'una all'altra guerra igienica, la salute del mondo ascenderà a forme sempre più perfette.

Era precisamente la preparazione alla guerra, che giustificava, in Italia, più che ogni altra considerazione, la dittatura e i suoi metodi. Chiunque rifiutava di credere, obbedire, combattere, era un disertore in presenza del nemico.

Dal 1922 al 1933 la situazione internazionale non consentì la guerra. Ma non appena l'arrivo di Hitler in Germania sconvolse i rapporti di forza creati dalla prima guerra mondiale, l'ora per la prova suprema scoccò.

Nell'autunno del 1933 Carlo Rosselli, in uno scritto intitolato *La guerra che torna*, affermò, contro le fisime in cui si cullavano i democratici e i pacifisti inglesi e francesi, che « l'illusione della pace era finita ». « La guerra viene, la guerra verrà. Perché milioni di giovani sono alleati nel delirio a volerla, perché i dittatori e padroni di mezzo continente vi saranno trascinati come alla prova suprema e alla risorsa estrema »: « Sarà tra due anni. Tra cinque. Magari tra dieci anni, quando la corsa agli armamenti, la minaccia reciproca, il delirio patriottico avranno avvelenato la vita e la politica di tutti i popoli, così da renderli tutti egualmente responsabili della catastrofe... La guerra viene. Un solo modo esiste per scongiurarla: prevenirla. Prevenirla con un'azione risoluta, con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina, rovesci le parti nella guerra civile. In luogo di organizzare la guerra, o di subirla passivamente, aiutare la rivoluzione ».

Meno di due anni dopo, nel maggio del 1935, analizzando il disorientamento dell' Europa occidentale innanzi alla Germania nazista, Carlo osservò che in quel momento Inghilterra e Francia avevano ancora forze militari più che sufficienti per sconfiggere la Germania. Ma tremavano innanzi alla Germania nazista. Come spiegare quel complesso di inferiorità? Osservando che il nazismo aveva un mito, oltre al potenziale politico e guerriero, mentre i governi democratici dell'occidente vivevano alla giornata parando i colpi con scudi di cartone e consegnando scomuniche verbali alle pergamene dei diplomatici. Perciò erano destinati a passare di sconfitta in sconfitta fino a precipitare nella guerra che avrebbe assassinato l' Europa. Ci volevano altro che accordi segreti fra gli Stati Maggiori per aver ragione della cieca passione scatenata nel popolo della Germania! La passione si vince con un'altra passione più potente. Inghilterra e Francia avrebbero potuto ammassare intorno a sé le forze di tutti i popoli d'Europa, anche di quelli viventi sotto i regimi dittatoriali, se avessero saputo dire poche cose essenziali. Anzi tutto un principio: i soli governi basati sul consenso dei cittadini e sulle libertà fondamentali sarebbero stati riconosciuti come legittimi. E poi « un grande obiettivo positivo: fare l'Europa ». La sinistra europea doveva impadronirsi di quel tema: « Popolarizzarlo fra le masse; prospettare loro sin d'ora la convocazione di una *assemblea europea*, composta di delegati eletti *dai popoli* che in assoluta parità di diritti e di doveri elabori la prima costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo, e dia vita agli Stati Uniti di Europa... Armati di questa formidabile idea-forza [i governi dell'Inghilterra e della Francia] solleverebbero una ondata di entusiasmo religioso in Europa, spezzando il plumbeo blocco dell'opinione totali-

taria nei paesi fascisti ». Voce senza eco in un deserto, formato non solo dai conservatori d' Inghilterra e di Francia, ma dagli stessi uomini cosidetti di sinistra in tutta Europa, i quali annaspavano di qua e di là, senza sapere quel che volessero o quel che dovessero volere.

Nella estate del 1935, il Governo italiano avrebbe potuto ottenere subito per via pacifica i nove decimi di quanto domandava, e poi anche il resto. Fra i diplomatici fascisti, ve ne erano diversi, che insistevano per una politica di buon senso. Ma per il dittatore la guerra era la cornice, fuori della quale nessun successo di sostanza, per quanto grande, avrebbe avuto valore. Così venne la guerra etiopica.

L' 8 maggio 1936, Carlo scrisse: « Conquista chiama conquista. Sfida chiama sfida ». E un mese dopo: « Gli Italiani rimpiangeranno presto di essere entrati, con l' impero, nel girone infernale delle competizioni imperialiste ».

Dopo la guerra etiopica, la guerra di Spagna: capriccio personale del duce e del suo genero, condotta con metodi da pirati, senza neanche quel coraggio delle responsabilità, che avrebbe dovuto essere il distintivo della potenza imperiale, e che pur era stato sfoggiato durante la guerra etiopica: guerra senza nessuna giustificazione, neanche la illusione di aprire sbocchi al lavoro disoccupato italiano.

Non appena la rivolta militare di Franco scoppiò in Ispagna, prima ancora che si rivelasse la complicità di Mussolini in essa, Carlo affermò che gli antifascisti Italiani dovevano intervenire armati in sostegno della repubblica. E promosse la formazione di una legione fra gli esuli. Quando la mano di Mussolini si scoprì, fu questa una ragione più potente per insistere nella idea primitiva. La prima legione fu comandata da Carlo, ed ebbe il battesimo del fuoco a Monte Pelato, dove Carlo fu ferito. La flebite lo costrinse poi a ritornare a Parigi. Ma continuò a promuovere l'afflusso di esuli italiani in Spagna. Nel 1937 due mila italiani combattevano contro le truppe di Mussolini e di Franco. « Dove vanno? — domandò Carlo, salutando un gruppo di partenti. — Vanno verso la patria ideale, la patria per cui lottammo in Italia, per cui lottiamo oggi nell'emigrazione, per cui soffrono in galera tanti compagni nostri, per cui tanti sono morti... L'antifascismo italiano si è affermato in Ispagna... Finita la favola di un antifascismo che non si batte. Finita la diffamazione di un proletariato italiano incapace di reagire al fascismo. L'azione non l'abbiamo solo predicata. L'abbiamo vissuta... Mai come oggi possedemmo la coscienza di avere agito in nome e per conto della immensa maggioranza del popolo italiano, portando in Spagna, contro i generali fascisti e i loro alleati hitleriani e mussoliniani, la voce e il braccio dell'Italia proletaria... Oggi in Spagna, domani in Italia ».

Molti in Italia pensano — e sarebbe viltà ignorarlo — che Carlo e i suoi compagni combatterono in quella guerra contro « la patria »,

e per questo li condannano. Se una torbida dottrina non offuscasse il loro pensiero, costoro rifletterebbero che la patria non è semplicemente il territorio, sul quale vive una popolazione, e non è il governo che fa la legge in quel territorio, e meno che mai l'uomo che si trova in un dato momento al governo in quel territorio. La patria è quel nodo di solidarietà morali, che tiene stretti insieme gli eredi di una data tradizione civile, anche se militanti in partiti diversi, anche se dimoranti in territori lontani gli uni dagli altri, e sotto governi diversi. Chi aveva spezzato quel nodo, interdicendo l'acqua e il fuoco a coloro che rifiutavano di riconoscere loro il monopolio del patriottismo, non aveva il diritto di meravigliarsi se contro la patria che egli aveva monopolizzato trovò schierata in Ispagna quella «patria» che lui stesso aveva dichiarato incompatibile con la sua.

Nella guerra di Spagna la patria fascista e la patria antifascista erano divise non da una frontiera territoriale, ma da una frontiera ideale che le spartiva non solo in Italia, ma in ogni parte del mondo dove un antifascista si incontrava con un fascista. Le due patrie divise dalla dittatura fascista si scontrarono nel marzo 1937 nella battaglia di Guadalajara.

In quella battaglia la Brigata internazionale, della quale faceva parte il Battaglione Garibaldi, formato da antifascisti italiani, si batté con un esercito al cui centro erano truppe mandate da Mussolini. Queste truppe furono disfatte dopo una settimana di combattimento furioso. Italiani, che avevano dedicato la vita a un ideale combatterono contro italiani che erano stati mandati a servire una causa del tutto indifferente ai più. Molti credevano di esser stati mandati a guadagnar la vita per sé e per le loro famiglie in Africa e invece si trovarono a combattere in Ispagna. E qui si trovarono di fronte a italiani che militavano sotto il nome di Garibaldi. È da meravigliarsi se alla fine si siano rifiutati di combattere per una causa che non era mai stata la loro? Quel che meraviglia è che abbiano combattuto per una settimana intera prima di sbandarsi.

Fu una tragedia che il duce tenne nascosta perché ne uscì disonorato, né i vincitori mai se ne rallegrarono, perché non può dare gioia una vittoria riportata in una guerra civile su avversari molti dei quali innocenti. Ma nessuno di noi, sia che abbia partecipato materialmente a quella battaglia, sia che ne sia stato moralmente responsabile o per avere approvato i suoi compagni di fede o per non averli condannati, mentre avrebbe potuto parlare, nessuno di noi se ne vergognerà mai. Nessuno di noi elemosinerà circostanze attenuanti. Si vergogni e domandi le circostanze attenuanti chi tracciò fra le due patrie italiane una frontiera infame, e chi approvò quell'infamia.

E dopo la guerra di Spagna, venne la catastrofe, che travolse la Francia, e quasi travolse l'Inghilterra e la Russia. E l'America

dové ancora una volta intervenire in Europa per salvare se stessa dalle conseguenze dello sfacelo altrui.

Solo allora i governanti dei paesi in guerra con Hitler e Mussolini, si accorsero che non bastava opporre sottomarini a sottomarini, aeroplani ad aeroplani, carri armati a carri armati; occorreva opporre ideali a ideali. E si dettero a balbettare parole che, annunziate risolutamente cinque anni prima, avrebbero evitato il disastro. E anche balbettate ora con esitazione e in forma equivoca poco impegnativa, sollevarono speranze, e dettero a molti forza per combattere e morire.

Secondo i nostalgici del passato, la disfatta italiana nella seconda guerra mondiale fu dovuta a quegli oppositori della dittatura che erano condannati al silenzio in Italia, o marcivano nelle galere, o erano sequestrati nei domicili coatti, o erano dispersi per il mondo, o erano stati spediti all'altro mondo, come Carlo e Nello Rosselli.

Chi voglia apprezzare lealmente le responsabilità del disastro italiano, deve risalire solamente — dico solamente — alla cecità, con cui un forsennato e i suoi cortigiani si precipitarono, in una voragine senza fondo: prima l'attacco contro la frontiera francese, e poi l'aggressione alla Grecia, e poi l'avanzata verso l'Egitto, e poi la spedizione in Russia: e per giunta centinaia di migliaia di uomini sparpagliati nell'Africa orientale, nelle isole dell'Egeo, nella Grecia, nell'Albania, nel Montenegro, nella Dalmazia, nella Slovenia, nella Corsica, nella Francia meridionale; e finalmente il consegnarsi mani e piedi legati ad un alleato-padrone, dal quale non c'era da aspettare nessuna generosità. L'uomo della strada non tardò a pronunciare la sua sentenza: « Se perdiamo siamo perdenti, se vinciamo siamo perduti ».

In condizioni così disperate, vi furono italiani, che in Italia e fuori d'Italia rifiutarono la loro complicità alla guerra fascista, denunciarono il pericolo e previdero con certezza matematica il disastro verso il quale l'Italia era trascinata. E quando le loro previsioni si avverarono, cercarono di mettere fine al più presto possibile ad una strage tanto più rovinosa quanto più si prolungava. E a disastro avvenuto accettarono, senza beneficio d'inventario, una eredità fallimentare, facendo quel che sapevano e potevano per liquidarla. E per quanti errori abbiano potuto commettere, si deve ad essi se le sorti del popolo italiano non furono così terribili come quelle che toccarono dopo la disfatta al popolo tedesco e al popolo giapponese; se dopo tutto l'Italia è caduta in piedi, per quanto con parecchie e profonde ferite; e per quanto oggi in Italia vi sieno smemorati che hanno dimenticato di aver essi voluto la guerra e di averla essi perduta, ma sono convinti che la guerra la vollero gli altri e loro non fecero che vincerla.

Ed ecco oggi l'Europa — sempre la stessa piccola aiuola che fa

gli Europei tanto feroci — schiacciata fra il blocco russo e il blocco anglo-americano. Come oggi era l'Italia nel Quattrocento: stretta fra due colossi, la Francia e la Spagna, e scombinata in una dozzina di pigmei, in gara gli uni con gli altri, e ciascuno intento a mendicare il favore di questo o quel colosso contro il pigmeo vicino, finché tutti insieme precipitarono in una vergognosa rovina.

In questa crisi della civiltà, il peggio che la gioventù italiana possa fare è illudersi che il suo governo, intrigando qua e là, ottenga qualche successo locale, in attesa del nuovo giudizio universale. Oggi più che nel 1935 sono vere le parole di Carlo Rosselli: « Non esiste altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Il resto è flatus vocis. Il resto è catastrofe ».

Nel settembre del 1943, l'uomo che oggi è Presidente della Repubblica italiana, in un opuscolo clandestino, ritornando a propugnare quegli Stati Uniti di Europa per i quali si era dichiarato già durante la prima guerra mondiale, scrisse: « Dalla sventura odierna noi ci risolleveremo solo se sapremo bandire e far trionfare un ideale più alto di quello degli alleati e degli avversari di oggi, solo se noi sapremo sulla via della libertà, della uguaglianza e della solidarietà fra i pópoli, andare più avanti degli altri. Bando ai mercanteggiamenti, alle furberie, alle transazioni meschine. Solo rinunciando in apparenza a molto, ad un molto che è il niente od è molto solo per i piccoli gruppi plutocratici di sfruttatori della grandissima maggioranza di cittadini, solo rinunciando alla falsa materia, noi conquisteremo la materia più alta, la prosperità duratura, che è sempre e solo il frutto delle idee giuste e sane ».

E nel 1947, in un discorso all'Assemblea Costituente italiana, domandava: « Utopia la nascita di una Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? » E rispondeva: « Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra la utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della jungla ».

Anche Carlo Roselli scrisse nel 1935: « Le obiezioni sono infinite. La realizzazione di un'idea simile è lunga e difficile ». Ma aggiungeva: « In questa tragica vigilia non esiste altra salvezza ».

Signore e Signori, non esiste altra salvezza.

GAETANO SALVEMINI

LETTERA DALLA SPAGNA (*)

UN PROVINCIALE SPAGNOLO A UN AMICO AMERICANO

Burgos, 12 - 3 - 1951.

Mio caro,

No, purtroppo, su quello che sta avvenendo a Barcellona ed a Madrid, non ho notizie molto più precise di quelle che diffondono le radio estere. Ne aspetto da Madrid di ora in ora e Dio voglia che il loro ritardo non sia dovuto a qualche altro arresto. Ma desidero che l'amico che mi ha portato la tua lettera non riparta stasera per Hendaya a mani vuote. I particolari contano poco. Conta la sostanza dei fatti di Barcellona, conta la conferma che essi danno alle mie ultime lettere. Vedi se avevo ragione a dirti che Franco vi stava imbrogliando? Vi aveva detto di essere capace di tenere « l'ordine » in Spagna. E vi imbrogliava, perché i moti di Barcellona dimostrano che Paco non ne è capace.

Vi aveva dipinto gli avversari del suo regime come comunisti. E vi imbrogliava perché gli industriali catalani sono dalla parte dei loro operai in sciopero e gli studenti di Madrid non possono davvero essere dipinti come comunisti. Vi faceva credere che noi spagnoli non eravamo che dei selvaggi sanguinari da tenere a freno col terrore, che la caduta del suo regime avrebbe significato l'inizio del massacro e del caos. E vi imbrogliava perché in questi giorni che ha ucciso e sparato, è stato soltanto la sua sbirraglia. Non una bomba, non una coltellata, non un atto di crudeltà sono partiti dalla folla. E questo a Barcellona, la grande metropoli del Mediterraneo, la grande città operaia. Che razza di faccia tosta ci vuole mai per sostenere che i moti di questi giorni portano il suggello dello « stile » comunista? Menzogna, menzogna, menzogna. Questo stile, io che sono vecchio, l'ho riconosciuto subito: era lo stile con cui noi instaurammo la repubblica democratica, senza spargimento di sangue, senza

---

(*) Vedi il «*Ponte*» novembre 1950, p. 1355.

che ad un monarchico venisse torto un capello, senza altra arma che quella del voto delle urne. Era lo stile del nostro vecchio socialismo unitario, coraggioso e pacifico. Era lo stile cavalleresco di Emilio Castelar e dei nostri nonni repubblicani davanti ai monarchi dell'Ottocento. Lo stile generoso di un popolo così profondamente umano, come è il nostro popolo spagnolo.

Dici che esagero? Sì, lo conosco bene quel cliché che circola sulla Spagna fra voi stranieri e che aiuta tanto il Caudillo a passare per indispensabile agli occhi di tanta brava gente di là dai Pirenei! Gli spagnoli? gente sanguinaria, fannullona, anarcoide, che non può essere lasciata libera senza che cominci a scannarsi fra di sé. Le corride, le stragi della guerra civile, le pagine truculente di Hemingway e tutto il solito armamentario orripilante della «leggenda nera» sulla Spagna. Come se voi americani, che vi deliziate a vedere due boxeurs che si massacrano a forza di pugni o agli incontri di lotta *catch as catch can* aveste poi tanto diritto di dare del selvaggio ad uno spagnolo perché si entusiasma a vedere la lotta di un uomo contro una bestia feroce. Lontano da me l'idea di giustificare quanto vi è stato di orrendo nella nostra guerra civile. Ma chi è vissuto nel clima della seconda guerra mondiale, tra i forni di Auschwitz, le fosse di Katyn, la bomba di Kiroshima, le deportazioni dei Russi, i bombardamenti a tappeto, le atrocità delle S. S. e delle «Brigate Nere», oppure — perché non essere imparziali? — le inevitabili crudeltà della lotta partigiana in Jugoslavia, in Italia, in Francia, ha veramente diritto di dare lezioni di mitezza a noi spagnoli? È veramente onesto fare della crudeltà una specialità spagnola? Oppure è soltanto un comodo alibi morale, per condannarci in blocco alla schiavitù come esseri inferiori?

Se inorridite — e giustamente — delle atrocità della nostra guerra civile, abbiate almeno la imparzialità di riconoscere che il sangue versato dai «rossi» (che io, bada bene, non voglio affatto scusare) è stato infinitamente minore di quello versato dalla parte di quel Franco, che adesso vorreste ammettere nel consorzio dei governanti dei paesi civili. Abbiate la lealtà di riconoscere che altro sono i delitti di folla di masse popolari esasperate da un'aggressione a tradimento e private di ogni freno dalla crisi dei pubblici poteri ed altro il funebre lavoro dei plotoni di esecuzione, continuato sistematicamente per anni ed anni, da parte di un governo regolare, ormai vittorioso definitivamente sui suoi avversari. E sopratutto, abbiate la imparzialità di riconoscere anche la imponenza delle opere di pace e di civiltà, compiute dalla Spagna liberale dal 1898 al 1936, combattendo una lotta che tornerebbe ad onore di qualsiasi popolo, contro igno-

ranza, superstizione, misoneismo, trascuratezza, eredità dolorose di un nefasto passato. Prima che la sedizione militare mettesse la nostra terra a ferro e fuoco, avevamo ormai una vita intellettuale, che si chiamava Unamuno, Ortega y Gasset, Garcia Lorca, Machado, Menendez Pidal, de Falla e dieci altri nomi capaci da soli di formare l'orgoglio di una nazione. Avevamo una vita economica prospera e in continuo progresso, con un centro in Barcellona, che non temeva rivali nel Mediterraneo. Avevamo raggiunto un ordinamento costituzionale, che era indubbiamente fra i più democratici d'Europa. Stavamo cercando soluzione ai difficili problemi sociali, che l'antico regime ci aveva lasciato come funesto retaggio, e cercavamo di eliminare dalla nostra vita politica quelle storture, che l'avevano resa malsana al tempo della monarchia. Ci si renda quella libertà che allora ci fu tolta da marocchini, fascisti italiani e tedeschi, malgrado tre anni di resistenza del nostro popolo. E si vedrà allora se non saremo capaci di condurre a termine l'opera allora iniziata, in modo altrettanto pacifico ed incruento.

Ma se perfino un governo conservatore, perfino — guarda cosa arrivo a dirti! — una dittatura potrebbero reggersi in Spagna senza ricorrere a mezzi talmente scellerati come quelli cui ricorre Franco! Pensa al tempo dei Borbone e dei *caciques* di trista memoria: avevamo un liberalismo quanto mai conservatore, avevamo elezioni maneggiate dai governi con artifizi tutt'altro che simpatici. Ma alla fine dei conti, né Canovas né Sagasta avevano poi le mani rosse di sangue e quando Maura — che pure era un autentico reazionario! — fece condannare a morte Ferrer, sembrò che fosse arrivato il finimondo. E comunque, quando Azorin denunziava con la sua penna sarcastica le magagne dei ministri e dei parlamentari, quelli, invece di metterlo al muro lo ammiravano come un grande scrittore. Abbiamo avuto perfino la dittatura di don Miguel Primo de Rivera e noi della sinistra la combattevamo come una tirannide mostruosa.

Ma anche quella, a considerare le cose a mente fredda, era una tirannide in pantofole, una dittatura pacioccona sporcacciona, *nonchalante*, che tirava a fare sangue il meno possibile e chiudeva un'occhio fino a dove poteva. Mai si è visto un simile inferno, fino a che il fascismo internazionale non ha messo gli artigli sulla Spagna.

Finiamola perciò con questa storia di dire che in Spagna non si governa altro che col terrorismo di Franco. E finiamola colla storia del sanguinario e del fannullone. Fannulloni sono certamente i nostri *señoritos* dell'aristocrazia, i nostri colonnelli e i nostri preti; non sono davvero quella dura gente di miniera

e di mare che sono i baschi e gli asturiani; quelle furbe bestie da lavoro che sono i galleghi, quella adusta gente rotta ad ogni fatica e ad ogni disagio che sono i nostri contadini di Castiglia, quegli indomabili traffichini e costruttori che sono i catalani. Vorrei vedere se un vostro operaio o contadino americano resisterebbe a durare le fatiche dei nostri, con un tenore di vita come quello del nostro paese! Sanguinarie sono quelle caste, che sanno bene di poter dominare soltanto col terrore e tremano ad ogni foglia che stormisca, perché sanno di non poter contare sul consenso nemmeno di una parte infinitesima del paese. Io non mi meraviglio che a Barcellona la folla non abbia linciato né suppliziato nessuno, perché conosco bene il mio popolo. Coraggio fisico e sprezzo della morte, uniti al sangue caldo di tutti i popoli mediterranei, possono renderlo terribile, allorché la collera sia andata a scatenare i diavoli, che sonnecchiano nell'angolo buio della sua psiche. Ma quando l'altrui offesa o brutalità non sveglino questi diavoli, la stoffa di cui è fatto lo spagnolo medio è buona stoffa all'antica, semplice, generosa, umana, patriarcalmente leale, dignitosa, cortese, come al giorno d'oggi è difficile trovare in altri paesi che passano per super-civili. Siamo d'accordo, la Spagna è restata un po' più addietro di altri paesi nella corsa alla industrializzazione, al progresso tecnico, alla febbre della velocità. È restata un paese, in cui si vive in un modo abbastanza simile a quello in cui vivevano i babbi degli inglesi, francesi o italiani di oggi. Però questo non vuol mica dire che sia sempre uno svantaggio. Vuole anche dire che c'è molta meno nevrastenia, perversione, cinismo morale, scetticismo che altrove. Si fa una vita più alla buona, ma in fondo, meno ringhiosa e isterica di quella che vivono gli abitanti di quei paesi, in cui tutto viene giudicato dal tornaconto economico ed ogni uomo viene misurato in base al mucchio di danari che ha saputo arraffare. Se Dio vuole, in Spagna, il migliore elogio che si possa fare di una persona è ancora quello di dire che è « hombre muy honrado », cioè un galantuomo dalla testa ai piedi, incapace di bassezza, disinteressato. Mi ricorderò sempre quello che mi raccontava un mio amico francese, a proposito delle sue esperienze di viaggio in Spagna. I treni spagnoli — mi diceva — sono indubbiamente detestabili. Se in Francia, però entro in un compartimento un po' affollato, tutti mi guardano in cagnesco e fanno il conto dentro di loro di quanti palmi di sedile vengo a portare via colla mia presenza molesta. In Spagna, se mi affaccio ad uno scompartimento, dove la gente sta pigiata come le sardine, tutti mi guardano colla faccia sorridente, e in fondo, sono contentissimi di avere ancora un altro

compagno di avventura, con cui ciarlare, scherzare sul maledetto governo, scambiare tabacco nero e cartine da sigarette, o regalarsi a vicenda vino e *bocadillos*.

Mi accorgo che, dai fatti di Barcellona, sto scivolando a poco per volta in un elogio del popolo spagnolo e penso che tu, probabilmente, troverai che esagero per orgoglio nazionale. No, mio caro, so bene tutti i difettacci che abbiamo: difettacci di esuberanza, di faciloneria, di chisciottismo strampalato ed acchiappanuvole. Però, a dirti la verità, mi paiono lo stesso difetti piuttosto di gioventù che di putredine; difetti di un popolo che ha ancora strada da dover fare ed esperienze da accumulare, piuttosto che di un popolo « vissuto », sofisticato, corrotto. Abbiamo ancora virtù e vizi dell'adolescenza, rispetto ad altri popoli più maturi e fatti più cauti da esperienze e disinganni: cuore d'oro, testa un po' balzana, poca attenzione a quanti soldi abbiamo in tasca, molta capacità di entusiasmarci per quello che è bello, idealistico, poetico, anche quando c'è il rischio di rompersi l'osso del collo. Meritiamo per questo che voi stranieri ci crediate degni della galera a vita sotto Francisco Franco? O credete davvero che perché a voi fa comodo di ignorare quello che avviene in Spagna e di prendere il Caudillo nella vostra compagnia, noi ci possiamo rassegnare eternamente alla galera? I fatti di Madrid e di Barcellona dovrebbero a quest'ora avervi già aperto gli occhi. Ma state pure sicuri che non saranno gli ultimi, né gli unici.

Ne sei convinto mio caro? Lo spero. Intanto un saluto affettuoso dal tuo

J. L. H.

IL FIGLIO DI MAZZINI

I.

È cosa da tutti, o quasi da tutti accettata che Mazzini ebbe un figlio da Giuditta Sidoli. Si sa ben poco di questo fanciullo morto in tenerissima età: un'illustre testimonianza, qualche vago accenno di un immenso carteggio, la misteriosa iniziale di un nome. Ma del figlio di Mazzini più non si discute tra gli storici, se non per cercare di saperne qualcosa di più: la data e il luogo di nascita, di morte, il nome, le vicende della breve sua vita. Questo personaggio ha ormai trovato il suo posto nelle più recenti biografie di Mazzini.

Ma fu un tempo, e non troppo lontano, in cui parlarne sarebbe parsa eresia. Quando Emilio Del Cerro, nel 1895, scoprì all'Archivio di Stato di Firenze alcune lettere di Mazzini alla Sidoli e le pubblicò in uno studio intitolato *Un amore di Giuseppe Mazzini*, ci fu chi se ne afflisse e quasi se ne adontò come di una profanazione. Quella amorosa passione, attestata con calda veemenza di accenti dalle lettere tratte alla luce, parve a qualcuno offuscar la purezza dell'apostolo genovese, e quasi infrangerne la figura ideale (1). Ma era detto che quell'anno dovesse riuscire fatale all'immagine stilizzata di un Mazzini tutto spirito e niente sensi terreni. Nel 1895 usciva a Parigi *L'Empire libéral* di Emile Ollivier. Lo statista francese, dopo aver ricordato, pur con qualche imprecisione di dati, che Mazzini era rimasto nascosto per un anno nella casa del padre Démosthène Ollivier, aggiungeva che quando la polizia ne scoprì il nascondiglio e l'obbligò a lasciare Marsiglia, egli si rifugiò in Isvizzera, affidando alle cure del padre Démosthène «il fanciullo, morto poco dopo, che gli aveva dato una bella italiana di Reggio, la sua compagna di esilio» (2). Non pochi furono in Italia e fuori d'Italia, allora e negli anni seguenti, gli indignati e gli increduli: sino a che, nel 1915, un padre gesuita, che era anche un prezioso ricercatore di documenti storici, Ilario Rinieri, cominciò a pubblicare le lettere che Mazzini e la Sidoli si scrissero nel 1835 in francese, e che la polizia pontificia aveva quasi tutte fatto tradurre in cattivo italiano (3). Ora, in questo confidenziale carteggio ricorrono insistenti gli accenni ad un essere misterioso, indicato con l'iniziale A., che altri non può essere (per chi legga con animo sgombro di pregiudizi), se non una creatura di Giuditta e di Mazzini: un bimbo di salute fragilissima, rimasto a Marsiglia presso l'Ollivier, e tenuto celato anche agli intimi amici dei genitori.

Non tutti, com'era da prevedersi, si arresero all'evidenza dei documenti. Una gentilissima cultrice di Mazzini, Alice Galimberti, di fronte alla precisa testimonianza di Emile Ollivier, affacciava l'ipotesi che la tradizione orale di un figlio di Mazzini fosse sorta in quella famiglia perché « qualche governante di casa Ollivier aveva trovato comodo di appioppare alla belle italienne de Reggio il frutto dei suoi illeciti amori » (4). E ancora una quindicina di anni fa Livio Pivano si rifiutava di credere ai pur chiarissimi indizi dell'epistolario, anteponendo al freddo documento, com'egli diceva, l'intelletto d'amore, l'intuizione delle « affinità elettive » (5). Che era, come ognuno vede, un bel modo di chiudere gli occhi di fronte alla realtà, di rifugiarsi nel mito. Ma per chi sia mosso soltanto dal modesto, prosaico desiderio di conoscere i fatti, basta scorrere, se la lettura dell'epistolario mazziniano non gli basta, l'accurato studio di Arturo Salucci, o il recentissimo, perspicace articolo di un medico, Carlo Arrigoni, per convincersi che quel fanciullo è proprio esistito (6). I brani di lettere che più avanti riporteremo toglieranno, ci pare, ogni dubbio anche al più sospettoso dei nostri lettori.

Piuttosto vorremmo notare che, se è ormai da tenersi per sempre sfatata la leggenda di un « Mazzini-Dio, d'un Mazzini-ombra, d'un Mazzini non materiato di carne e d'ossa, ma soltanto idea, insomma di un Mazzini che *mai non rise,* come cantò il Poeta » (per dirla col Del Cerro), non meno ingenua finisce a volte per apparirci la presunzione di quegli studiosi che hanno irriso gli idoleggiatori di un Mazzini non mai esistito nella realtà. Scriveva il Salucci nel 1927: « Non fu un *Don Giovanni,* ma non fu nemmeno un *casto Giuseppe* ». Il lato meno conosciuto della sua vita è quello appunto che si riferisce ai suoi amori. In questo campo egli è ancora ritenuto da molti un « frigido » o magari un misogino, mentre egli sentì potentemente il fascino dell'eterno femminino ». D'accordo: ma è questa forse una scoperta che meriti d'essere tanto sbandierata? Anche Carlo Sforza, in un bell'articolo del 1926, pungeva con garbo quei « letterati italiani, che sì sovente son fuori della realtà », che avevano tentato di transumanare Mazzini, « o perché credessero di elevarlo, o perché vittime delle loro tradizioni petrarchesche ». Diciamo la verità: che Giuseppe Mazzini fosse semplicemente un uomo, che anch'egli ridesse, gioisse, amasse, soffrisse come un comune mortale, che avesse un figlio, è cosa che, di per sé, né ci deve stupire né, in fondo, ci può interessare. Perché ciò che conta, nella nostra vita di uomini, non è quel che ci lega, naturalmente, ai nostri simili, non è la povera argilla di cui siamo tutti, ad un modo, impastati; ma è il valore umano dei nostri pensieri e dei nostri atti. Storicamente, non ha nessuna importanza dimostrare che Mazzini amò la Sidoli e ne ebbe un figlio. Importa solo stabilire se e in quale modo incidessero, sul concreto operare di Mazzini, sul suo dramma morale, sui suoi rapporti con gli altri uomini, sulla sua smania disperata d'azione, quell'amore e quel figlio, tra il 1832 e il 1835. Solo per questo ci interessa accertare quando s'incontrarono Mazzini e la Sidoli, dove e quando nacque il figlio loro, dove morì, e raccogliere tutti gli indizi di quella segreta e veramente

tragica esperienza sentimentale. Se si trattasse soltanto di dare qualche altra notizia in pasto ad una curiosità maliziosa e pettegola, non scriveremmo questo articolo: vogliamo cercare di comprendere, anche alla luce di circostanze finora ignorate, il Mazzini che si venne formando in quegli anni. Che sarà il Mazzini di sempre. Quella sua fissità dolorosa ed assorta, quella contrazione amara e forzata che lo accompagnerà fino alla tomba, e che diventerà con gli anni come una smorfia, una posa, un atteggiamento artificioso, quel rifugiarsi in un esaltato pessimismo foscoliano, spesso declamatorio, quasi per paura di abbandonarsi agli affetti più semplici, quel senso scabro e desolato del dovere da compiere a prezzo d'ogni sacrificio, traggono le loro origini *anche* dal misterioso legame con Giuditta, e dalla morte del bimbo. L'ombra di questi fatti si allungherà, non confessata ad alcuno, su tutta la vita di Mazzini. Sicché proprio la visione carducciana del « volto che giammai non rise » ci appare, in un certo senso, più vicina alla realtà — a quella realtà che sola appartiene alla storia — di tanti facili e compiaciuti giudizi sul Mazzini in carne ed ossa.

I documenti che oggi presentiamo al lettore sono, con ogni probabilità, l'atto di nascita e di morte del figlio di Mazzini e di Giuditta. Devo dire subito che il merito della scoperta non è mio, ma di Gaetano Salvemini. Il quale molti anni fa, all'Archivio comunale di Marsiglia, frugando pazientemente nei registri dello stato civile, aveva potuto metter la mano sui due preziosi documenti; ma la copia che ne aveva tratta era andata perduta nelle traversie dell'esilio. Tempo fa, recatomi a Marsiglia per qualche ricerca su Mazzini, volli anche accingermi, sulla scorta delle preziose indicazioni avute da G. Salvemini, alla stessa ricerca: e quando già disperavo di venirne a capo, nella immensa congerie dei certificati anagrafici, i due preziosi documenti balzarono un'altra volta alla luce.

Li riproduciamo integralmente:

I). Registro degli atti di nascita, 1832, vol. VI, n.° 161.

L'an mil huit cent trente-deux et le quatorze Août, à une heure et demie du soir,

ACTE DE NAISSANCE *de* Joseph Démosthène Adolphe Aristide, *né à Marseille, le onze de ce mois à sept heures du matin, rue Paradis n. 41, fils de parents inconnus.*

Le sexe de l'enfant présenté est reconnu masculin; témoins, sieurs Démosthène Ollivier, âgé de trente trois ans, négociant, domicilié et demeurant rue de l'Arbre n.° 13 et Jules François Gayet, âgé de cinquante trois ans, propriétaire, domicilié et demeurant au petit Camas, sur la déclaration faite par le sieur Jacques Reymonet, âgé de trente trois ans, docteur en Medecine, domicilié et demeurant rue de la palud n.° 50, qui a signé avec les témoins.

Par nous, Pierre Marius Massot, Adjoint à la Mairie, délégué aux fonctions d'officier de l'Etat Civil, et lecture faite au declarant et aux témoins, avons signé.

DTHÈNES OLLIVIER - J. REYMONET - GAYET - M. MASSOT

II). Registro degli atti di morte, 1835, vol. I, n.° 495.

L'an mil huit cent trente-cinq et le vingt deux février à dix heures du matin.

Acte de décès *de* Joseph Démosthène Adolphe Aristide *décédé hier à cinq heures du soir, chez la nourrice, domiciliée et demeurant rue du petit puits n.° 35; âgé de deux ans et demi, né à Marseille, fils de parents inconnus.*

Sur la déclaration faite par Demosthène Ollivier, âgé de trente cinq ans, négociant, conseiller municipal, domicilié et demeurant rue paradis n.° 77; et par Joseph Ulisse Marengo Gardon, âgé de trente trois ans, employé en cette mairie, domicilié et demeurant rue Bouterie n.° 53. Constaté, d'après la loi, par Nous, Xavier Jean Baptiste Richard, Adjoint à la Mairie, délégué aux fonctions d'officier de l'état civil, et lecture faite aux déclarans, avons signé avec eux.

D'thènes Ollivier - Gardon - Xav.er Richard (7).

Dunque, il figlio di Mazzini nacque a Marsiglia l'11 agosto 1832, e vi morì il 21 febbraio 1835. La cosa sorprenderà un poco i biografi di Mazzini, perché sembra non collimare, come vedremo, con altri dati di fatto già noti da tempo, in base ai quali si congetturava che il bimbo fosse nato verso la metà del 1833, e fosse vissuto per tutto il 1835. Ma, sebbene la prudenza ci consigli di ritenere molto probabile, piuttosto che assolutamente certa, la conclusione a cui siamo giunti, gli elementi di probabilità sono tali, ci sembra, da rasentare la certezza.

Prima di tutto, i quattro nomi imposti al neonato, figlio di genitori ignoti. Joseph è il nome di Mazzini. Démosthène è il nome di Ollivier, il prezioso e fidato amico di Mazzini. Aristide è il nome di un altro fratello di Démosthène, anch'esso amico di Mazzini e della Sidoli, e molto legato alla *Giovine Italia*. La sua casa in Livorno era il ritrovo degli affiliati all'associazione mazziniana, e il centro di diffusione in Toscana della stampa clandestina proveniente da Marsiglia. Alla sua casa di Marsiglia, in rue de l'Arbre 17, a pochi passi dalla casa di Démosthène (che abitava al n.° 13), Mazzini si faceva indirizzare le prime lettere, nel 1831. E infine, il nome di Adolphe, che è, parrebbe, quello scelto dai genitori, il vero nome con cui il bimbo da loro era chiamato. Chi altri può essere il misterioso A., di cui parlano molte lettere di Mazzini e della Sidoli del 1834 e del 1835, se non questo piccolo Adolphe? La cosa appare ancor più sicura se si pensa che, in un punto dell'epistolario mazziniano, si parla non più soltanto di A., ma di Ad. Il 25 febbraio 1834 scriveva Mazzini alla Sidoli: « N'envoie pas, je t'en prie, d'argent pour Ad... — Laisse-moi ce soin, je t'en supplie » (8). La supposizione che qui si tratti delle iniziali di Adelchi, nome di battaglia di Angelo Lustrini, sembra campata in aria. Tutto invece fa credere che si tratti del piccolo Adolphe, affidato a Ollivier, al cui mantenimento Mazzini voleva provvedere con denaro suo. In conclusione, non uno soltanto dei quattro nomi, ma tutti ci richiamano a Mazzini: e, nel loro insieme, ci dànno la quasi certezza che si tratti proprio del figlio suo e della Sidoli.

Altro elemento: l'intervento personale, sia nell'atto di nascita che nell'atto di morte, di Démosthène Ollivier come testimonio. Questo figlio di persone che volevano restare ignote, doveva essere qualcuno ben vicino a Ollivier, tanto da prenderne il nome e da indurre l'affaccendatissimo mercante di tela e patriota repubblicano a recarsi in persona alla casa comunale in occasione della nascita e poi della morte, forse anche allo scopo di impedire investigazioni indiscrete e chiacchiere compromettenti. Ollivier era anche consigliere comunale a Marsiglia, da alcuni anni. Doveva avere, in Comune, amici fidati. Era chiaro che questo piccino gli stava a cuore: proprio perché era il figlio di Mazzini e di Giuditta, e perché Démosthène, fra gli amici loro, era il solo a parte del segreto. Tutti sanno che quando, nel 1832, Mazzini aveva dovuto sottrarsi al pericolo imminente d'arresto, Ollivier gli aveva messo a disposizione una sua casa di campagna, nelle vicinanze di Marsiglia; e che quasi nessuno dei suoi amici conosceva questo rifugio, ed era quasi sempre la Sidoli che faceva da tramite, o combinava altrove gli incontri. E inoltre sappiamo, dalle testimonianze di Emile Ollivier e di altre persone della sua famiglia, che a prendersi generosamente cura del bimbo era stato proprio Démosthène. Se costui compariva l'una e l'altra volta, dinanzi all'ufficiale di stato civile come primo testimonio, ci doveva essere una ragione ben seria. A preoccupazioni politiche si alleavano motivi delicatissimi di natura intima e segreta.

Ma c'è un'altra circostanza non meno importante. In quei tempi, a Marsiglia, la dichiarazione di nascita era quasi sempre fatta, con la presentazione del neonato, dalla levatrice: era rarissimo che si presentasse il medico in persona. Invece, per il piccolo Adolphe, noi vediamo comparire Jacques Reymonet. Ora costui non era soltanto un *docteur en Medecine,* ma il medico-chirurgo più celebre di Marsiglia, che proprio in quell'anno, 1832, era stato nominato chirurgo capo all'Hôtel Dieu, e che doveva raggiungere, grazie anche ai nuovi metodi di anestesia con l'etere da lui introdotti nella regione, una fortuna e una fama immense. Questo Reymonet non era soltanto un chirurgo valentissimo, ma un ardente patriota. Dal 1831 al 1836 fece parte, al Consiglio Comunale, dell'opposizione democratica e repubblicana (9). Era amico di Ollivier e conosceva Mazzini e la Sidoli. Di lui parla una lettera di Mazzini a Giuditta (17 aprile 1835): « Ricevo in questo punto notizie posteriori a quelle che io ti davo — di marzo — tu sai di chi — egli è leggermente ammalato con un riscaldamento di gola — spero che ciò passerà presto. — Reym... lo cura, e tutte le attenzioni gli vengono usate ». Sappiamo così quali mani amiche si prendessero cura del figlio di Mazzini, appena venuto al mondo e durante la sua breve esistenza: la famiglia Ollivier e il medico Reymonet.

Di fronte a queste chiare risultanze, ogni dubbio sembra cadere. Tanto più se si collegano questi dati di fatto alle precise e ripetute testimonianze di Emile Ollivier: che trovano riscontro anche in quella di Marie-Thérèse Ollivier (10), e nelle parole che io stesso ho raccolte di recente a Parigi dalla viva voce della figlia di Emile Ollivier. An-

che questa signora mi confermava che in casa sua si era sempre parlato, e non si era mai dubitato, del figlio di Mazzini affidato al nonno Démosthène. A questo riguardo, Carlo Sforza, nel suo articolo già citato del 1926, racconta di aver visto, comunicategli dalla vedova di Emile Ollivier, le lettere scritte da Mazzini a Démosthène, in cui si faceva parola del misterioso A. Gaetano Salvemini era poi riuscito ad avere copia di queste lettere; malauguratamente anche questi preziosi documenti andarono perduti. I gentilissimi discendenti dell'Ollivier mi hanno promesso di farne ancora ricerca, fra le carte di famiglia a St. Tropez. Se le ricerche dovessero avere buon esito, i lettori del « Ponte » avranno la primizia.

Restano tuttavia alcune ombre da diradare. Secondo il certificato, il figlio di Mazzini sarebbe nato l'11 agosto 1832. Il concepimento dovrebbe dunque risalire al novembre 1831, o al più tardi, se si vuol fare l'ipotesi di un parto prematuro (al che potrebbe anche far pensare la gracilissima salute del bimbo), al gennaio 1832. Ora, quasi tutti gli studiosi ci dicono che Giuditta Sidoli giunse a Marsiglia, dalla Svizzera, nel febbraio 1832. Solo Arturo Codignola ha parlato del febbraio 1831: ma si tratta, evidentemente, di un errore di stampa. Poiché è certo che Mazzini e la Sidoli si conobbero a Marsiglia, si pone il dilemma: o il certificato da noi pubblicato non si riferisce al figlio di Mazzini, o Giuditta è giunta a Marsiglia prima del febbraio. Propendo nettamente per la seconda ipotesi, e dico subito perché. A ben guardare, la ripetuta affermazione che la Sidoli giunse a Marsiglia nel febbraio 1832 prende origine da un rapporto di polizia della fine del 1833, pubblicato per la prima volta dal Del Cerro: « S'étant rendue plus tard à Genève, elle [la Sidoli] a passé vers le mois de février 1832 à Marseille accompagnée de son parent Pisani-Dossi, réfugié lombard et connu pour un des coriphées de la secte des *Indipendenti* » (11). Non è, come si vede, la relazione immediata di un fatto, ma l'accenno a vicende svoltesi circa due anni prima, e di cui non possiamo sapere come l'agente di polizia fosse venuto a conoscenza, se in base a una sua personale esperienza o ad informazioni avute da altri: nulla di più facile di un errore di qualche mese nella data del viaggio, tanto più che, al momento del rapporto, questa circostanza più non aveva importanza. Quel che sappiamo di certo è che la Sidoli, compromessa nei moti dell'Italia centrale del 1831, aveva dovuto fuggire da Reggio, dove aveva lasciato i suoi quattro figlioli dilettissimi (il marito, Giovanni Sidoli, era morto esule a Montpellier, nel 1828), e si era rifugiata in Isvizzera. Sappiamo che il 18 luglio 1831 era ancora a Ginevra, perché di là scriveva al dottor Pirondi, un esule reggiano residente a Marsiglia, per avere notizie degli amici suoi e del marito, e dei compagni di cospirazione, di cui si attendeva imminente lo sbarco a Marsiglia (12). Da altre lettere indete del fratello Carlo Bellerio, apprendiamo che al principio di luglio ella era a Lucerna, e alla metà di ottobre ancora a Ginevra. Scriveva infatti Bellerio a De Meester, il 3 luglio 1831, da Ginevra: « Io parto fra un'ora circa per Lucerna dove vado a trovare mia sorella che vi è

stata accompagnata da mio patrino. Già sai la vicenda sua. Fu costretta a fuggire, e pare che il Duca (Francesco IV) abbia gran voglia di averla nei suoi artigli. Non credo che rimarrò più di un paio di settimane con lei ». E il 16 ottobre 1831, ancora da Ginevra: « Forse non sai neppure che mia sorella obbligata di fuggir Reggio si trova qui da tre mesi » (13). Quanto a Pisani-Dossi, che l'avrebbe accompagnata a Marsiglia, sappiamo, da uno studio del Sòriga, che nel 1831 faceva la spola fra la Svizzera e la Francia, ed è pertanto ben possibile che egli abbia accompagnato la Sidoli a Marsiglia in uno di questi suoi frequenti viaggi. Certamente Giuditta era ansiosa di raggiungere Marsiglia, dov'erano raccolti quasi tutti i cospiratori di Modena e Reggio e Parma che più le erano vicini: Lamberti, Melegari, gli Usiglio, Ruffini, Celeste Menotti ecc. In conclusione, la data probabile del suo arrivo a Marsiglia può essere fatta cadere nella seconda metà di ottobre o nei primi giorni di novembre.

Fu, in ogni caso, al primo incontro di Mazzini con la Sidoli, come risulta da altre fonti e come anche delle considerazioni puramente cronologiche ci confermano, un subitaneo accendersi di passione. Non sapremo forse mai nulla di questo grande amore, più di quel che non ci dicano le loro lettere, posteriori di qualche anno alla grande fiammata. Certo, di quel periodo degli inizi della *Giovine Italia,* che il Mazzini ricorderà sempre, con rimpianto struggente, come un tempo « di vita giovine, pura e lietamente devota », Giuditta Sidoli fu per Mazzini la luce segreta, animatrice. Era il tempo delle immense speranze, dei sogni sconfinati. Le lettere sue di quei mesi sono accese di entusiasmo, rivelano una freschezza d'animo, un impeto fiducioso, un'alacrità gioiosa che presto scompariranno, e per sempre. Le repressioni sanguinose del 1833 (il primo urto della *Giovine Italia* contro la realtà) e il distacco da Giuditta segneranno la fine di quella breve stagione. Da quel momento in poi, sono parole di Mazzini, non resterà che il nudo dovere.

Mazzini e la Sidoli s'incontrarono molte volte, e forse anche si videro la prima volta, nelle animate riunioni di esuli di rue Pavillon 27. Poi, nel corso del 1832, per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, Mazzini si nascose in un rifugio nelle vicinanze di Marsiglia. Anche l'amore per Giuditta non doveva essere estraneo a questa sua quasi assoluta clandestinità. Sebbene gli amici di « Pippo » ben presto intuissero i suoi rapporti con la bella esule di Reggio, il loro amore divampò segreto, cercò di sottrarsi agli sguardi indiscreti. In modo speciale fu taciuta e occultata a tutti, tranne che all'Ollivier, la gravidanza di Giuditta. Dal giugno al settembre 1832, mancano lettere di Mazzini. Adolphe nacque l'11 agosto. In questo periodo Mazzini non rallentò la sua attività, ma si tenne nascosto, anche a molti dei suoi collaboratori, con meticolosa cura. Non sappiamo nulla di Giuditta: forse si eclissò per qualche mese. Nell'epistolario mazziniano, il suo nome compare per la prima volta nel settembre del 1832. Ella era a fianco di Mazzini, teneva i collegamenti con i compagni, combinava gli incontri, recapitava la corrispondenza. Anche quando, nel marzo 1833, Mazzini si recò per qualche tempo a Lione, Madame

Sidoli, così la chiamavano gli amici, fu il punto obbligato di arroccamento di tutta la vasta trama cospirativa ordita dal genovese. Dopo la nascita del bimbo, ella si era consacrata tutta alla *Giovine Italia*: come abbiamo ora visto, già le lettere del settembre parlano di lei.

Ignoriamo naturalmente se il nome di Adolphe sia stato scelto dai genitori (come farebbe supporre l'uso costante dell'iniziale A.), e per quale ragione. Un'ipotesi suggestiva che non può essere esclusa è che il nome sia stato suggerito dal ricordo dell'*Adolphe* di Benjamin Constant. Affermazioni categoriche non sono possibili in un campo, come questo, d'intimi pensieri ed affetti, che gli estranei non potranno conoscere mai. Una predilezione letteraria di uno di loro, il ricordo di una pagina letta insieme in un certo momento della loro vita, potrebbe bastare a spiegare la scelta del nome. L'*Adolphe* era un libro famoso in quegli anni, e la generazione di Mazzini e della Sidoli se n'era entusiasmata. Ma che anche ci fosse, nella scelta di quel nome che forse piaceva a Giuditta, un segreto richiamo all'amore di Adolphe e Ellénore, così com'era nato, furtivamente, nascosto agli occhi di tutti, perché, svelato, avrebbe messo la donna in una posizione falsa e difficile? C'era forse il ricordo di quella felicità segreta, e per questo tanto più intensa? « Je marchais avec orgueil au milieu des hommes... Ce détachement de tous les soins vulgaires, cette supériorité sur tout ce qui vous entoure, cette certitude que désormais le monde ne peut nous atteindre où nous vivons, cette intelligence mutuelle qui devine chaque pensée et qui répond à chaque émotion, charme de l'amour, qui vous éprouva ne saurait vous décrire! » O forse anche c'era l'amaro presagio, specialmente in Giuditta, della triste condanna che in sé portava questo amore nascosto, questa maternità ignota? Troppe volte, nelle loro lettere di qualche anno dopo, ritornerà la parola « fatalità », perché si possa escludere che un malinconico presentimento si fosse già affacciato all'animo di Giuditta, fin dal momento della nascita del figlio avuto da Mazzini. Non sono queste che vaghe induzioni, su cui non converrà insistere. Quel che ci sembra di poter dire, è che la scelta del nome non fu casuale, ma ebbe, non meno degli altri tre, un suo preciso significato: un significato più recondito degli altri, ma proprio per questo più vicino all'animo dei genitori. Tanto che questi chiamarono sempre e solo Adolphe il figlio, non solo fra loro, ma anche (come lo Sforza e il Salvemini ci attestano) con Démosthène Ollivier.

(*Continua*).

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

---

(1) E. Del Cerro, *Un Amore di Giuseppe Mazzini, 1833-34. — Rivelazioni storiche*, Milano, 1895; Id., *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, Torino, 1909.

(2) E. Ollivier, *L'Empire libéral*, Paris, 1895, I, p. 258.

(3) I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi nell'anno 1835*, in « Risorgimento italiano », 1915, pagine 97-161; 1916, pp. 695-718; 1917, pp. 430-448; 1918-19, pp. 387-421.

Vedi anche: G. Paladino, *Nuove lettere di Giuseppe Mazzini*, in « Risorgimento italiano », 1921, pp. 1 - 23.

(4) A. Galimberti, introduzione a G. O. Griffith, *Mazzini - profeta di una nuova Europa*, trad. B. Pareto-Magliano, Bari, 1935, p. XII. Il Griffith, dissentendo da Bolton King, riteneva che la corrispondenza Mazzini-Sidoli confermasse i ricordi di Emile Ollivier. Ancora più persuaso dell'esistenza di un figlio era il Griffith in una cortese e preziosa lettera che mi scrisse di recente.

(5) L. Pivano, *Mazzini e Giuditta Sidoli*, Modena, 1936.

(6) A. Salucci, *Amori mazziniani*, Firenze, 1928; C. Arrigoni, *Un personaggio misterioso tra Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli visto da un medico*, estr. da « Minerva Medica », 10 novembre 1950, pp. 1-28.

(7) Ringrazio Mr. Billioud, direttore degli Archivi comunali di Marsiglia, che mi ha agevolato nelle ricerche dei due certificati.

(8) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, IX, Imola, 1910, p. 212. Le altre citazioni dell'epistolario mazziniano sono tratte dai volumi V, X, XI, e dal primo volume dell'appendice dell'edizione nazionale.

(9) *Bouches-du-Rhône, Encyclopédie*, XI, *Biographies par* H. Barré. V. la voce: Reymonet, Jacques (1798-1867).

(10) M. - T. Ollivier, *Emile Ollivier. Sa jeunesse, d'après son journal et sa correspondance*, Paris, 1919, pp. 21 - 22.

(11) E. Del Cerro, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, op. cit., p. 191.

(12) *Ivi*, pp. 53 - 54.

(13) Museo del Risorgimento di Milano; Archivio degli Esuli; carte De Meester; lettere di Carlo Bellerio al gen. De Meester.

ALTO ADIGE E TRENTINO

(DOPO UNA DEPLORATA ELEZIONE)

Benché tanto gravi e vasti problemi internazionali, mondiali, interessino in questo momento l'Italia, pure la stampa nazionale si è quasi unanimemente occupata, con deplorazione, di un episodio riguardante la « Regione Trentino-Alto Adige »; e precisamente dell'elezione, alla presidenza del Consiglio regionale, di un rappresentante estremista della Volkspartei, nella persona del dottor Magnago (1).

E invero, siccome della Regione fa parte il Trentino (su cui Garibaldi ebbe a dichiarare un giorno « fondarsi le migliori speranze d'Italia » e la cui storia italiana e gli eroici sacrifizi per l'Italia sono ben noti) la cosa ha sapor di forte agrume e può meravigliare chi, pur scrivendo di noi e legiferando per noi, non conobbe a tempo debito la radice dell'odierna situazione. Non mi par fuor di luogo quindi che dei fatti che la costituirono, si ripeta oggi direttamente da Trento notizia; non perché io creda che da ciò possano ora dedursi utili indicazioni su provvedimenti da prendersi o su vie da seguirsi; ma perché da questa base storica possano essere illuminati nella loro giusta luce i fatti, che la cronaca registra, e giudicati gli articoli di giornali che li riguardano.

Eccone il riepilogo storico: Gennaio 1919: dopo la vittoria italiana in una guerra sostenuta per diritti di libertà nazionale (per Trento e Trieste epilogo di una gloriosa resistenza ormai secolare), ecco il primo scontro, sulle sorti dell'Alto Adige, fra Bissolati e Mussolini; fra Bissolati, che in nome dei principî stessi per cui si è combattuto e vinto afferma che la agognata liberazione della provincia di Trento non comporta, anzi è in contrasto, colla annessione della provincia tedesca confinante a Sud col territorio trentino, cioè dell'Alto Adige (si ricordi che nel 1914 gli italiani non erano in Alto Adige che il sette per cento: impiegati trentini e giuliani inviativi dal governo au-

striaco); fra Bissolati dunque e Mussolini, che sostiene questa annessione, voluta dagli elementi nazionalisti ed imperialisti italiani.

Non inutile rilevare la profonda differenza di sentimento e di opinioni fra i nazionalisti e imperialisti delle vecchie province italiane (i quali, coll'« Archivio dell'Alto Adige » di Ettore Tolomei avevano da tempo sostenuto la conquista dell'Alto Adige) ed il sentimento tradizionale e le concezioni politiche del popolo trentino e dei suo più insigni rappresentanti. Nel 1901 Cesare Battisti dichiarava, per avvalorare il diritto all'indipendenza politica del Trentino: « Noi riterremmo stoltezza vantar diritti su Bolzano e Merano » (*Scritti Politici,* Le Monnier, pag. 97). E il nobile ideatore di quell'affermazione del diritto italiano nel Trentino, che fu l'erezione del Monumento a Dante, Guglielmo Ranzi, così si esprimeva in una lettera privata del 1894: « La radiosa visione, che accompagnò in me fin dal suo sorgere l'idea del Monumento: a tutta la nazione *germanica a Bolzano,* opporre tutta la nazione italiana a Trento » « Studi Trentini », Trento, 1949, fasc. 4, pag. 259). Ancora nel 1912 Battisti chiamava la zona sotto Salorno « le porte trentine d'Italia » (vedi la rivista « Italia », sotto gli auspici della « Dante Alighieri », Roma, anno I, fasc. 1).

E perfino nel 1919, dal partito liberale trentino, irredentista per definizione, si leva contro l'annessione dell'Alto Adige la voce di Antonio Stefenelli, (testé scomparso) figura di primo piano in quel partito, più volte deputato alla Dieta di Innsbruck e autore di quell'inno a Trento, che per molti anni fu il solo — inno di fede e di speranza — suonato e cantato con palpito dal popolo trentino.

Tale voce liberale del 1919 rispondeva del resto anche ai termini con cui, durante la soggezione austriaca, il partito liberale italiano, aveva impostato la sua lotta autonomista per l'indipendenza dall'amministrazione tirolese (« Autonomi gli Italiani da Ala a Salorno » furono parole pronunciate il 22 gennaio 1891 alla Dieta Provinciale di Innsbruck dal deputato trentino Carlo Dordi).

Ad infirmare i diritti d'indipendenza dell'Alto Adige, nazionalisti ed imperialisti italiani accamparono ed accampano soprattutto l'antica romanità dei Ladini, che popolano alcune valli alto-atesine. Del sentimento politico — *radicatosi negli ultimi secoli* — in questi ladini (ora molto intedescati — ed inquinamenti tedeschi si trovano nello stesso linguaggio) furono eloquente attestazione le elezioni regionali del novembre 1948 nella Val Gardena, dove l'elemento indigeno ladino è più vasto e com-

patto: affiusso dei votanti superiore al 90%; alla lista dell'Edelweiss (« Südtirolervolkspartei »): il 77.88% a Santa Cristina; il 75.63% a Selva; il 67.04% a Ortisei; l'85.44% ad Oltretorrente. Al secondo posto viene la D. C. *con tutti i voti di preferenza al candidato tedesco.* A grande distanza, con cifre irrisorie, vengono le liste del P.S.I., del P.C.I., e della U.S.P.R.I. *La lista italiana* « Autonomia Trentina » per la « difesa del gruppo etnico italiano » ebbe voti: ad Ortisei 0 (dicesi zero); a Santa Cristina 3; a Selva 2. Chiara testimonianza dell'entità del « gruppo etnico » italiano e del sentimento politico e nazionale della valle.

La vittoria politica degli elementi nazionalisti e imperialisti italiani con l'annessione dell'Alto Adige nel 1918, e poi il successivo reggimento fascista, crearono in Alto Adige condizioni intollerabili. Le quali, nel 1939, concluso il Patto d'acciaio, sfociarono in quella follia — una delle follie più caratteristiche del fascismo in alleanza coll'hitlerismo — che fu la disposizione detta delle opzioni. — Per essa si ingiungeva agli alto-atesini di scegliere fra la cittadinanza italiana e quella germanica; la quale ultima scelta comportava l'abbandono della propria terra e l'esodo oltre il Brennero. Questa ingiunzione fu accompagnata anche nella stampa, oltre che in discorsi di gerarchi, da insistenti voci di minaccia per chi non se ne fosse andato: minaccie di essere forzosamente inviati nella Valle del Po, o nel Meridione o perfino in Africa. Questo appariva un metodo (quanto civile!) per l'italianizzazione dell'Alto Adige. Né era chiaro se Hitler avesse voluto (pel « recupero » di gente tedesca) o concesso, per patto d'amicizia, tale risoluzione. Ma chi può trovare chiarezza negli atti dei folli? — Così fu che quel provvedimento provocò un panico; e ben sessantamila alto-atesini (cioè tedeschi) lasciarono le proprietà amorosamente coltivate, e andarono verso l'ignoto, in Germania, per la tema di essere mandati in paesi italiani, fra stranieri di cui non conoscevano la lingua. (Ne stanno rientrando, ora, ventimila, creando, per la propria sistemazione giuridica ed economica difficili e complicati problemi e provocando in Regione aspre contese).

Concetto analogo a quello, che ispirò il provvedimento delle opzioni, perdura nei nazionalisti odierni, e può esser da essi affacciato nelle sia pur mutate condizioni di lotta attuali. Il prof. Carlo Battisti, succeduto ad Ettore Tolomei nella direzione dell'« Archivio dell'Alto Adige » e nell'attività politica, scrisse or non è molto: « Gli alloglotti (intende i tedeschi) scelgano fra autonomia regionale nel complesso statale italiano e irredentismo; *nel secondo caso se ne vadano, che sarà meglio per tutti* ». Il

prof. Francesco Menestrina, nel dare notizia dei molteplici scritti del prof. Battisti sul problema dell' Alto Adige, concorda e plaude (« Studi Trentini di Scienze Storiche » — Trento — 1950, fasc. 3).

Il Governo fascista, per la conquista reale del paese, continuò a popolare l' Alto Adige di industrie, con un' imponente immigrazione dalle vecchie province non solo di impiegati ma di operai e di tecnici italiani, fra i più fervidamente fascisti.

Fu allora sentito (non si poteva scriverlo!) che parecchie delle industrie create dall' Italia in Alto Adige allo scopo di italianizzare il paese, non vi erano state chiamate da speciali favorevoli condizioni geografiche. Esse avrebbero invece potuto più utilmente sorgere nelle province d'origine di quegli operai, che furono così trapiantati in Alto Adige ed esposti, come i maestri ed altri impiegati, all' inevitabile reazione della popolazione minuta indigena, tedesca. Questa non vide negli operai italiani — come nei nuovi contadini e negli impiegati — che dei concorrenti nel lavoro, degli occupatori del suolo, degli stranieri. Di qui l'odio e il disprezzo nazionale. Il quartiere sorto a Bolzano per gli operai italiani fu chiamato Sciangai. Creata una vita impossibile ai maestri italiani dislocati nelle montagne. Ciò mentre nelle classi più alte tedesche continuava la resistenza passiva. Questa era la condizione in Alto Adige ancora allo scoppio della seconda guerra.

Venuto l' 8 Settembre 1943, l' irredentismo tedesco esplode. L' Alto Adige pensa sia il momento della riscossa tedesca — col ritorno magari ad un' Austria risorta.

Non mancarono selvaggi episodi di caccia agli Italiani. Il primo colpito fu il senatore fascista Tolomei, forza centrale, com'è risaputo, del movimento per l'annessione dell'Alto Adige e per la sua italianizzazione. A lui non valsero le lettere, di cui era in possesso, dell'ambasciatore von Mackensen e del Console Germanico a Bolzano « che provavano l'acquiescenza tedesca all' italianizzazione dell' Alto Adige ». Arrestato la notte fra l'otto e il nove settembre, passato fra gli insulti (di cui il Senatore si sorprendeva!) di alcuni popolani alto-atesini, il funzionario, presso cui egli intende far valere l'acquiescenza hitleriana, gli risponde: « Hitler l'avete persuaso voi ». E un altro funzionario esclama: « Hier ist Deutschland » (Ettore Tolomei; *Memorie di vita*; pagg. 683-685).

Ed ecco il 1945. Il problema dell' Alto Adige dopo vent'anni e più di immigrazione italiana non era più così semplice come era nel 1919, per quanto l'elemento italiano durante la guerra si fosse necessariamente molto alleggerito; accresciuto solo, ne-

gli ultimi mesi di guerra, dall'affluire dei fascisti dell' Alta Italia. Una soluzione media possibile, dopo che alla Conferenza di Parigi fu confermato il confine italiano al Brennero e non a Salorno, volle essere nel 1946 il Patto Degasperi-Grüber. Questo assegnò all' Alto Adige nello Stato italiano un'autonomia speciale ed integrale. E fu giudicato la soluzione meno difforme da quella visione (ahimè come svanita!) che s'era maturata durante l'uragano di guerra, dalla visione cioè di una organizzazione europea basata su assolute e generali indipendenze nazionali, condizione necessaria alla pace e alla scomparsa di ogni irredentismo.

Il Patto fu salutato saggio da chi lo ritenne, come doveva essere, da applicarsi solo al territorio tedesco fra il Brennero e la chiusa di Salorno, ma non estendersi sotto Salorno, cioè nel Trentino, cioè in Italia. In tale senso lo illustrò la mia voce solitaria in un articolo accettato dall' « Avanti! » (15 settembre 1946).

Nell'articolo, che portava il titolo: « L'Alto Adige, Ponte fra l' Italia e l' Austria » scrivevo fra l'altro: « Se poi, la proposta Degasperi-Grüber è plausibile dal lato internazionale, essa apporta un grande sollievo e la fine di un incubo a quei trentini che, nella minaccia di un'autonomia, che accomunasse in ibrido forzato connubio Trento con Bolzano, sentivano umiliata la propria dignità di italiani, conculcati i proprî principî di giustizia nazionale, vittoriose le tendenze più reazionarie e retrive *e perpetuata la causa di lotte di razza in casa nostra.* — Ora il Trentino, per effetto della soluzione Degasperi-Grüber, riprenderebbe la sua chiara, compiuta, semplice, non propagginata né imbastardita figura e la sua anima generosamente e democraticamente italiana ».

I fatti che seguirono, le condizioni e le difficoltà in cui si dibatte oggi la vita politica nella costituita Regione Trentino-Alto Adige testimoniano che non erano vani i timori di mali, da cui si poteva intuire essere minacciato il paese. Lo spettro, per quanto fatuo, di un partito, di cui dirò più avanti (P.P.T.T.) si poteva facilmente scorgere!

Contro quel mio articolo subito insorgeva scandalizzato e beffardo il giornale cattolico « Il Popolo Trentino » (17 settembre 1946) con un articoletto dal titolo: « Troppo lieta questa volta la signora Battisti ». Il giornale era forte della propria — forse bene informata — convinzione e della certa volontà che il Patto comprendesse anche il Trentino.

* * *

Infatti qui la storia aveva preparato un tranello. Già nel 1915 (durante la neutralità italiana nella prima guerra mondiale) si disse che il partito cattolico trentino aveva ottenuta da Roma la promessa che nel Trentino, quando l' Italia fosse stata vittoriosa, sarebbero state mantenute quelle « autonomie provinciali e comunali » che erano nella legislazione austriaca. Parve esser stata questa promessa la determinante del fatto, che il partito cattolico trentino cessò dall'appoggio necessariamente fino allora dato alla guerra dell' Austria, della quale il partito cattolico austriaco era stato il più valido sostegno. Quel passo verso il governo di Roma fu giudicato dettato da paura e di un'Italia laica e di un'Italia cattiva amministratrice. Comunque, a vittoria italiana raggiunta, della concessione di quelle autonomie si ebbe conferma nella stessa legge d'annessione; e l'esplicita espressione di « autonomia » si legge negli atti, che accompagnarono quella legge. (Vedere gli articoli 3 e 4 della legge d'annessione 26 settembre 1920; il relativo Statuto, 26 ottobre 1920; e particolarmente la Relazione, firmata Giolitti, al Re).

Di tutto ciò, col movimento ed avvento fascista non si parlò più. Ma bene se ne ricordò, come sopra vedemmo, il partito cattolico trentino nel 1946, alla notizia del Patto Degasperi-Grüber, mentre in Italia si andava agitando quell' indirizzo regionalista, che si doveva fissare nella costituzione stessa della Repubblica.

La sorte offriva ora al partito cattolico trentino non solo la possibilità di ottenere un'autonomia, ma quella di conquistare un'alleanza con quella validissima forza cattolica che è la Volkspartei, potente partito alto-atesino. Di qui la sua gagliarda domanda di autonomia; ma autonomia che inserisse il Trentino coll'Alto Adige in un'unica « Regione ».

A siffatto movimento per una regione autonoma ed unica Trentino-Alto Adige, davano impulso gli interessi bancari e commerciali della borghesia trentina, quasi tutta democristiana: questa avrebbe avuto in un consiglio regionale unico la maggioranza sull'Alto Adige, essendo il Trentino più grande e più popoloso.

A tale duplice richiesta di autonomia trentina e di costituzione della regione autonoma Trentino-Alto Adige, diedero clamoroso favore condizioni popolari che si erano create nel Trentino dopo il 1918. E cioè dapprima dal regime fascista, nelle cui magagne amministrative il popolo trentino identificava l' Italia; e poi dal periodo ultimo della seconda guerra, in cui il

Trentino fece parte di quell' Alpenvorland, che vi esercitò influenza antiitaliana intensissima. Alla fine del 1945, infatti, e nel 1946, Trento, che nella guerra del 1915-1918 aveva dato il sacrificio della popolazione in massa (internamenti, campi di concentramento, carceri, condanne a morte, volontari italiani eroi e martiri) vide orde di contadini valligiani invadere le sue vie sotto il vessillo « patria, il Tirolo » *colla richiesta di un'autonomia pari ed unita a quella dell' Alto Adige.*

Sciaguratamente a quella richiesta si accostarono i partiti di sinistra.

Ai comizî indetti dall' A.S.A.R. (Associazione Studî Autonomia Regionale), in cui quei villici si raccoglievano, parteciparono i rappresentanti del socialismo e del comunismo (non so con quanta coerenza ai principî internazionali di rispetto alle indipendenze nazionali); e il partito repubblicano con così errata visione e valutazione della realtà da poter vagheggiare di costruire qui su basi così corrotte e retrive (e con desiderio... unilaterale e singolo!) un esempio federativo uso Svizzera!

È necessario notare che se a quei Comizî convennero i *rappresentanti* dei partiti di sinistra, la massa operaia trentina, invece, in cui certo non saranno mancati nuovi e vecchi socialisti e comunisti, fu del tutto assente da quelle manifestazioni. Del popolo della città, non vi aderì che parte della piccola e piccolissima borghesia. Evidentemente quei capi-partito erano condotti dall' intento di attirare a sé quelle masse contadine, mentre queste, naturalmente, nulla capirono né di federazione, né di socialismo e comunismo.

Così il Trentino ottenne, col favore dei partiti italiani, del Parlamento italiano, la costituzione di questa ibrida regione. Venute le elezioni del primo Consiglio Regionale, ben quattro, sui ventisei seggi assegnati al Trentino, furono occupati dai rappresentanti del Partito Popolare Tirolese-Trentino (P.P.T.T.) rampollato dalla descritta A.S.A.R., partito che si era presentato col programma: « Dio e la nostra Patria: il Tirolo ». Il P.P.T.T. « si appoggia » alla Volkspartei alto-atesina (« tirolese »). Così l' Alto Adige si accaparrò, con quei quattro seggi, quasi il pareggio di voti con gli Italiani nel Consiglio Regionale, nel quale non gli toccano che 20 voti di fronte ai 26 assegnati al Trentino. E, per accaparrarseli, li sostiene. Così l'azione tedesca è entrata nel Trentino, e ce la siamo procurata noi!

Si può esser certi che le valli trentine che votarono quei quattro rappresentanti sono così civilmente e profondamente italiane (anche se sviate dagli avvenimenti intercorsi fra il 1918 e il 1945) da far ritenere facile una loro resipiscenza. La Valsu-

gana, per esempio, (ora fortilizio del P.P.T.T.), aveva preparato con fede e sacrifizî nel 1866 l'avanzata del Medici fino quasi alle porte di Trento. E nella guerra del 1915-1918 dette il massimo numero di popolani ai volontari trentini: quattro volontari uscirono dalla stessa famiglia popolana a Borgo, capoluogo della valle. E forze vi si ebbero per la recente « resistenza ». Ora l'alimento tedesco dato dall' Alpenvorland fra il 1943 e il 1945, vi è continuato dal P.P.T.T. grazie alla costituzione della Regione.

Data questa condizione di cose, e dato lo Statuto della Regione, l'elezione di un rappresentante della Volkspartei alla presidenza del Consiglio Regionale, era inevitabile. — E se oggi il rappresentante di un potente partito cattolico tedesco, come la Volkspartei, è a capo del Consiglio di una Regione, di cui fa parte il Trentino del 1848, del 1866, del 1915-1918, il Trentino di Battisti, non possiamo neppure incolparne i tedeschi, che subirono, non chiesero, l'unione dei trentini nell'autonomia. Unione voluta, di conserva, sia pur per calcoli varî e forse opposti, da tutti: democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani non soltanto trentini.

Nulla di nuovo, dunque, nulla di mutato nella vita amministrativa e politica dell' intera regione, dopo l'elezione di Magnago. — Nell' Alto Adige continuerà la contesa nazionalista fra i tedeschi indigeni (con a capo la Volkspartei) e gli italiani importati, soprattutto gli italiani del M.S.I., che ha un rappresentante nel Consiglio Regionale. — Democristiani e comunisti italiani continueranno a tenere in Alto Adige i loro posti avanzati. Ma si troveranno sempre dinanzi al medesimo disagio: contadini ed operai tedeschi, nella rissa nazionalista, non potranno certo, istintivamente, parteggiare per gli italiani sopravvenuti. Se comunisti, faranno parte a sé (quando non sieno ricacciati nei ranghi nazionalisti della Volkspartei). E se appartenenti alla vecchia massa cattolica tedesca, li vedremo preferire il vescovo di Bressanone, cioè la Volkspartei, al vescovo di Trento, cioè alla Democrazia cristiana.

Errano quei giornalisti, che giudicano essere la classe capitalista e borghese italiana quella che « sabota » la concordia e la tranquillità in Alto Adige. Nulla di più contrario alla realtà. Le classi, che vollero ed ottennero il confine al Brennero e la Regione unica, pongono ora ogni studio nel tentativo di mantenervi e stabilità e tranquillità. Troppo giova anche idealmente alla Democrazia Cristiana l'alleanza colla Volkspartei, troppo giova all'industria nazionale il possesso statale fino al Brennero, per correre il rischio di comprometterlo. L'azione governativa

verso l'Alto Adige è conferma di questo sforzo. Certo il suo compito appare dei più ardui. Il Governo oscilla fra favori e concessioni all'Alto Adige, (contro cui poi si levano dai nazionalisti trentini alte grida, apparendo, in esse concessioni, menomata la sovranità statale e impedito o limitato il sognato profitto economico) e accenni ad interpretazioni restrittive del Patto Degasperi-Grüber; contro le quali, invece, insorge prontamente il « Dolomiten », giornale della Volkspartei (2).

Questa difficoltà, queste noie di governo non sarebbero sorte ove il Patto Degasperi-Grüber fosse stato applicato al solo Alto Adige; e il Trentino non avesse preteso un'autonomia speciale, ma avesse normalmente partecipato alla sorte di tutte le altre province italiane. — E non sarà inutile osservare qui che se difficoltà e noie sorgono pel Governo dalla unione del Trentino con l'Alto Adige, un altro deplorevole fatto ne consegue per la figura politica del Trentino stesso. Esso consiste nella terminologia non solo giornalistica, ma ufficiale, per la quale il Trentino è diventato « la maggioranza italiana » di un'unità « mistilingue » per cui dunque ufficialmente la sua figura di provincia schiettamente italiana è umiliata e scompare.

Ritornando all'esame delle condizioni susseguenti all'elezione Magnago, dobbiamo ripetere che neppure pel Trentino come già per l'Alto Adige questa elezione ebbe speciali conseguenze. La Democrazia cristiana non siede certo su un banco di velluto. Non era sua intenzione, nel domandare l'autonomia e l'unione con l'Alto Adige, di prendere un atteggiamento separatista o antiitaliano. Ed ora non perde occasione di partecipare — e bisogna darne atto — ad attestazioni di italianità, di cui non è lecito mettere in dubbio la sincerità. Ma ha voluto l'unione coll'Alto Adige e quindi dovrà pur continuare a rispettarne i patti fondamentali.

E non sarà colpa della recente elezione se nel Trentino continueranno a manifestarsi, anche nel campo nazionale — come è inevitabile e come è già più volte avvenuto — le conseguenze dannose e qualche volta grottesche di questo ibrido istituto regionale. Ad esempio: per le scuole elementari della provincia di Trento sono stati compilati libri di lettura e sussidiarî « regionali », che vogliono conformarsi anche all'intento di « creare una coscienza regionale ». Uno, molto diffuso, di questi (un sussidiario per la V^a^ elementare) ha soddisfatto a tale compito con un'« Appendice »: « Cenni storici 1500 - 1816 » che ha fermata la storia a questa data; e dopo aver illustrati i periodi, in cui la storia di Trento italiana si intrecciò con la storia dell'Alto Adige tedesco, non si inoltra a dire del secolo XIX, né della par-

tecipazione del Trentino al nostro movimento nazionale italiano. Per tale periodo gli autori ammaniscono un «elenco» di nomi illustri da proporsi all'ammirazione degli scolari; nomi indifferentemente di alto-atesini e di trentini, elencati per criterio... alfabetico! — Così fra l'altro si documenta che, per creare una coscienza regionale fra noi, è necessario cancellare non solo la coscienza nazionale ma il fondamento della coscienza di cittadino civile ed il senso comune.

Ed auguriamoci che simili arretramenti di coscienza politica e civile (inceppanti i movimenti di carattere sociale) ed il sorgere di complicazioni di competenza fra Stato e Regione come quelle che agitano la Regione «Trentino-Alto Adige», non minaccino anche le altre Regioni d'Italia nel preveduto assestamento regionale!

ERNESTA BATTISTI (*)

---

(1) In base allo Statuto regionale (artt. 21 e 24), al Consiglio Regionale, che dura in carica quattro anni e la cui attività si svolge in sessioni biennali tenute alternativamente nelle città di Trento e di Bolzano, deve essere a capo nel primo biennio un Presidente eletto fra i consiglieri di lingua italiana, cioè fra i Trentini, e nel secondo biennio un Presidente eletto fra i consiglieri di lingua tedesca, cioè fra gli Alto Atesini. Così, scaduto nel Dicembre 1950 il primo biennio del funzionamento del Consiglio Regionale col presidente italiano, si ebbe l'elezione del presidente fra i consiglieri Alto Atesini, nella persona del dr. Magnago, appartenente al partito tedesco più forte in Alto Adige.

(2) Mentre affido queste pagine al «Ponte» il contrasto culmina nella definizione delle Norme d'attuazione dello Statuto Regionale. E' di prossima pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» come decreto del Presidente della Repubblica il testo delle Norme emanato dall'ultima delle molte Commissioni che vi attesero (cioè dalla Commissione interministeriale. Al Consiglio Regionale l'annunzio ne è stato dato nella seduta del 10 Aprile dal presidente della Giunta regionale; provocando dichiarazioni che sottolineano il contrasto fra le diverse concezioni del sistema autonomistico e la reazione regionale ed eventuali Norme, che indichino da parte del Governo un'interpretazione non accetta ai regionalisti trentini. All'osservazione del Presidente che sulle Norme si deve attendere a dare un giudizio a quando esse saranno pubblicate, un consigliere democristiano triestino ebbe a dichiarare di «credere che nel testo esistano parecchie violazioni dello Statuto e che *occorrerà rivolgersi, ad emanazione avvenuta, ad un giurista di fama per esaminare ed eventualmente impugnare il Decreto*». (Dalla relazione del giornale «Corriere Tridentino», 11 Aprile). Da questi contrasti non esulano quelli sui rapporti fra Alto Adige e Trentino e fra italiani e tedeschi in Alto Adige.

(*) *Per felice coincidenza possiamo pubblicare questo chiaroveggente articolo di Ernesta Battisti proprio in questo mese in cui Ella (6 maggio) compie ottant'anni; e ci è molto caro esprimerle, in questa occasione, la nostra affettuosa reverenza e il nostro augurio. Nella catena ininterrotta di figure*

eroiche che nei secoli hanno espresso l'anelito dell'Italia verso una libertà sempre più piena, Cesare Battisti segna colla sua maschia figura il passaggio tra due tappe dello stesso cammino: tra il primo Risorgimento, opera di una élite di intellettuali che cercavano prima di tutto la libertà politica e la indipendenza nazionale, e il secondo Risorgimento nel quale correnti sempre più vaste di popolo lavoratore hanno cercato e cercano nella libertà sopra tutto la redenzione dalla schiavitù economica. Battisti è la figura centrale che ricongiunge queste due epoche, erma bifronte che riassume il passato e prepara l'avvenire: pensiero ed azione; eroismo di combattente e umanità di pensatore; nazione e internazionalismo; patria e socialismo; risorgimento e resistenza.

Di questo grande Italiano, più vivo dopo il supplizio, Ernesta Battisti ha saputo essere degna ispiratrice e fedele custode. Colpita per due volte nei suoi affetti più profondi, prima nel marito, poi nel figlio che ne aveva ereditato pensiero e carattere, ella ha avuto la forza di rinchiudere nel suo cuore quel dolore raddoppiato, e di serbare incorrotta, con inflessibile vigore morale, questa grande eredità. Quale animatrice ella sia stata per Cesare Battisti e per i giovani in mezzo ai quali ella lo incontrò all'Università di Firenze, è stato narrato da Gaetano Salvemini in una pagina indimenticabile pubblicata un anno fa su questa rivista: dopo tanti anni, questa serena ed austera intransigenza rimane anche oggi viva e dritta contro tutte le viltà e tutti i tradimenti. Quando nel 1936 il governo fascista lanciò la truffa dell'« oro alla patria », Ernesta Battisti si oppose fieramente a lasciar profanare in quel ricatto la medaglia d'oro del Martire. Anche allora seppe difendere in Cesare Battisti la grande idea mazziniana della Patria libera, pacifica ed onesta, contro il nazionalismo retorico degli avventurieri sanguinari. (P. C.).

LA COLPA È DEGLI AZIONISTI.

Inchiesta

Il partito d'azione è morto da un pezzo: e coloro che lo componevano si sono dispersi in tutte le direzioni, negli altri partiti o fuori di ogni partito. E tuttavia anche oggi, quantunque il partito d'azione non esista più, la colpa (o il merito) di certi fenomeni ed aspetti della vita politica italiana si continua ad attribuire agli « azionisti »: i quali, anche se dispersi e passati in altre formazioni, sarebbero tuttavia riconoscibili per certe indelebili qualità, buone o cattive secondo il gusto di chi le giudica, una specie di semenza fertilizzante o di fermento disgregatore che continuerebbe ad operare in bene o in male, qualunque sia la tessera sotto cui si nasconde. Semel azionista, semper azionista: *per questo si parla anche per gli azionisti, come per gli ebrei, di « diaspora », che vuol dire non distruzione, ma disseminazione. Anche di recente, in occasione del travaglio per la unificazione socialista, si sono udite e lette, qua e là, violente recriminazioni contro gli azionisti, contro lo « spirito azionista »: contro i cattivi, intrattabili, « lividi » azionisti (come sotto il fascismo erano « lividi » tutti quelli che non salutavano romanamente).*

Quando sento cosiffatte requisitorie contro le colpe degli azionisti, mi viene in mente una delle storielle clandestine circolanti al tempo delle persecuzioni razziali. Hitler parlava in un comizio: e in uno dei suoi parossismi si sgolava a urlare: — La colpa di tutti i nostri mali è degli ebrei.

Un ascoltatore in prima fila, calmo e serio, commentò:

— Già; e dei ciclisti.

Hitler, smontato, si interruppe:

— Perché dei ciclisti?

E quello: — Perché degli ebrei?

Ma forse per gli azionisti un perché si può trovare: e ameremmo conoscere se qualcuno lo sa. Ebbe veramente il partito d'azione una sua ragion d'essere e una sua funzione così profonda, per cui, anche dopo la sua dissoluzione, siano rimasti in coloro che vi appartennero certe qualità morali (tare o virtù) certi modi di ragionare o di sragionare, certe attitudini o inettitudini, tali da farli distinguere anche nei nuovi

partiti? Intransigenza o coerenza? criticismo distruttivo o desiderio di costruttiva chiarezza? onesta ribellione agli imbrogli o moralismo declamatorio? un metodo o un programma?

In conclusione: quale fu nel suo passaggio nella vita politica italiana, la funzione del partito d'azione? qual parte delle sue idee o dei suoi metodi o del suo costume è passato, più o meno consapevolmente, negli altri partiti? per qual ragione coloro che appartennero a quel partito si somigliano e si ritrovano anche se sono inquadrati oggi in partiti separati ed avversi? Esiste ancora tra loro qualche comunanza di fini che possa avere una sua funzione nella vita politica di domani, o è solo il ricordo nostalgico di un'azione per sempre conclusa nella Resistenza?

Pubblicheremo le risposte a questa inchiesta.

Il Ponte

Nel prossimo numero:

Piero Calamandrei
Cose intraviste a Londra

Vittorio Emanuele Orlando
Il parlare in parlamento

Alessandro Galante Garrone
Il figlio di Mazzini
(fine)

DICHIARAZIONE D'AMORE A FIRENZE (*)

.... Figuratevi, uditori miei, ... che io amo in ispirito e prediligo nella storia, su ogni altra idea e forma da essa incarnate in concrete realtà, la forma e l'idea, e la realtà che fu, della città. E però, siccome quel che si dice amare, anche se s'ami un'idea o forma, chiede la realtà dell'oggetto in cui la idea s'incorpora e cui s'informa la realtà; però il mio amore della città ama questa, fra tutte cittadinissima, ch'è Firenze.

Se è dunque un amore, non stiamo tanto a ragionarlo. Piuttosto che difenderlo, preferisco che sia respinto da chi non vi sia inclinato. Per gli altri, lo esprimo, e basta.

Del resto, riconosco che la realtà economica e politica e colturale e civile, vogliam pur dire umana, dei tempi, è universalmente e totalmente, anzi, per usar la bella parola e fausta, «totalitariamente» ignara ed avversa, non dico a sopravvivenze che non ce n'è più una, ma pure al concetto e al rispetto della *polis,* dell'*urbs,* della *civitas,* della città comunale, della città principesca rinascimentale, della capitale cortigiana: insomma, di ogni e qualsiasi tipo di città dominante stato o territorio minore per importanza di essa, e che di essa costituisca contado o patrimonio o poco più. Con ciò s'intende quel genere di stato cittadino, che dalla città trae quasi tutto il proprio valore, e quasi nulla ha da dargliene: valore, per tanto, più intellettuale che politico, e d'una politica tutta intellettuale, più finanziario che economico, mercantile più che industriale ed agricolo, e nel quale, i valori della coltura e dell'arte, dell'intelligenza e dell'ingegno, hanno, per natura e necessità, luogo grandissimo, anche nella sua pratica. Starei per dire che finisce coll'apparire nella storia, valore inventivo e, più che politico e militare, più che pratico e attivo, contemplativo ed estetico, anche se Atene tanto fece nella lotta fra l'Asia persiana e l'Ellade mediterranea, anche se da Roma si effuse ed in Roma s'accentrò la forza

(*) Dalla prolusione ai corsi della «Libera cattedra di storia della civiltà Fiorentina», letta il 3 marzo 1951 in Palazzo Strozzi, a Firenze.

costruttrice, non di un impero, ma dell'Impero; anche se Pisa e Amalfi e Venezia, poniamo, tanta parte furono contro arabi e turchi, a che l'Europa non diventasse ottomana e maomettana; anche se Firenze fu, in un suo momento illustre, la banca di Europa e la finanziatrice dei regni; anche se da una esperienza e da una preparazione, alla quale la scienza e lo spirito dell'umanesimo fiorentino furono tutt'altro che estranei, anche se dall'esperienza civile, mercantile e tecnica, non che religiosa di Genova, uscì esule Colombo a raddoppiare l'estensione del genere umano civile.

C'è bensì, in questo speciale e circoscritto ente della città, un chiaro ed inevitabile destino di sacrificio e di disperdimento, anche se fecondi, nell'opera compiuta, nelle sorti adempiute, nelle fatali preminenze e conquiste di più vasti e di più forti. Ma questo, finalmente, è il destino d'ogni fatto ed istituto politico umano; e poi, se lo si ravvisi più particolare e più immanente nelle sorti della città, la fa all'animo, in idea, più patetica e più amata.

Pertanto, voglio anche rilevare che l'Italia, secondo «la antiquissima consuetudine e inclinazione» analizzate, da pari suo, in una pagina famosa dal Guicciardini; che l'Italia, il fatto e il valore e l'efficienza civile cittadineschi ha serbati fino all'unificazione statale; anzi in essi valori s'è tramandata, e di essi ha vissuto: in parte, e non piccola, tuttora e tutt'oggi ne vive e vi sussiste, poiché nemmeno oggi noi siamo quel che si chiama provincia in senso privativo e peggiorativo, di uno stato con preminente ed assorbente capitale del tutto accentratrice.

S'intende che mi farei deridere, e meriterei, se mi lasciassi andare, foss'anche in nube d'idea o in nebbia di rimpianto, a sentimenti municipalistici, più visibili che anacronistici, o a vagheggiamenti estetizzanti, più oziosi ancora che odiosi. Ma ogni valore vuole essere riconosciuto nei modi della sua manifestazione storici; e quel che in un certo tempo, come nel Risorgimento, fu leggenda e polemica di passione e di fede, sarebbe ormai puerile falsificazione. Giudicare la storia d'Italia riferendola, a ritroso, come a un fine, ad un fatto che prese corpo coi tempi moderni; riferendola all'unificazione statale che avvenne in quanto e quando non fu più un pericolo né una minaccia, né un termine importante nella lotta delle competizioni europee; soltanto quando l'Italia si ridusse politicamente, e come vigoria propria anche intellettuale, non che come pegno e terreno di lotta a Nazione secondaria; giudicare la storia d'Italia riferendola a ciò che poté avvenire sol quando le lotte di predominio e di religione si furono composte nella tolleranza, ma anche nell'apatia religiosa,

negli equilibri, ma anche nell'inerzia delle bilance politiche, è disconoscere singolarmente le condizioni di grandezze, le quali, come ogni grandezza, poterono esistere in fecondo contrasto dialettico razionale, non mai a sterile e casuale dispetto, con esse condizioni e necessità.

E se da ultimo l'inerzia insolitamente protratta di quelle bilancie, fu tra le prime cagioni dell'imprevеggenza europea, onde la primizia, l'imperio d'Europa sul mondo, sono stati, per opera nostra, ridotti in pochi decenni a quel che oggi somiglia praticamente alle condizioni d'Italia ne' suoi tempi più bassi, e intellettualmente e spiritualmente è infinitamente più giù di quel che Italia non sia mai stata; se questo e proprio questo, a sua volta, consentirà e promuoverà e necessiterà l'unificazione d'Europa, ciò potrà ben essere salutare e necessario, ma la grandezza, la forza, la vita, dovranno essere cercate e riconosciute dove e in che furono, e nei modi delle loro manifestazioni storici, e magari in ciò che preparò e necessitò la tragedia finale d'Europa, non già in un finalistico disegno a ritroso della sua storia quale evoluzione e preteso progresso verso ciò che troppo più prevedibilmente sarà conseguenza della sua degradazione a continente secondario, se non terziario. (Salvo che l'Europa, nella decadenza politica, rinnuovi in forme nuove l'antica genialità: che sarebbe troppo bello sperare).

Contempliamo dunque la grandezza e il valore delle città, in quest'epoca che tanto rapidamente le riduce dappertutto e le umilia ad agglomerati e abitacoli umani, perfino nell'estetica dell'odierna edilizia, anch'essa divenuta intollerante di differenze e di caratteri geniali.

La contemplazione della storia è serenante, ma solo a condizione che la si accetti e la si assuma tutta, senza pietà per i nostri sentimenti e predilezioni e illusioni, e per quanto possa contristarci e spaventarci e confonderci. A nessuna contemplazione, e né a quella della storia, si arriva senza patirne e superarne la vertigine. E vertiginosa è ben la sensazione e la nozione del tempo e della fine, e delle cose finite e passate, ch'è della storia. Bisogna patirla e superarla, dunque, per serenarci nella contemplazione di una grandezza cittadina, quale fu di Firenze; e in certo modo occorre superare quel che nel nostro amore mortalmente ripugna da accettarla consegnata al tempo che fu. Il nostro amore deve assorgere a una sfera ideale, dove Firenze appare come il paradigma della città nella storia medioevale, rinascimentale e moderna.

Un'altra verità vertiginante, grande e severa in Grecia e nelle pagine di Tucidide, grande e severa in Roma e nella storia

della conquista romana, grande e severa, e, quasi per un ricorso storico, rinnovante l'ideale istoria delle città elleniche geniali, in Italia e nelle pagine di Machiavelli e Guicciardini; un'altra verità vertiginante è nella sorte destinata alle città, quando forza e grandezza, carattere e modo dell'esser loro storico, la loro stessa definizione e realtà ideale ed effettuale, le consegnano a una vicenda difficile e ad un esito o tragico o avvilente: e sarà per Atene la guerra del Peloponneso saranno le tante che Roma dovette distruggere o asservire; in Italia, colla fatal calata di Carlo VIII, sarà la lotta, sull'Italia prostrata, per il predominio in Europa e nel mondo, che fu ferale sopra tutto per le superstiti città italiane indipendenti.

In verità, se le civiche e comunali campane di Pier Capponi avessero suonato, il loro stormo avrebbe suonato a morto, così come fece il loro silenzio, per la libertà fiorentina, mentre le regie e statali trombe di Carlo VIII, anche tacendo, squillarono l'avvento, in Firenze costernata, di ciò che poté parere o fallimento della politica cittadina, o avveramento di un'apocalittica profezia savonaroliana, o errore o colpa di principi: e fu insomma l'avvento di una realtà storica, come ho detto, a distruzione e asservimento degli stati cittadini, certo di quel che era stato più vegeto e impetuoso e originale nel rigoglio loro.

Tacquero, in quell'ora leggendaria, e trombe e campane; e fu silenzio come quello che precede il turbine e le folgori; ma le folgori colpiscono i luoghi alti, e il turbine scuote e tronca le grandi cime e i tronchi eccelsi.

La contemplazione storica, e filosofica e poetica, non può travagliarsi e serenarsi in maggiore altezza che della lingua, intesa come sinonimo di nazione, e fiore, qual'è, d'ogni nazione; che della lingua di Dante e di Firenze, luogo terrestre e drammatico e umano dell'« alta fantasia » tragica e celestiale e oltrumana; che della lingua di Guido Cavalcanti e Petrarca e Boccaccio, e dell'umanesimo fiorentino, e di Machiavelli e Guicciardini, e di tanti altri che non stiamo ad elencare, perché non hanno bisogno di elenco e meritano ben altro, in quello stellato di uomini e artefici e operatori di cose in ogni campo e in ogni tempo grandi, che son della nazione, nel senso ch'io dissi sopra lingua, fiorentina, poi recata in ogni parte del mondo civile, ma sul vecchio ceppo etrusco e latino allignata a trar su l'albero della civiltà italiana e il suo più proprio getto.

A ciò infine concorse pure quella condizione, per sé dolorosa, che Firenze fece madre di tanti e tanto grandi esuli, patria felice e dolorosa, a cominciar dal maggior di tutti, dal sublime, dal Poeta. Ed anche questo è ben argomento d'amore e di gratitu-

dine, ché se non fosse stata tal mirabile diaspora di ingegni e di opere fiorentine, né Firenze, né Toscana, né Italia sarebbero quel che sono.

Che se poi di fronte al capolavoro politico di Venezia, Firenze politica è un rissoso comune e una signoria breve e un particolare principato, privo, prima, di stabile ordine come fu, poi, di vera e sicura indipendenza; se Roma, anche nell'espressione civica ed estetica della sua universalità religiosa, non comporta raffronti con alcuna città; se, finalmente, ogni terra d'Italia fu « alma parens », e « magna », di uomini e civiltà grandi e grandissime; il più bel fiore della grandezza fiorentina si ammira in ciò che il magistero della lingua, ossia dello spirituale creato di questa città, splenda in tutte l'altre grandezze della lingua italiana. Nel che v'è ragion d'amore, come v'è pure nel fatto che la considerazione, come ho detto, della potenza di Venezia e della maestà di Roma, faccia risaltare quel che in Firenze allevò a tanta altezza una civiltà cittadina, fra condizioni di fatto inquiete, mutevoli, difficili sempre, più volte tragiche. E più s'ama, quanto più la si conosce difficile qual fu.

Serenità e vertigini d'altezze contemplative: se da quelle cui l'amor nostro ha impennato l'intelletto affisandosi in Firenze, riportiamo lo sguardo a noi e a quel che noi oggi siamo, vera vertigine ci coglie e ci confonde, per troppe troppo vere ragioni. Ma anche si scalda e luce, l'amore, della grandezza di ciò che riceve e della pochezza di ciò che può rendere, perché in questa appassionata umiltà nasce e si ravvisa, l'amore.

Come l'umiltà terrestre e mortale delle piante e degli animali prende vita dal sole, così lo spirito nostro dalla storia, ch'è luce e calore e vita quando riveriamo in essa l'epifania di quel che « deus est, in nobis » e nei giri degli astri, nel mistero del creato e dell'uomo interiore.

In poche città del mondo diede essa tanto lume, in nessuna più che a Firenze, verso la quale s'io ripetessi ormai che l'amo, offenderei quella castità di pensieri con cui l'amiamo.

RICCARDO BACCHELLI

PER UN RITORNO DI SCIPIO SLATAPER

C'è una lettera, brevissima, di Scipio Slataper alla moglie, in data 3 dicembre 1915. Un poscritto dice: « Ci offriamo volontari con Guido e Martelli. Sono sicuro che tutto andrà bene. Un bacio a Scipio Secondo ». È questo l'ultimo documento dello Slataper, morto, in quella notte, sul Podgora. Ci pare un dato importante per uno scrittore che cerca la ragione della propria arte in una coerenza quotidiana di vita, quasi scade dal suo piano di accidentalità per accettare un carattere di preveduto, di necessario addirittura. La sua, cioè, è una conclusione diversa, in questo appunto, dalla fine di un Serra, per esempio o di Boccioni. Si comprende meglio se ne ricerchiamo una causa in un altro dato biografico: che Scipio Slataper era nato a Trieste. E qui ci si impone un discorso più ampio, comunque più impegnato. Si tratta cioè di situare una particolare regione letteraria in un clima e in una condizione geografica e politica distinte e precise come, e pure con una certa facilità, s'è incontrata e precisata altra volta una regione ligure o lombarda o fiorentina, affidandoci, in verità, più a modi di scrittura che non a somma di cultura. Ma, per Trieste, complesso ne risulta il problema, perché vi concorrono, in maniera determinante, condizioni extraletterarie, forse le ragioni più fonde d'ogni cultura, quelle che spostano un piano di provincia sull'altro, più vasto, di nazione. Geograficamente, ma nel senso d'una geografia politica, si trattava del porto austriaco situato come centro vitale nell'economia di quel paese: « ... in caso di nuovo ingrandimento della Serbia, e conseguente necessità italiana su Trieste, l'Austria potrebbe bensì sussistere, ma sarebbe un'ombra di se stessa ». Etnicamente, ch'è poi la meno manualistica ma la più sicura determinazione di limiti, la situazione di Trieste rappresentava — come ancor oggi — un problema di difficile analisi e di incerta soluzione. Spesso e a lungo Slataper ha cercato di chiarire i termini di questa posizione singolare nelle « Lettere triestine » che dal 1909 apparvero sulla « Voce » di Prezzolini, e ancora in occasionali polemiche e, soprattutto, nelle lettere che tra il 1912 e il 1914 scrisse a Giovanni Amendola. « Tu sai dell'inimicizia e — si può dire — dell'odio (antico) fra croati e sloveni: un po' simile, per ragioni più spirituali che economiche, alla scissione fra Italia del

Nord e del Sud. I croati sono stati educati dagl'italiani; i sloveni dai tedeschi... Ora però — cioè sempre più, da parecchi anni, e soprattutto dopo la guerra balcanica che è stata come la cresima degli slavi del sud — l'inimicizia si va acquietando, e il confine tra sloveni e croati perde di nettezza. Come tu sai Trieste è proprio nel mezzo fra le due sfere di influenza, pure appartenendo esclusivamente, se mai, alla sfera sloveno-tedesca, cioè alla parte centrale dell'Austria. E questa posizione è capitale per Trieste ». È una lettera ad Amendola da Amburgo, nell'estate 1913. Più avanti dice: « Fin pochi anni fa i croati a Trieste non esistevano: erano poche centinaia. Nell'ultimo censimento sono qualche migliaio. L'Obzor di Zagabria (l'organo battagliero dei croati liberi di laggiù) parla addirittura di diecimila! Ora vogliono la scuola croata a Trieste ». Sono parole chiarissime che puntualizzano, come noi non sapremmo, il problema politico di Trieste (senza limiti di tempo: ieri, oggi, una situazione generale e stabilizzata) e sopra, accanto, o dentro, si svolge l'altro problema — che ne è un risultato, il prodotto di quelle cifre — di civiltà e quindi di cultura. Continuiamo nella citazione diretta per una maggiore intelligenza di quel momento storico, forse indugiando a coglier motivi che per attualità presente ci paion indicare una più definitiva posizione triestina. Sempre nella lettera ad Amendola dell'estate 1913 Slataper scrive: « Tu vedi dove si para: finché a Trieste ci sono soltanto sloveni, Trieste è porto dell'Austria centrale; se si riesce a stabilirvisi un'influenza croata si potrà un giorno o l'altro farlo entrare nella zona slavo-meridionale. E con Trieste si tira giù tutta la Slovenia: cosicché Trieste viene ad essere il pomo di concordia delle due bocche. Che la soluzione futura politica sia trialismo o Serbia o un semplice favoritismo smaccato, ciò non importa: Trieste in tutti i casi è semiperduta. E, naturalmente, con lei tutta l'Istria che politicamente (come nazionalmente) si può salvare soltanto dal croatismo in cui è immersa perché gravita su Trieste ». Sono pochi accenni, ma precisi, tratti dall'*Epistolario* (già siamo ricorsi dunque a una prima opera dello Slataper, cercando di cogliere quella parte che ci interessa — poco letteraria certo, ma che n'è l'origine — la questione etnica, e quindi politica, di Trieste). Abbiamo di proposito tralasciato i luoghi ove l'*engagement* irredentistico e sentimentale sopravanzava, via via, la semplice relazione obiettiva — ma è sempre presente un calore che prevede un'apertura o una soluzione sentimentale, in un rapporto di premessa e svolgimento, e nella premessa è già implicita l'aspirazione: sono cioè pagine impegnate sempre oltre l'interesse storico accademico. E ciò mi pare risulti evidente anche da queste minime citazioni. La situazione di Trieste era dunque la seguente: politicamente ed amministrativamente legata all'Austria, etnicamente divisa in gruppi italiani, sloveni e croati (nel 1921 gli alloglotti slavi dell'altipiano triestino assommavano al 60 per cento circa,

e nel suburbio della città al 17 per cento), commercialmente dipendente dall'impero («Certo che Trieste regnicola perderebbe qualche cosa, ma non tanto quanto se l'Austria fosse sboccata a Salonicco»), rappresentava, per la sua particolare condizione, una zona d'incontro o di smistamento delle più varie civiltà e nazionalità (i già citati italiani, sloveni, croati, più austriaci, ungheresi, tedeschi, boemi, slovacchi, ebrei.... in misure maggiori o minori). Ancora una volta vorremmo accentare il carattere commerciale della vita di Trieste dal quale derivava quel singolare aspetto di contrasti tra sentimento irredentistico e interesse immediato che pure lo Slataper colse in molta parte dell'animo triestino: è un primo risultato di civiltà.

È appunto in quest'epoca e in questo clima che nasce, se non erriamo, la prima generazione di letterati triestini: Benco è del 1874, Saba è dell' '83, Giotti dell' '85, Michelstaedter — in verità goriziano — è dell' '87, Slataper dell' '88, Giani Stuparich del '91, Carlo Stuparich del '94. Sono, ci pare, i nomi più importanti di quella regione letteraria in quella prima stagione di poesia (manca il maggiore, forse, il più anziano, Italo Svevo, nato nel 1861, ma che italiani e triestini ebbero la ventura di conoscere solo nel 1925, dopo ch'eran già usciti *Una vita* nel '92, e *Senilità* nel '98). Si presentano, questi scrittori, con una fisionomia che li rende ben riconoscibili, con un carattere ed interessi che li situano in un punto preciso nello svolgimento della letteratura italiana. Il più esteriore dei caratteri comuni è la presenza, in ognuno, di Trieste, di Trieste come problema, come oggetto o soggetto di poesia, come occasione almeno: vedremo allora, per esempio, una delle primissime opere di Saba intitolarsi *Trieste è una donna,* nel 1912, Benco iniziare la sua carriera come redattore del giornale irredentista «L'indipendente» fino al 1905, Giotti scrivere le sue poesie in dialetto triestino, e così Slataper aprire la sua collaborazione alla «Voce» con le *Lettere triestine*, ecc... Ma, s' è detto, è questo forse il più esteriore dei caratteri comuni. C'è qualcosa di più fondo che li raccoglie, in una zona ove il sangue ha sostanza e valore oltre il gioco, e l'occasione stessa s'impegna in un clima di mito: ci pare, insomma, farsi mito Trieste, farsi mito la donna, fattori posti a segno d'un rapporto tra l'occasione e l'universale, tra esterno ed intimo. Una lettera di Slataper a Sibilla Aleramo (16-9-1912) dice: «Trieste per noi triestini che si sono conquistati è qualche cosa di reale-simbolico che l'uomo deve vedere nella sua vita. Fa quasi ridere. E quando poi qualcuno viene, noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca». Qui dunque, nel sangue, si cerchi il momento d'incontro. E nella lingua. Vorremmo dire che l'italiano, per questi scrittori, quasi è una conquista. Lo esigeva allora quella particolare situazione etnica politica e geografica, proprio quell'essere un punto di raccolta e di smistamento commerciale, non solo,

ma, per conseguenza, culturale: l'Italia sì da una parte — e Firenze soprattutto — ma dall'altra Vienna e Praga e, ancora, Londra. (I nomi di Joyce e di Rilke, per esempio, sono legati a Trieste e non casualmente certo vi rimangono). Slataper stesso scrive, in una lettera all'amico Devescovi (22-5-1911), parlandogli del *Mio Carso*: « Ho trovato la mia forma attuale: poco italiana, nordica probabilmente... ». Per non citare la scrittura di Svevo, così disuguale e spesso inesatta, ch'è già stata ben analizzata dalla critica e dalla filologia italiana: un modo che par sovente traduzione non sappiamo se da un più consueto tedesco o triestino (ma bellissimo modo).

Questa ci sembra l'atmosfera in cui si trovò a nascere Scipio Slataper, il 14 luglio 1888, o, meglio, nell'agosto 1907, quando sul « Palvese » uscì la sua prima novella.

Sarebbe legittima una domanda; perché un ritorno a Slataper, perché una rilettura della sua breve opera? Rarità di testi e dimenticanza non solo di critici, ma di lettori, potrebbero esserne sufficiente giustificazione, benché sappiamo essere in corso una ristampa di tutta la sua produzione (al massimo saranno cinque o sei volumi, con lettere articoli, inediti e scritti giovanili — prima dei vent'anni, cioè). Diverse sono le ragioni d'un invito a Slataper: da una parte l'interesse veramente storico — di documentazione d'un momento per noi importante nella vita d'Europa e nella letteratura italiana — dall'altra è l'interesse a una voce e a un messaggio che possono ancora pretendere una più totale riuscita. I giovani in Italia non conoscono Slataper.

Su due piani vorremmo posta l'opera sua, l'uno storico e l'altro poetico. Il primo, per quel che riguarda l'ambiente triestino, già l'abbiamo, se pur sommariamente, analizzato, cogliendo proprio dallo Slataper le citazioni, sì che in una più generale situazione potesse ancora riconoscersi la sua particolare. Forse nella misura di una minore suggestione s'è scelto, in quella più schematica — ma per questo maggiormente analitica — senza nulla concedere agli entusiasmi né alle esaltazioni. Si potrebbe aggiungere qualcosa, le corrispondenze al « Resto del Carlino », gli scritti politici, quasi tutte le lettere ad Amendola. L'ultima, del 13 agosto 1914: « Tenterò di venire in Italia ma sarà assai difficile... Naturalmente ora come sempre prima di tutto l'interesse dell'Italia... Siamo su per giù tagliati fuori dal mondo, e non ci nutriamo che di notizie ufficiali, di notizie d'ogni genere incontrollabili e d'ansia... Qui a Trieste in generale si crede che arriveremo presto alla guerra fra l'Austria e l'Italia, e che saremo liberati... ecc. ». O quella lunghissima a Prezzolini, dell'ottobre '14, destinata al « Resto del Carlino »: « Trieste giaceva nella sua calma azzurrina e distendeva lenta e senza sfarzo le sue membra su per le colline... Le sue grida di dolore avevano la tonalità dell'abitudine... Non è una città, un porto commerciale di più che l'Italia va a cercare a Trieste, è

la prova del suo diritto di vivere e della sua speranza di vita... ecc. ». O uno di quei brevissimi « Caratteri » che pubblicò sulla « Voce » tra il 1909 e il '10, « L' irredentista serio »: « Lo potete trovare anche, come un cigno tra le anatre, nel partito dei nazionalisti; e anche perfino, come una viola nell'orto, tra i socialisti. Ma più facilmente è un giovane repubblicano: tanto sognatore che crede fatti oggettivi i palpiti propri... », o quell'altro « L' irredentista Fighi e Zibibe »: « Per schizzarlo ho davanti agli occhi come modello il signor Cinquantapercento di Trieste... — Che succede? Non si può più neanche mangiare in pace? — Nella strada urlano: Viva Trieste italiana! Lui va alla finestra, e, visto che il fanale non lo può illuminare perché è troppo lontano, sventola la pezzuola. Poi s'asciuga il sudore, e, mentre giù si cazzottano con gli sbirri, agguantato il figlio che vuol scappar giù, si rimette a tavola ». Ma la sua partecipazione più attiva si conosce dalle lettere, così aperte, e lontane tanto dalla soggezione come dalla ostentata vanità, scritte agli amici Guido e Marcello: « Che se voi decidete di continuare le dimostrazioni, a Vienna o a Graz, mi scriverete in antecedenza. Io farò di tutto per trovare i soldi per il viaggio. Ma non posso pensare a una seconda inquietudine e avere rabbia di aspettazione e inerzia... ». « Ci sono due motivi del mio lungo silenzio: l'uno causa dell'altro. Il gran daffare per rendere efficace la ripercussione dei bastoni tedeschi in Italia... » ecc. Citeremmo per pagine ancora, volendo. Tralasciamo di proposito, per ora, « Il mio Carso ». Quella vita, insomma, è veramente parte della sua e la condiziona, sì che il documento storico, secondo registri che l' intonano dalla cronaca alla polemica all' ironia, ha valore come di protagonista, il documento si fa parte necessaria nell' indagine e c' indica già i limiti d'un luogo nella sua cultura. Ma s'è parlato di storia letteraria pure e abbiamo accennato all'ambiente degli scrittori triestini di cui Slataper fu principalissima parte. Lo si cerchi ora nella « Voce », nell' « Epistolario » che della « Voce » segue le vicende più segrete, negli studi critici, nelle polemiche. Diciamo subito che questo è il lato di lui che più ci interessa, che l'altro, quello della creazione artistica, ne è conseguente: qui più che altrove va colto il suo messaggio (diciamo cioè che l'origine di questo messaggio va ricercata piuttosto nelle pagine sue meno conosciute che non in quell'altre, del Carso, che rappresentano il punto d'arrivo e la soluzione, anche formale, dei suoi problemi di scrittore e d'uomo, almeno fino al 1912).

Slataper entra nella « Voce » nel 1909. Non staremo a rifare noi la storia di questo che fu il maggior movimento letterario italiano al principio del Novecento né a riportarne i risultati, positivi e negativi, gli acquisti che ne derivarono alla cultura italiana: un modo definito e caratterizzato, una apertura il cui sviluppo poteva chiamarsi « Lacerba », « Lirica », « L'unità » o « La Ronda », un tentativo di rina-

scita insomma, svincolato da categorici ossequi — polemico quindi. Due aforismi di Slataper sulla « Voce » del 29 luglio 1909: « Quei della Voce? Bisognerebbe impiccarli, quella gentaglia lì! Basta dire che non sanno neanche esser tolleranti », « Dio, come sei screanzato coi tuoi urli: disse il cappone al gallo »; e il 24 marzo 1910 sotto il titolo « Il silenzio »: « Alcuni ci domandano: Che succede? son le leggi d' Averno così rotte che il « Tagliacarte » del Giornale d' Italia s'è accorto persino che esiste una collezione « Cultura dell'anima » e anche — guardate un po' — la Voce? ... Certa gente, visto che il festeggiar la nascita della Voce con plausi ed auguri non ci aveva convinti di sottoscrivere il loro galateo manisporcheguantibianchi, aveva stabilito una multa di due soldi di mutuo disprezzo per chi ci nominasse... Ma, via, credo che su per giù siamo tutti d'accordo nell'ammettere che quei della Voce hanno anche proprio fatto qualcosa... — Toh! la collezione dei « mistici », che nessuno dirige. Caro quel « Novalis » tradotto da Nonsifailnome. Perbacco! Il Ministro della Malavita di G. Salvemini, editore Nonsenericordapiù. « La mostra degli impressionisti francesi e di M. Rosso »: bene perdio!... ». Gran parte degli scrittori italiani si fecero le ossa o le irrobustirono lì appunto: la triade Prezzolini Papini e Soffici; Jahier e Salvemini, Cecchi e Amendola e Boine e, più tardi, sotto De Robertis, in varia misura, i nomi maggiori del Novecento (quanti furono i « vociani »?!). Alcuni, i primi cui abbiamo accennato soprattutto, ebbero motivi d' incontro, un grado, in quantità diverso certamente, d' influenza nella formazione dello Slataper.

Se si volesse far la storia della « Voce », in maniera affrettata d'accordo, si dovrebbero scegliere almeno due lettere di Slataper, come i punti estremi d'un'ambizione e disillusione, l'una a Prezzolini nel marzo 1910: « L'altra sera m'ero dimenticato le chiavi della casa mia e son dovuto andar a prenderle al caffè Piccoli... Noi non so se siamo, ma preludiamo certo a un movimento artistico. È una preparazione la nostra di contenuto morale serissima. Non so se mi spiego, ma l'altra sera davanti a quelli che non possono capire niente perché non hanno la forza di definirsi in confini netti nella loro vita, e s'accumunano con mondi opposti mescolandovisi, a forza d' ironia e di dubbio; sentii chiaramente la nostra funzione... Io mi sento tanto robusto davanti a 'sto mondo di scetticismo inerte »; l'altra a Papini nell'aprile 1912 ove ci pare si riveli quell'ultimo dissidio interno che portò la « Voce » a ramificarsi, a scindersi in molti movimenti separati (che è, in fondo, un aspetto positivo: lo stesso Slataper il 23 giugno 1913 propone a Giani Stuparich di fondare una rivista a Trieste e ne traccia, con vera esperienza, un minuto programma). Polemiche interne, dissapori, entusiasmi, la vita intima della rivista è tutta segnata nell' Epistolario tra Slataper e Prezzolini Papini Soffici Amen-

dola: sempre ci induce a coglier motivi di crisi — ma in senso costruttivo — proprio perché la crisi n'era stata occasione sanzionandone l'atto di nascita. Forse l'unico «vociano» fu Scipio Slataper. I suoi interessi culturali rimasero quasi interamente riservati e chiusi in questioni contemporanee o su margini che ancora potessero trarre ragione di contemporaneità, perché più vivi, più attuali e attivi fossero; perché vissuta e patita era quella crisi totale — in tutte le direzioni, politica, arte, filosofia — italiana non solo, bensì europea. Non vaste né numerose le sue prove critiche limitate da un impegno puramente letterario: Carducci, La Cronaca Bizantina e Scarfoglio, Fogazzaro, i crepuscolari e Gozzano, il futurismo, Saba, Claudel, più i classici Tasso e Goethe, Hebbel e, opera veramente fondamentale su quest'autore, il volume su Ibsen. Con quale sistema? Si potrebbe tracciare una parabola dello svolgimento critico di Slataper, segnandone gli acquisti e le esperienze: ci toccherà di parlar di poetica, della sua norma ideale d'arte, alla quale si riconducano giudizi e consigli. Anche le prime prove, i passi iniziali van ricercati nelle lettere, in quelle indirizzate tra il 1907 e il 1909 agli amici Guido e Marcello. Giani Stuparich nella breve prefazione all'Epistolario (Milano 1950) scrive: «L'amicizia con Marcello L. e con Guido Devescovi ha le sue radici nell'adolescenza, è una amicizia intima, che procede per confessioni, per espansione, senza controlli, per contatti aperti... Più espansivo con Marcello, con Guido un poco sostenuto, ma sempre da fratello maggiore, con un senso spontaneo della propria superiorità, quasi di guida spirituale. C'è in queste lettere una sicurezza piena, un guardarsi dentro senza schermo, un buttarsi fuori senza scrupoli né calcoli». Questo carattere si dimostra più chiaro appunto nel periodo antevociano ed è uno sforzo in cercar limiti, definirsi, ma in un rapporto in cui sian pur definiti i termini apparentemente più estranei al rapporto stesso: per stabilire la presenza d'un sentimento o d'una coscienza letteraria si va al di là della letteratura. A volte il risultato sarà lontano dalle intenzioni, ad esse solo si limiterà né avrà svolgimento l'operazione oltre la proposta: sarà proprio un cadere nell'indefinito e nel vago. Ma più spesso si nota una coerenza che trae sempre maggiori ragioni progredendo. Non un Carducci esemplare, un Tasso nuovo e storicamente fondato né una comprensione anticipata dei crepuscolari o dei futuristi: dobbiamo seguirlo nella ricerca d'un uomo e di se stesso, anche se il nome a volte sia Claudel o Saba o Hebbel o Carducci (ma non si faccia una regola assoluta neppure di questo senso). Ecco una lettera a Guido, nell'agosto 1907: «Poca voglia di scrivere... Poca voglia ma scrivo. Perché la mia penna ha pur questa qualità: di scrivere senza esser diretta... Lunga, lunga pratica... Scrivo: comincio anche a farmi stampare per il bel gusto di rileggermi. No, ma perché io ho bisogno di comunicare con gli uomini. Io, come uomo, ne sono troppo discosto,

vivo troppo solitario; come artista ho bisogno dell'attrito ». E il 22 dicembre dello stesso anno, a Marcello: « Io sento d'essere il poeta degli uomini... ». Ancora a Guido il 7 luglio 1908: « Mi poni una questione molto seria: se è meglio per te il contatto con la realtà o la assoluta esclusione. Ecco: per chi vive di ideale la realtà è necessaria per essere trasformata: materia di creazione... Vivi in te dunque. Ma attivamente. E non fuggire la realtà: sii indifferente a lei. Fa come il gatto con l'uccello, qualche volta: quando puoi straziala. E nutriti... Quando narreranno la mia vita diranno: Fu un vivificatore: nell'opera d'uomo, d'artista. E il mio capolavoro sarà di vivificazione ». 23 luglio 1908, a Marcello: « Io sono un giardiniere: e quanto più mi faccio *umano* tanto più artista profondo divento ». Dobbiamo rassegnarci a poche citazioni, ma in queste poche già scopriamo una direzione, una norma d'arte inventata nelle radici stesse dell'esistenza, tutta mossa entro i termini di « vita » e « umano ». Saranno i moduli della sua poetica e della sua critica, le misure del suo giudizio. Proprio attraverso questo schermo Slataper osserva Gozzano e Tasso, i futuristi e Ibsen..., come occasioni a un discorso umano. E lo stile, il linguaggio critico? C'è un'evoluzione, un iniziale accostarsi, per esempio, a certa intemperanza e violenza polemica papiniana, quella delle stroncature di Papini — le prime infatti sono di quel periodo — per comporsi più tardi in maggior pacatezza di linguaggio, l'indagine accurata, più scaltrita anche in sfumature ironiche: non che venga meno l'esuberanza, ma s'incanala senza straripare, e l'« Ibsen » sarà certo il vertice di questa evoluzione. Si pensi a quell'articolo pubblicato dalla « Voce » il 26 agosto 1909, « Ai giovani intelligenti d'Italia »: « Dunque *noi* giovani, mostriamo le fica e i denti agli studi bibliografici, torniamo a pubblicare il consueto primo volume di versi... Scriviamo: ma per far chiaro dentro di noi. E poiché pubblicare e farsi conoscere è più necessario del pane per noi giovani, a lato di quest'arte nostra, intima, che noi soli conosciamo e gustiamo come stimolo a miglioramento, facciamo dell'opera pratica... — Ma noi siamo artisti, e cotesta dell'arte che fa a nasconderello sotto l'azione, è una buffa mascherata. — Tutti artisti? Per le nove Muse!: tutti giovani volete dire. E per conto mio preferisco questa mascherata agli sbellettamenti per esser belli... E questo poeta, o cos'è lui, che non patisce la vita multiforme del suo tempo e si rannicchia come una chiocciola nel guscio bavoso del suo pensiero, magari emettendo i corni a sentir da che parte spiri il venticello... »; oppure ai « Caratteri » — alcuni sono bellissimi — e alle « Delizie indigene », usciti nella « Voce » del 1909, e, di contro, si pensi ai saggi dall' '11 in poi. Ecco quello carducciano « E i cipressi di San Guido? » (« La Voce », 5-10-1911) — scritto in un tempo di ancor difficile collocazione dell'opera carducciana, e dove pur si scopre un « Carducci dopo d' Annunzio » —: « E intendiamoci chiari: io non

penso d'aver scoperto un altro punto centrale della personalità di C., anche perché io non credo che assai malamente ai punti centrali. Io credo a uno sviluppo sempre organico di umanità, con azioni e reazioni, riflesse nel comportamento come nell'opera d'arte. Quello che moralmente deve esser vinto perché rinasca ogni attimo il carattere, nell'opera d'arte deve esser come succo e ossa interne del fantasma espresso ». Nel saggio su Gozzano e i crepuscolari (« La Voce », 16-11-1912) scrive: « C'è una legge morale nell'uomo e negli uomini, in modo che anche la poesia, l'esprimersi individuale del contenuto umano ha la sua storia. Non si può studiare neanche formalmente un poeta, se non si conosce il corso storico del suo atteggiamento spirituale ». Dal saggio sul « Partage de midi » (« La Voce », 12-9-1912) citiamo questa ch'è una dichiarazione esplicita di poetica, più ch'una rivelazione di gusto: « Non è senza significato che le opere artistiche che più immediatamente e più generalmente ci interessano, siano, anche nello stampo tecnico, drammi, e che di più, la parabola montante, culminante, discendente — preparazione, riconoscimento, soluzione — drammatica sia in ultima analisi lo schema architettonico, presupposto o chiaro, d'ogni così detta espressione lirica. Il dramma è crisi e l'attimo vitale è crisi. Viviamo in un continuo squilibrio di possibilità sentimentali, le quali essendo condizioni di vita impongono la vita, cioè l'organizzazione morale, l'ordine, la legge, che obblighi con violenza il possibile indefinito nel confine preciso della realtà, annullando la forza diabolica del vano e dell'ostile ». Dovremmo continuare per un pezzo ancora, ma ci premeva di mostrare come nello Slataper i principî non mutino, quella norma intravista nelle prime lettere non scade ma ancor condiziona la soluzione dei suoi problemi e i suoi giudizi: ciò che muta è acquisto di anni e di lavoro: esperienza. Né ci sentiamo per altro di catalogare questo aspetto dello Slataper in quella categoria letteraria tanto vaga e generica, ch'ebbe nome di « moralismo vociano » (o, ripetiamo, è veramente lo Slataper l'unico «vociano »): dalle date dell'« Epistolario » s'è visto come preceda « La Voce » e come più impegnato ne rimanga, fino in ultimo. I nomi di Boine e di Jahier, per esempio, potrebbero trovar luogo in altro tempo, e rimarrebbero fermi a un ragguaglio più ampio — e generico — di clima, come una riprova di comuni aspirazioni naturali e necessarie. Né v'è conforto di date o documenti che c' inducano a diversa supposizione. Come abbiam detto, solo Papini e Prezzolini potrebbero chiedere una verifica. Perché già nelle lettere precedenti il 1909 si rivela la sua « moralistica » fisionomia, e ne fa testimonianza la sua prima novella, « Il freno », pubblicata sul « Palvese » nell'agosto 1907, dove la narrazione stessa è soverchiata dal proposito sociale della tesi, anche se ingenua ci paia. Piuttosto dovremmo cercarne le origini nel gruppo degli scrittori triestini, che naturalmente si muove tra analisi psicologica e morale. Ci piace, in

verità, seguir l'invito a cogliere i motivi d'una più recente polemica europea: autonomia o dipendenza dell'arte, s'engager ou ne pas s'engager, ecc...., e constatare come per lo Slataper uomo e artista debbano esser vincolati in maniera inscindibile in unità indissociabile. Semmai egli « cerca l'uomo più che l'artista » (lett. a Prezzolini, 30-4-1911). Scrive a Marcello il 5 gennaio 1911: « ... è l'evangelo che vuol nascere in me, e mi tormenta spesso — come tu sai — facendomi esitante in una duplice speranza: artista-sacerdote. Io in fondo credo che la mia religione sia più bisogno d'esperienza fonda, morale, come contenuto umano alla mia arte che non punto centrale del mio organismo... » (e al « punto centrale » non crede che assai malamente, come s'è visto). A Soffici scrive, l'11 aprile 1911: « Cosa significa quest'uomo morale, logico, economico, estetico? L'uomo è uno, e qualunque sia la sua espressione, in questa è contenuto tutto ». Su una tale ambizione gioca vita e cultura, sempre, sì che la coerenza — ma totale — vince sul rischio e ad essa l'arte sua stessa s'informa: ambizione di riconoscer l'uomo o d'aiutarlo a conoscersi, portando l'arte oltre i limiti che le s'impongono, scoprire insomma una ragione, una giustificazione al suo manifestarsi al di fuori — o al di sopra — dei limiti che stabiliscono, all'interno dell'arte, una coerenza particolare.

Di qui, ci pare, deve prender l'avvio la lettura del « Mio Carso » se, proprio a metà volume, leggiamo ancora: « I discorsi d'arte e di letteratura m'annoiano. Io sono un po' estraneo al loro mondo, e me n'addoloro, ma non so vincermi. Amo di più parlare con la gente solita e interessarmi dei loro interessi. Può essere che tutta la mia vita sarà una ricerca vana d'umanità, ma la filosofia e l'arte non m'accontentano né m'appassionano abbastanza. La vita è più ampia e più ricca. Ho voglia di conoscere altre terre e altri uomini. Perché io non sono affatto superiore agli altri, e la letteratura è un tristo e secco mestiere ». Una rilettura dell'unico libro di Slataper riesce più comprensiva se accanto vi poniamo la storia di quel libro nel suo quotidiano formarsi: sia essa la storia di Trieste, d'un ambiente, o la sua, personale, in un rapporto umano, che è ciò che abbiamo tentato di fare sinora, appoggiandoci particolarmente all'epistolario (che Stuparich ha sì amorevolmente raccolto, ma seguendo un criterio adatto più a una schedatura, anzi che a illustrare, segnandone i mutamenti anche minimi, una vita). L'anno del « Carso »? Se dovessimo indicarlo con data precisa diremmo: 1910, l'anno del suicidio di Gioietta. È un avvenimento che rileva un punto cruciale quando si cerchi la storia d'una interiore maturazione dello Slataper. Le lettere agli amici nel periodo tra il '10 e l''11 sono il documento che meglio ci chiarisce questo progresso compiuto in profondità e ad ogni pagina ne scopriamo gli indici sicuri, proprio le ragioni umane che si offrono alla sua arte, sì che al « Mio Carso » stanno come complementari, quasi spiegazioni, spesso abbandonate per una

carica maggiore di passione e di più sciolta affettuosità (dice infatti a Marcello — 26 gennaio 1910 —: « L'arte è il superamento della letterarietà, il ritorno alla *lettera confidenziale...* »): son forse la cosa più bella, e profonda, di Slataper. Ci son sentimenti e fatti che convergono attorno alla nascita del « Mio Carso » e che si svelano, come dice Stuparich, « per espansione, senza controlli, per contatti aperti », e che nel « Carso » si raccolgono come in sintesi (Trieste, Gioietta che muore, lo studio, la cultura, la memoria, la memoria soprattutto) poiché si definisce « autobiografia lirica ». Lo ricorda a Marcello, nella lettera del 5 giugno 1911. « Ora lavoro con più o meno voglia a " Il mio Carso ". Sottotitolo: Autobiografia lirica: Tre parti: Bimbo, Adolescente, Giovane. Due intermezzi: La Calata, La Salita; e una fine: Tra gli uomini: circa così. Il poema della giovinezza forte, con i suoi turbamenti, scoraggiamenti e propositi ». Questo veramente lo schema sul quale Slataper svolge la sua storia, con spacchi — o squilibri — di zone liriche, gridate su toni ampi o concitati e, dall'altro lato, di zone mosse da un andamento narrativo. Qui il progresso dalla prima produzione narrativa, che cercava i suoi motivi tra moralismo fiabesco e intenzioni sociali, è evidente. Basta paragonare « Ventiquattro ore di città in campagna » — ove non manca neppure il gusto per l'effetto e l'effettaccio — o « Petalo di rosa », con la scena dello scherzoso combattimento per l'onore del club « Dagli! », condotta con un ritmo crescente ma controllato, da grande scrittore. In proposito Alfredo Gargiulo ci ha dato un saggio esemplare che dovremmo per buona parte riportare, un' indagine tesa a sceverare toni e sviluppi e piani nel libro dello Slataper. Perciò a noi ora interessano solo le proposte che la lettura dell'« Epistolario » ci può consigliare, un angolo prospettico nuovo in cui porre un'opera quasi dimenticata. Gargiulo e Stuparich hanno, ed era naturale, guardato alla « Voce », e un nome n'è uscito da collocare a fianco di Slataper: Jahier: « La profondità della vena lirica nello Slataper è solo paragonabile a quella dello Jahier... Singolarmente nello Slataper e nello Jahier si manifestano quel travaglio di scavo e quella coscienza d'arte, che dovevano, superato il momento culturale, caratterizzare la nostra nuova letteratura (Gargiulo) ». D'accordo, ma l'epistolario ci suggerisce un'altra presenza: Soffici. Scrive lo Slataper all'amico Devescovi nella primavera del '10: « Non so se farà mai il capolavoro; ma so che se io lo farò dentro ci sarà anche lui »; e allo stesso Soffici, sempre nel '10: « Tu mi sei il più vicino della triade ». Certamente nel capolavoro è Jahier che sentiamo, ma al di sopra di tutti e due non è forse l'ombra di Soffici, come un passaggio obbligato, come espressione d'un clima, se non addirittura d'una scuola? Una scuola particolare, è vero, senza alcuna accademia, ch'era quel Rimbaud forse, o il Rosso, o gli impressionisti, l' Europa, ma ancora la sua scrittura, la « lettera confidenziale » o l'appunto im-

mediato. Proprio in quegli anni Renato Serra scriveva: « Soffici non è un'opera, né un genere; è un dono ». Aggiungiamo che questo dono l'hanno accettato un poco tutti in quel tempo, anche Slataper, anche Jahier, arricchendolo d'un contenuto umano e morale più sostanziale: l'adesione di Slataper ha i suoi esempi nella pagina, limitata a un fatto formale, laddove il racconto lascia luogo all'annotazione, al diario più rapido, alla cronaca pura e semplice, acquistando colore (il « colore » di Soffici, direbbe Serra).

Se ritorniamo, per l'ultima volta, all'epistolario, due nomi, inaspettati, ci fan premura: Vittorini, Pavese. Ci sono venticinque anni di mezzo, un mondo mutato da due guerre e da tante rivoluzioni, problemi risolti e riproposti, esiti e approdi rimandati o raggiunti, due generazioni insomma che significano a volte due civiltà, due culture. Eppure se due nomi — come esemplari — s'han da pronunciare son quelli di Vittorini e di Pavese. È la vitalità di Slataper questa, il ritrovarlo attuale, nel lavoro d'altri scrittori e d'altri uomini, dopo un tempo che, almeno per noi contemporanei, ha un peso che non si esaurisce nel minimo valore cronologico. Una generazione è una vita, è, in questo caso, la nostra vita. Palinsesti del Novecento, dunque? Certamente, quando sulla pagina riscontriamo il comune disagio d'una situazione ch'è la radice di questi scrittori; se li scopriamo in eguale atteggiamento in due momenti irredentistici — tanto poco retorici e ostentati, ma intenti a una soluzione positiva — di fronte a due dittature: due irredentismi, ci pare, che si risolvono in una ricerca umana, in un riscatto o riacquisto dell'uomo. È su questa condizione che si ricavò il moralismo di Slataper — più che su tutte le « Voci » — come l'impegno di Vittorini o Pavese. E pure prescindendo dal ricorso storico, è nell'ordine del sentimento che si ritrovano, come segni posti a significare i limiti d'una crisi dei valori « uomo » « terra » « vita » o « verità »: crisi di civiltà insomma, è ciò che questi scrittori patiscono. Ecco allora gli uomini riconoscersi nella terra e nel sangue, e il paesaggio stesso assume forma di persona, realissima, e trascende il motivo occasionale: è persona mitologica. Il Carso di Slataper (« un paese di calcari e ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piova e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi. Ginepri aridi », « Ti porterò nel mio Carso, dove ogni stelo che nasce è una vittoria della vita contro il macigno e il vento e la siccità ») le Langhe di Pavese, il mondo, proprio il globo, di Vittorini, sono emblemi come d'una sanità da conquistare, sono tre esemplari d'una comune soluzione.

La nostra ha voluto soltanto esser una proposta. Con essa chiudiamo il libro di Slataper, la rilettura d'una umanissima storia che è un poco, ancor oggi, quella di molti di noi.

FOLCO PORTINARI

RITRATTO SENTIMENTALE DI GEORGE ORWELL

Di George Orwell conosco finora soltanto, purtroppo, i volumi tradotti in italiano (1), oltre ad un breve ma denso libretto di saggi e a qualche articolo sparso. Ma mi pare di poter capire ugualmente che non si può giudicarlo come un puro romanziere; e neppure come un letterario essayist che alterni ai saggi veri e propri, racconti, satire e diari. Quel che di lui interessa di più, che ne rimarrà vivo, credo, per molti anni, e che era oltre tutto in lui più genuino, al tempo stesso radicato e lievitante, è l'esperienza politica. Orwell è un uomo che è cresciuto a poco a poco e si è chiarito sempre meglio nel suo destino di vigile « resistente » in nome della libertà. Se l'ultima parola del suo messaggio è una parola di assoluto pessimismo e di apparente disperazione, non possiamo fargli una colpa di poca fede.

La sua giovinezza fu ribelle ma decadente; egli non sopportò l'ambiente da cui era nato, l'educazione a Eton, la famiglia borghese, la cultura aristocratica; ma reagì andando a fare il sottufficiale nell'esercito coloniale di His Majesty il Re d' Inghilterra, che è certo una fuga soltanto nell'avventuroso; e continuò una simile fuga per anni, nei molti mestieri che elencano i suoi biografi: guardia notturna, maestro privato in quartieri operai, vagabondo, giornalista politico semi-clandestino. Poi venne la sua ora di politico militante, andò volontario nella guerra di Spagna, militò nel P. O. U. M., visse le tragiche giornate di Barcellona e il conflitto tra anarchici e comunisti che ruppe il fronte della sinistra europea; infine la ferita in guerra, la meditazione, il raccoglimento, la sua vera stagione di scrittore, la morte (1950). Della sua lontana esperienza di colonia e di quella recente di militante di sinistra e di filocomunista, egli non rinnega nulla: Orwell è un uomo che è vissuto con il suo tempo, e se si è trovato a dover mutare posizione decisamente, non si può dire di lui che si è convertito, ma che si è accorto. Accanto alle delusioni ed all'amarezza, glie ne rimase soprattutto una

più profonda certezza nelle proprie abitudini morali. Tutto il ritratto di Orwell credo sia in queste righe: « Non ho nessun amore particolare per il *lavoratore* idealizzato quale si presenta alla fantasia del borghese comunista. Ma quando vedo un vero e proprio operaio, in carne ed ossa, in lotta col suo nemico naturale, il poliziotto, allora non ho più da chiedermi da quale parte debbo schierarmi » (Omaggio alla Catalogna, pag. 123): un uomo cioè alieno dalle ideologie, e il cui esplicito empirismo è un atto di chiaro orgoglio, di fiducia in sé stesso e nel proprio giudizio morale. Pur essendo estremamente cauto, rispettoso degli altri, conscio della complessità delle ragioni della crisi del nostro tempo, partecipando del tutto delle inibizioni e le crisi del liberale moderno, l'Orwell non aveva paura di avere un carattere: il che, oggi, è cosa quasi introvabile. Era un uomo, in fondo, di « terza forza », ma privo assolutamente di quella che oggi è la pratica costante e direi la « tematica » della terza forza, il compromesso: *1984* è un libro che non pone termini di mediazione ma anzi, li distrugge e li nega. Indulge se mai all'amara retorica del martirio, non a quella della transazione e del provvisorio. Le pagine finali di « Omaggio alla Catalogna » (le più belle che abbia scritto) sono in questo senso tipiche: dopo aver combattuto con le truppe repubblicane secondo un certo ideale di rivoluzione assai vicino all'anarchismo, egli vede questo ideale di rivoluzione osteggiato e combattuto dai comunisti con la oscura minaccia della « colpa », il misterioso terrore di una onnipotente polizia. Ma egli continua con calma a distinguere le ragioni dai torti, a sdipanare la matassa dei fatti, dei meriti e degli errori. Sono pagine dai margini netti, recise e dure, quali a me non è capitato di leggerne molte di uguali. Sul finire di questo diario di guerra (un diario di guerra antimilitarista, com'è stato detto) il crollo degli ideali, il dilagare della menzogna, il disprezzo della lealtà e della fratellanza, il tristo trionfo della paura, dell'odio, della prigione — hanno una piega amara che va al di là della cronaca, che fa toccare con estrema semplicità « il fondo del problema »: le ragioni tragiche e « ultime » a cui è affidato il nostro sì o il nostro no.

Una delle due principali « fonti » di *1984* è data proprio da queste pagine finali dell'*Omaggio;* dal sottile sgomento, dal mal represso senso di raccapriccio morale, di fronte all'assurdo, che esse contenevano: è quella esperienza fatta sistema. L'altra fonte, e non paia strano, a me sembra da ricercare nel famoso brano dello *Spectator* di Addison.

« Noi sottoscritti dichiariamo solennemente che in coscienza crediamo che due e due fanno quattro; e che giudicheremo no-

stro nemico chiunque tenti di persuaderci del contrario. Similmente siamo pronti a sostenere a rischio di quanto ci è più caro e vicino al cuore che sei è meno di sette in ogni tempo e luogo; e che dieci di qui a tre anni non sarà più di quanto non sia ora. Dichiariamo pure fermamente esser nostra risoluzione, fintantoché viviamo, di chiamar nero il nero e bianco il bianco. E in ogni circostanza ci opporremo alle persone che in qualunque giorno dell'anno chiameran bianco il nero e nero il bianco, sia pure col maggior pericolo della nostra vita e della nostra fortuna ».

Nell'Orwell cioè si contemperava il solido e stagionato empirismo di un liberale britannico con la modernissima malinconia di chi ha intravisto « il dio che ha fallito ». L'Orwell non era certamente un conservatore: tutta la sua vita è lì a dimostrarlo, e le righe finali di *Omaggio alla Catalogna* (2) con l'accenno al profondo sonno d'Inghilterra e alle bombe che, sole, potranno squarciarlo è di un'eloquenza decisiva. E non è neppure un *poliziotto* o uno *spione* come hanno cercato di definirlo i suoi nemici politici. Ma è certo che nella sua lunga evoluzione, l'esperienza che è risultata fondamentale e conclusiva nel suo pensiero è la esperienza della libertà. A conti fatti, sembra ammonirci questo socialista che ha abbandonato gli agi di una vita raffinata per mescolarsi alla piccola gente, che ha combattuto in Spagna tra le truppe dei Fronti popolari, che in ogni senso si è *impegnato* e di questo è morto, a conti fatti la cosa più importante, l'ultima cosa da salvare, l'estrema cittadella, è la libertà. Questo è il senso di *1984*. Che non è, come potrebbe apparire, e come è stato ironizzato, un romanzo d'avvenire, sul tipo di Verne o di Wells; sibbene un *romanzo del presente,* un libro politico, una attualissima, quotidiana denuncia. Un coltissimo amico di Ivrea l'altro giorno si meravigliava che Aldous Huxley avesse dimostrato tanta ammirazione per *1984,* « lui che aveva scritto tanti anni prima e con tanto più vivo talento di narratore, « *Brave New World* », dove quel mondo è già intuito e risolto in arte ». Ma fu facile dimostrargli come nel libro di Huxley, proprio perché così lampeggiante di intelligenza, ci fosse ancora un margine di giuoco, di azzardo, di « romanzo d'avvenire »: mentre nel libro di Orwell quel margine è scomparso, roso inesorabilmente dalla storia di questi anni; e non rimane che il cupo presente, la spietata presenza della dannazione e della tragedia. Mentre nel libro dello Huxley si parla veramente di un altro mondo, di un'altra civiltà, in *1984* è il nostro mondo che agonizza davanti a noi.

(Il tema del libro è noto: nel 1984 la civiltà totalitaria si è già installata in Europa. L'unica potenza è il partito, che schiac-

cia gli individui, soffoca in loro ogni residuo di libertà. Chi si ribella, con l'amore, con l'indifferenza, con il solo gusto della propria personalità, è perduto. Viene maciullato nella grande macchina dello stato, mentre continua implacabile la guerra, una guerra qualsiasi, contro l'Est o contro l'Ovest, perché l'uomo non abbia respiro e pace). La domanda che occorre farsi è invece la seguente: l'interpretazione tragica che Orwell dà del nostro tempo, è vera? L'agonia della libertà, la morte della « persona », la spaventosa solitudine di chi ancora crede in una civiltà di valori, sono realmente miti del nostro tempo?

Ogni lettore potrà rispondere da sé a queste domande. A me spetta soltanto di sottolineare la straordinaria potenza con cui Orwell risponde, per suo conto, di sì. Dopo un secolo di « solitudine » letteraria, qui siamo arrivati all'estremo mito della solitudine: il protagonista, Winston Smith, si crede, ed è nella vicenda, l'*ultimo uomo*. Ora, si badi, in questo Winston non c'è nulla di letterario; e neppure nulla di religioso. L'Orwell diceva di provare per Gandhi, accanto ad una grande ammirazione, un « aesthetic distaste »: e la ragione ne era il troppo alto concetto che Gandhi aveva della santità. Allo stesso modo non cercava di avvicinarsi, nella sua lotta contro il « commissario », allo *yogi* di koestleriana figura: lo *yogi* ha il solo diritto di ricordare l'obbligo di rifiutarsi alla sopraffazione, e alla violenza.

Winston-Orwell non crede in Dio: crede invece che 2 e 2 fanno 4, crede nell'esistenza di una verità: « L'essere in minoranza, anche l'esser rimasti addirittura soli, non voleva dire affatto esser pazzi. C'era la verità e c'era la non-verità, e se ci si fosse aggrappati alla verità, anche mettendosi contro tutto il mondo intero, non si era pazzi. L'intelligenza non è soggetta alla statistica ». (*1984,* pag. 229).

Crede nella lealtà: lealtà è parola tematica in Orwell, ed il ritratto che egli fa dei proletari e della loro lealtà reciproca (« un gesto che non sarebbe servito a nulla, un abbraccio, una lacrima, una parola detta a un moribondo potevano avere un valore intrinseco, per se stessi ») ha una vena profonda e rara di tenerezza. Non crede, Winston-Orwell, nella teoria, sia marxista o leninista o liberale. Non crede nelle « forze della storia », nel « progresso », nella fatalità degli eventi rivoluzionari. Crede invece nella complessità dei sentimenti, nel dolore, nella dignità, in quello che è istintivamente umano. Si rilegga questa pagina che a me sembra favolosamente bella, di una intimità così virile e disperata, forse la più bella di tutto il libro, quella che ne dà la chiave:

« La Tragedia, egli sentiva, apparteneva al tempo antico, a

un tempo in cui c'erano ancora segretezza, amore, amicizia, e in cui i membri di una famiglia se ne stavano vicino uno all'altro senza sentire il bisogno di indagarne la ragione. Il ricordo della madre gli diede una fitta al cuore perché essa era morta amandolo, in un'epoca in cui lui era troppo giovane ed egoista per ricambiarla di quello stesso amore, perché in qualche modo (non ricordava in che modo), si era sacrificata a un'idea di lealtà radicata nell'intimo e inattaccabile» (*1984*, pag. 39).

Per il resto Winston-Orwell non ha molte ambizioni. Si potrebbe dire di lui che partecipa di un moderno intellettualismo etico, per cui ironizza l'ortodossia come non-conoscenza, si persuade che «col resistere alla stupidità si sarebbe potuto portare innanzi la propria eredità d'uomo» e si consola col dire che «l'intelligenza non è soggetta a statistiche». Orwell è un pragmatista tradizionale che si rifiuta di credere nel neopositivismo logico e nel relativismo assoluto che esso predica: per cui tutto è convenzione umana, e basta mutare la convenzione, il punto di partenza, perché sia possibile e legittima una nuova storia, una nuova moralità, una nuova civiltà. Dal suo libro si potrebbe trarre una «mozione antiamericana» in filosofia quasi allo stesso modo che se ne trae una «mozione antisovietica» in politica. E starei per dire che Orwell, laico quant'altro mai e schivo di indulgenze religiose o spiritualiste, finisce con il dover affrontare i problemi dell'uomo con uno sguardo angosciato simile a quello dei migliori cattolici; come è del resto, e lo notai a suo tempo, per Silone, il cui itinerario spirituale ha molti punti di contatto con lui. In *1984* è, infine, sospesa una condanna della civiltà moderna, se non nel suo essere, nelle sue conseguenze possibili, immanenti: atroce tecnicismo, culto del potere, sopraffazione della persona, morte violenta della libertà. E come accade ai migliori di queste nostre generazioni di religiosi senza Dio, Orwell non ha e non vuole avere alcun senso della religione; ma ha invece chiarissimo e profondo il senso del sacrilegio.

Questo senso del sacrilegio costituisce la profonda vena religiosa che vive in tutto il libro. Che dire dei *fanciulli-eroi* avvezzati a spiare le mosse e i pensieri di padre e madre per poterli denunziare alla Psicopolizia? E della Psicopolizia, che raccoglie con evidenza tutta moderna il mito del Grande Inquisitore del Dostoyewski? E il passato che diventa soltanto una «educazione della memoria», per cui è accaduto soltanto quello che fa comodo al partito, e quel che non fa più comodo al partito è cancellato dalla storia, non è più esistito? (Per un militante comunista, le vittorie militari di Trotzchi sono davvero avvenute? e Cucchi ebbe veramente una medaglia d'oro?) E «i due

minuti d'odio »? (« Dio stramaledica gli inglesi », gridavano; e recentemente Lord Vansittart indicava pubblicamente come pratica lodevole per un democratico non lasciar passare un giorno senza aver dedicato un minuto d'odio all'Unione Sovietica).

Capita ogni momento che ci sembra di vivere tra simboli e fantasmi orwelliani. Tuttavia lo scrittore non cerca di ricavarne effetti troppo drammatici e una lezione oratoria. Riconosco che in tutta la seconda parte di *1984* c'è più di un eccesso, molta complicazione, un che di tenebroso e qualche colore di troppo. Ma nel suo meglio, *1984* è un libro brusco e asciutto, percorso da un freddo fervore che ad Orwell somiglia molto. E anche l'umorismo dell'Orwell era scostante e quasi doloroso; implicava sempre un giudizio impietoso e lucido. Per un riscontro di stile, richiama stranamente Giaime Pintor. Un suo perfetto ritratto è in questa risposta a un referendum sull'attribuzione del Premio Bollingen al poeta fascista Ezra Pound: « Penso che i giudici del premio Bollingen abbiano fatto bene a concedere il premio a Pound se ritenevano che i suoi versi fossero i migliori dell'annata. Ma credo altresì che dovremmo richiamare alla mente anche la carriera di Pound, e non pensare che le sue idee siano rese più rispettabili dal solo fatto d'aver vinto un premio letterario ». È anche qui la risposta di un politico, non di un poeta; ma sarebbe più difficile dire in minor numero di parole un maggior orgoglio e un maggior disprezzo.

In realtà l'Orwell è uno scrittore imbarazzante — e anche per questo mi fa piacere parlarne. I letterati in genere lo hanno in sospetto, e sono disposti se mai ad accettare di lui solo « Animal Farm » perché somiglia ad un classico. I suoi connazionali non lo amano perché « irregolare », i comunisti lo odiano e anche da morto ne parlano come di uno « spione »; i socialisti hanno parecchie riserve da fare e comunque non lo sentono come uno di loro, perché non marxista ma liberale. Gli anarchici lo ammirano e gli vogliono bene, ma, come scrive il Richards, (3) pensano che non fosse un anarchico vero e proprio ma un « umanista », cioè a dire presso a poco un illuso. I cattolici gli rimproverano la mancanza di Dio e le punte anticlericali, i laici il suo riserbo costante e il sentimento dell'apocalisse. A me pare che l'Orwell sia scrittore da ricordare a lungo, e che nella parabola della sua vita abbia toccato molti punti di verità. È uno scrittore che esce dalla problematica contemporanea con un risoluto atto di coraggio, e osa affermare che bisogna tornare indietro, dove si difendono i valori elementari dell'uomo. Ed il suo ultimo libro che si chiude con una disfatta totale, è in fondo vivo di una disperata speranza, tocca un termine e pone un segno. In realtà anche

George Orwell faceva parte di quella *generazione metafisica* che nel fondo dello scetticismo e del pessimismo pone l'esigenza di un assoluto. E se non sa esattamente definire la verità, ricomincia col postulare in modo assoluto l'esigenza della certezza morale.

GENO PAMPALONI

---

(1) *Giorni in Birmania*. Longanesi, Milano, 1948; *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano, 1948; *La fattoria degli animali*, id., 1949; *1984*, id., 1950.

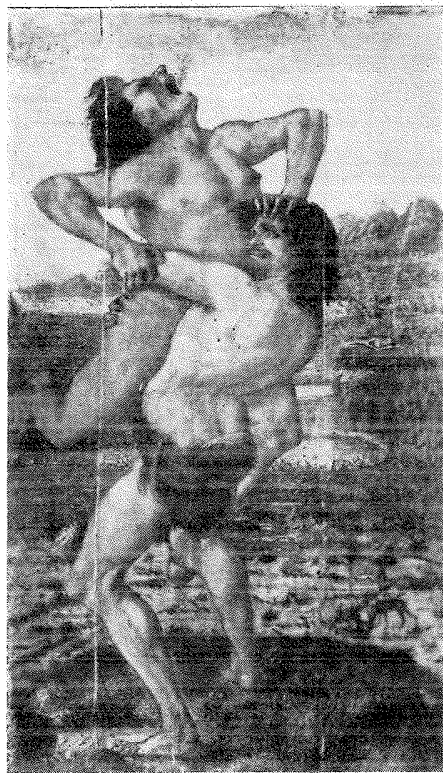
(2) « E finalmente l'Inghilterra: l'Inghilterra meridionale, forse il più mite paesaggio del mondo. E' difficile, quando la si attraversi, soprattutto mentre ci si riprende dal mal di mare col velluto di un treno internazionale sotto la zucca, credere che qualcosa stia davvero succedendo nel mondo. Terremoti in Giappone, carestia in Cina, rivoluzioni nel Messico? Non preoccupiamoci, il latte sarà sulla porta di casa domattina, il *New Statesman* uscirà puntualmente venerdì. Le città industriali erano lontanissime, macchia di fumo e di miseria nascosta dalla curva della superficie terrestre. Quivi era ancora l'Inghilterra della mia infanzia: la linea ferroviaria scavata nella parte rocciosa e nascosta dai fiori di campo, i prati profondi ove i grandi cavalli lustri pascolano meditabondi, i lenti rivi ornati di salici, i verdi seni degli olmi, le peonie nei giardini dei *cottages;* e poi l'immensa desolazione tranquilla della Londra suburbana, le chiatte sul fiume limaccioso, le strade familiari, i cartelloni che annunciano gare di *cricket* e nozze regali, gli uomini in cappello duro, i colombi di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i *policemen* in blu: tutto dormiente del profondo, profondo sonno d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non ne saremo tratti in sussulto dallo scoppio delle bombe ».

(3) Volontà, 8, 1950.

Due tavolette del Pollaiolo perdute per sempre?

ERCOLE E L'IDRA

ERCOLE E ANTEO

(Fot. Alinari)

Dopo quasi sette anni di affannose e attente quanto mai vane ricerche, la speranza rinasce intorno alla possibilità di un recupero dei due piccoli quadri d'Antonio Pollaiuolo, orgoglio della Galleria degli Uffizi, che un atto d'arbitrio più criminale che incosciente spinse, insieme a molti altri capolavori, sulle vie più battute dalla guerra, davanti alla ritirata delle truppe naziste.

«Ercole e l'Idra» è, come il suo compagno «Ercole e Anteo», la piccola replica d'una grande composizione sullo stesso soggetto, che faceva parte d'una serie di tre quadri alti «cinque braccia» fatti per casa Medici nel 1460 e andati distrutti poi in un incendio. Le preziose tavolette, eseguite forse vari anni più tardi, sono fra i prodotti più compiuti e più esemplari del virilissimo stile di Antonio.

Chi non le ha viste, e ne vede ora la riproduzione, non può assolutamente capire quanto siano piccole se non contandone i pochissimi centimetri: diciassette e mezzo per dodici l'Ercole e l'Idra; sedici per nove l'Ercole e Anteo. Ma anche nella parete degli Uffizi, a guardarle da presso, si perdeva il senso della loro dimensione.

Infatti, malgrado che il Pollaiuolo si sia spesso servito di così brevi supporti nessun pittore è più di lui lontano dal genere illustrativo della miniatura. La sua composizione si sviluppa realmente in accordo alla grandezza delle cose rappresentate. Il nostro sguardo è come invitato a percorrere le distanze, tocca gli oggetti che le indicano e le stabiliscono, avanza sorretto dalla loro corporeità certo della loro resistenza alla mano o al piede, in contrasto col fluido perdersi delle nuvole al vento nel profondo azzurro del cielo.

Solo così era infatti possibile la realizzazione Pollaiuolesca di quello che nello spazio agisce, si muove e si trasporta: la macchina viva dell'uomo o della bestia con la sua anatomica organizzazione. Macchina sensibile, affaticata, potente, che l'acerba ricerca di Antonio rende con esasperata evidenza, vieppiù accentuata nei punti in cui l'inserirsi dei tendini alle ossa e l'avvilupparsi dei muscoli forma tesi grovigli e stretti nodi in cui più evidente si oggettivano nell'umano microcosmo le contrastanti forze che reggono e muovono l'intero universo.

Nell'Ercole e Anteo, il decentramento della composizione è insolito per il Pollaiuolo come per ogni altro artista di quel tempo, e in contrasto con la monumentalità del gruppo delle figure. E' stato indubbiamente ritagliato dal lato sinistro e dall'alto, perché forse un po' guasto. Tutte le qualità più acute dell'originalissimo artista fiorentino qui esaltate si manifestano e splendono, facendo di questo dipinto uno dei più critici e più sensibili punti di giuntura del primo col secondo Rinascimento; e cioè del Rinascimento di Giotto e di Masaccio con quello di Leonardo, di Michelangelo e di Raffaello.

E dal minuscolo quadro, nel cui vastissimo spazio alto e lacerante risuona l'urlo dell'avvinghiato Anteo, già sorge fragoroso l'annuncio della tempesta in cui si muoveranno enormi le immagini eroiche della Sistina.

Giovanni Colacicchi

(*Vedi* Ritrovo *pag. 563*)

ESTERINA, DA QUELLA PARTE

Con le gote fra le colonnine della balaustra la bambina diceva a mezza voce:

— Tate ha 'cise a mamme.

La piazza era deserta, lei alla piazza deserta ripeteva:

— Tate ha 'cise a mamme. Tate ha 'cise a mamme.

Una cantilena che non guastava quel biancore di sole, di polvere, d'intonaco, di lenzuola ferme sui terrazzi, né turbava il sonno dei due braccianti disoccupati, seduti nel filo d'ombra della Federazione Lavoratori della Terra. Avevano appena terminata la loro discussione politica, i due vecchi, e a cavalcioni delle sedie, coi gomiti appoggiati alle spalliere, avevano puntato le teste contro il muro e s'erano addormentati.

Il carrettiere che era stato seduto fino ad allora sulla soglia dell'ENAL, disteso ora dietro i due battenti socchiusi, con le gambe penzoloni nel sole, s'era addormentato. La frusta, scivolatagli dalle mani sulle scarpe, dormiva anche lei.

Solo il rivo d'acqua che attraversava la piazza portando da un lontano oleificio una vena iridata di solfuro non s'era incantato nella canicola. La bambina guardando giù al rigagnolo giallo-verde riprese la sua cantilena.

— Tate ha 'cise a mamma. — Perché non la udivano? — Tate ha 'cise a mamma.

Di scatto il carrettiere spalancò l'uscio, cercò il balconcino appeso al sole e non scorgendo nell'intrico delle logge, dei balconi e delle finestre donde venisse quella voce serrò il pugno e gridò all'aria che palpitava nelle sue pupille accecate:

— Che vuoi?

Fu come una coltellata nell'aria, e il lamento del balconcino si ruppe subito in pianto: e quel pianto guidò lo sguardo del carrettiere sino ad una delle balaustre di mattoni rossi. Il carrettiere socchiuse le palpebre e chiese di nuovo verso il balconcino:

— Che è?

— Tate ha 'cise a mamma — spiegò la bimba con voce più chiara. Sapeva che dalla piazza non potevano vederla se non spingeva fuori

una mano. E così fece un segno con la manina nera. Di colpo le sue lacrime erano cessate rapprendendosi in quella frase che era tutto il suo pianto: — Tate ha 'cise a mamma.

— Che stai a dire? — fece il carrettiere infastidito. Tuttavia fece due passi verso la Federazione dei Lavoratori della Terra e chiamò: — Colì!

Uno dei braccianti scostò la testa dal muro, toccò il braccio al compagno e questi volse alla piazza un muso contratto in un groviglio di capelli di baffi e di barba, tutto il suo volto. Con quei peli grigi disorientati nel sole egli interrogò la piazza, e per capirci si raddrizzò la *coppola,* che teneva di traverso sul capo:

— Senti Colì.. — disse il carrettiere.

Colino sollevò i suoi peli grigi verso il balconcino e dal balconcino cadde ancora la frase:

— Tate ha 'cise a mamme, — ma con più forza, stavolta.

— Domanda, mò, che è stato — fece di nuovo il carrettiere a Colino ancora stordito.

— Chiama a Tata — disse Colino verso la bimba come per prendere tempo. Si grattò la fronte, la barba, i baffi, poi disse:

— Corna, frate' mio, corna.

La bambina era sparita dal balconcino e i tre uomini di sotto aspettavano la risposta. Nell'attesa cominciarono a disputare sul diritto dell'uomo a sopprimere la moglie e stavano per litigare quando sopraggiunsero due donne. Portavano in due una grossa secchia d'acqua con la quale avevano annaffiato il loro cammino nella polvere. Esse si fermarono e nel prendere fiato per una nuova tappa chiesero anche loro:

— Che è? — E udito di che si trattava, una disse:

— Neh!

E l'altra:

— Madonna mia! — e non si mossero più.

Il carrettiere non volle abbandonare la sua parte e si mise a gridare:

— Piccinè!

Ma dalla casa non venne risposta. Il vocio intanto aveva fatto spalancare altre porte; ed altri volti spauriti dal sole erano apparsi nei riquadri neri. Qualcuno si spinse in sottoveste o in mutande fino al balconcino e chiamò:

— Vitù!

A quel richiamo Vito si affacciò. Guardava qualche cosa alla sua sinistra, la bambina forse che lo conduceva per mano al balcone: poi guardò nella piazza e non parve sgomento alla vista della gente che vi si era adunata. Anzi con gesto deciso si ravviò i capelli e in quel gesto i suoi capelli divennero più grigi e gli occhiali brillarono al sole.

— L'ho 'cisa, sì E poteva esse' differentemente?

Vito aveva fatto tre anni di soldato sui vari fronti, tre anni li aveva passati in prigionia, e due anni li aveva passati da « reduce » trasferendosi da un ufficio di collocamento ad un altro. Aveva avuto modo perciò d'imparare fra le altre lingue anche un pò d'italiano che mescolava sempre al dialetto nei suoi discorsi. Ora alla domanda se avrebbe potuto regolarsi *differentemente* ci fu un mormorio tra la gente radunata sotto il suo balcone, come se il suo dire avesse peccato di chiarezza: ma una voce ruppe l'indugio e facendosi più ardita gridò:

— E fuggi!

— E perchè devo fuggì? — chiese Vito come offeso da quella proposta — Vito Minguzzo qua aspetta la legge — e si battè il petto da soldato. — Mi sò difeso — aggiunse poi. E piegandosi verso la sua bambina la sollevò al di sopra della balaustra perché tutti potessero vederla. — Di tu com'è stato, anima benedetta.

Dell'anima benedetta non si vedeva che qualche traccia di pelle sporca fra i capelli. Vito baciò in estasi quei capelli e disse di nuovo:

— Dì, dì a tutta la gente com'è stato.

— Mamma... — disse allora la ragazza un pò esitante — ha messa la corda a Tate, e Tate ha fatta la lotta e l'ha mettuta a mamma.

— E dove l'ha messa? — chiese ancora Vito.

E la ragazza mise due dita a forcina attorno al collo del padre.

— Uh mamma benedetta! — disse una della folla, e un uomo aggiunse:

— L'ha strafogata.

— Sì l'ho strafogata! — gridò Vito, depositando la bambina — M'ha messe le corna e io zitto. Ha voluta la casa e io zitto. E mò i letti, e mò le sedie, e mò la tavola e mò il comò... Ce l'aveva da dà', o puramente no?

— Nooo — disse in coro la piazza.

— Eppure, ce l'ho data. È tornata: ha voluta la biancheria... Ce l'aveva da dà'?

— Nooo, — rispose ancora la piazza. E lui:

— E io ce l'ho data. Perché non so' cornuto. Ma essa ha voluto pure la materassa della piccinedda. Ce l'aveva da dà'?

Rubò il tempo alla piazza e gridò per primo un NO lungo e deciso.

— E non ce l'ho data — confermò Vito. — La materassa della piccinedda no, non si tocca. — Poi si curvò, riprese fra le braccia la bambina, la sollevò al di sopra della balaustra e liberandole il volto dai capelli le disse: — Dì mò a tutta la gente che ha fatto mamma quando tata ha detto no, che non le voleva dà, la materassa tuo... Dì come l'hai vista tu la scena.

La bambina guardò la folla poi, lentamente, chè le sue parole appena furono udite da quelli più prossimi al balcone:

— Mamma ha messo la corda a tate, tate ha fatto la lotta e l'ha messa a mamma.

— E dove? — chiese ancora Vito.

La bambina si toccò il suo collo questa volta e nascose la faccia nella spalla del padre.

— Qua — disse Vito traducendo in parola il gesto esitante della bambina.

Il carrettiere, che nel frattempo aveva fatto un sopraluogo in casa dello strangolatore, se ne veniva ora dal fondo della piazza in compagnia del maresciallo e di due carabinieri.

— Fuggi Vitù! — disse a quella vista un giovane dalla folla.

Ma Vito si sporse invece più in fuori e dopo aver forzata la sua miopia sino al limite della piazza, donde era partito l'allarme, riprese la bambina fra le braccia e con lei tornò dentro. Di sotto intanto fra il marciapiede e il portoncino ci fu un tumulto da sedare prima che il maresciallo e i due carabinieri potessero varcare la soglia.

* * *

Quando Vito apparve sul portoncino con la sua creatura fra le braccia si udì un'implorazione:

— Mò, Vitù... Non ti sta' a scoraggì!

Vito scosse la testa. Ma deluse un po' tutti in quell'atto che lo riduceva a loro somiglianza. Finché si trovava sul balcone nel sole, poteva sembrare ai compaesani uno che fa vendetta per tutti. Disceso invece in mezzo alla gente si mostrava confuso e i suoi capelli sembravano più grigi, e gli occhiali, invece di dargli autorità gliene toglievano: era un povero con gli occhiali, più povero degli altri appunto per gli occhiali che gli stavano dolorosamente sul naso. Anche la bambina che si portava in collo come un povero qualunque lo mostrava debole agli occhi della folla eccitata.

Allora una donna si fece avanti e tentò di strappargli la bimba: ma Vito con una finta schivò le mani protese verso di lui e si portò la figlia sull'altro braccio, dal lato dove si era posto uno dei due carabinieri, essendo l'altro rimasto a piantonare la casa dell'uccisa.

— Largo, largo, — diceva il carabiniere — lasciate passare. Largo.

Bastò quella schivata e queste parole della legge a ricondurre fra la folla la fiducia che stava vacillando. Aveva ragione Vito allora! Erano dunque tutti d'accordo contro il povero Vito cornuto; anche il maresciallo, che seguiva l'arrestato con una mano come per caso appoggiata sulla fondina della pistola, col suo incedere spavaldo faceva pensare che su questo mondo è inutile aspettarsi giustizia se non *te la fai da te.*

— E lassatici passà! — diceva il maresciallo con la sua parlata

romanesca, rispondendo con cenni della testa ai quesiti che gli ponevano i cafoni. Lungo il tragitto dalla casa di Vito alla caserma fu un continuo monologo tra il codazzo dei curiosi e l'uomo della legge; dal quale si voleva sapere se era a conoscenza che quella svergognata di moglie ogni sera per tre anni con la scusa di andare alla monda delle mandorle andava invece ad alzarsi le vesti col padrone del deposito. E lo sapeva il maresciallo che quella figlia di puttana aveva fatto le corna a Vito per tre anni? E lo sapeva che gli aveva portato via mezza casa? ed ora voleva portargli via persino la materassa dove dormiva quella povera bambina? Lo sapeva questo il maresciallo? E sapeva che quel povero Vito aveva sopportato tutto? E che ne diceva il signor maresciallo? Ma il maresciallo non s'impegnò in lunghi discorsi; giunto presso la caserma, nell'atto di scavalcare lo zoccolo del portello, si voltò alla folla e disse:

— Ce lo sò, ce lo sò... a memoria! — cantò quasi — Ma che vi pensate che dormo, io?

* * *

La folla non desistette. Si accampò attorno alla caserma che era l'ultimo fabbricato del paese, e ogni tanto gridava qualcosa verso la finestra del maresciallo. Predominava una voce che diceva di tanto in tanto:

— Mettete a libertà la piccinedda! — Volevano la bambina.

La sera si allungava sulla polverosa strada provinciale con una nuvola rosea e lilla che veniva di dietro gli oliveti fra un intenso latrare.

Cani dal pelo fulvo sgambettavano abbaiando fra le ruote dei carri di ritorno dai campi. In vista della barriera che la folla aveva formato davanti alla caserma, la fila di carri si fermò e anche i cani tacquero.

Finalmente una luce si accese all'angolo della caserma, poi si aprì il portello e apparve il parroco, introdotto forse dalla parte dell'orto.

Il parroco non faticò troppo per ottenere il silenzio:

— Calma, calma... La bambina non è stata arrestata. Ma dove si mandava a quest'ora? — e (a qualche voce che aveva gridato « è innocente ») ribatté:

— Sicuro e certo che Vito è innocente. Ma chi è che lo dice?... Lo volete capire sì o no che la legge è legge, e la legge si deve convincere? La cosa migliore è che ve n'andiate a letto in santa pace. Domani se ne parla.

— Stasera, stasera, — fu ripetuto da più parti. — E la piccinedda perché non è liberata?

— Ve lo sto a dire — scattò il prete — sta dentro, a casa del maresciallo. Lo volete capire sì o no? La signora del maresciallo ci

pensa, l'ha lavata e le ha fatto il decotto per calmarla. — E, ad una nuova interruzione, perse la pazienza — O insomma... La legge è così e non si può far niente... Arrivederci a domani.

Voltò le spalle bruscamente, scavalcò lo zoccolo del portello ma rimase con le gambe aperte perché la tonaca gli si era impigliata in qualche strappo della lamiera di protezione. Cercò di liberare i lembi della sua sottana e il suo gomito nello sforzo si mostrò alla folla adirato.

— Esci a dì la messa, zì prè, che ti fai santo! — Si udì dalla folla. Ma spuntò lesto il braccio dell'appuntato, con i galloni rossi, a disimpegnare zì prete per richiudere frettolosamente lo sportello.

Si udì ancora un lungo mugugno, a cui seguì il silenzio. La gente che aveva già fatto suo il delitto, si sentì tradita dalla legge e dalla fede. Se la legge e la fede non ammettevano l'innocenza di Vito, il loro sogno di veder morta quella puttana diventava un peccato. Come potevano il maresciallo e il parroco accordarsi e decretare la colpevolezza di Vito? Meglio allora liberare Vito subito? O rimandare tutto all'indomani? Su questa alternativa la lampadina all'angolo della caserma venne spenta dal di dentro come segno che non c'era più niente da sperare e il buio cadde nell'angusta strada. Si mossero allora i carri cercandosi una via tra la gente, che cominciò a disperdersi per i campi e per i viottoli.

Diradata la folla, tra le gambe dei più indolenti riapparve il rigagnolo iridato di solfuro; veniva dall'oleificio, segno che si estraeva olio dalle sanse esauste per il sapone: era un invito al lavoro, anche per Vito, se fosse stato libero.

* * *

Per tre giorni Esterina aveva ripetuta la stessa frase: « Mamma ha messo la corda a tata: tata ha fatto la lotta e l'ha messa a' mamma ».

— È questa la verità? — chiedeva il parroco, cavandosi di tasca una caramella — Bada che chi dice la bugia va dritt'all'inferno.

— È proprio la *vrità* — riaffermava la bambina sempre più compresa della sua missione di salvare Tata dalla galera. Né le caramelle del prete, né la crema della moglie del maresciallo erano riuscite a cancellare quelle parole dalla sua bocca.

Quantunque sembrasse assurda la sua testimonianza, essa, grazie alla testardaggine con cui veniva ripetuta, diventava ogni giorno più vera. E come si poteva contraddire a quella bambina che ripeteva fissamente: « Mamma ha messa la corda a Tata: Tata ha fatta la lotta e l'ha messa a mamma »? Quali elementi possedevano legge e fede da contrapporre a quella visione infantile così caparbia, che fa

della madre un mostro sanguinario, capace di uccidere, e del padre un debole che solo per difesa riesce a liberarsi e ad uccidere?

— Pensaci bene Esterina... Tu sai che i buoni stanno da una parte e i cattivi stanno dall'altra parte. Tu stai ancora da questa parte, coi buoni, ma se insisti a dire una bugia puoi andare a finire coi cattivi, e allora è inutile, non puoi più salvare Tata... Perché starai già dall'altra parte.

E la bambina:

— Mamma ha messa la corda a Tata: Tata ha fatta la lotta e l'ha messa a mamma.

— Tu hai potuto sbagliarti — disse il giudice — forse hai visto il contrario... Tata ha messo la corda a mamma e mamma....

— No — gridava la bambina spaurita — Mamma, mamma, essa è stata che ha messo la corda a Tata... — E così dicendo scuoteva la testa agitando i capelli che la moglie del maresciallo aveva raccolto in due treccine legandole con una fettuccia bianca. Ripulita, pettinata, quel no assecondato dai due ciuffetti sembrava suggerito da un'incrollabile certezza, non da paura.

Cercarono allora una breccia nel suo sonno agitato, nei suoi trasalimenti quando una porta si apriva di scatto o quando una voce gridava dalla strada: ma il suo pensiero era fisso alla sua visione e la frase terribile era pronta alle sue labbra in qualunque momento. « Mamma ha messo la corda... ».

— Nulla da fare — disse alfine il giudice e consigliò di mandarla fuori tra i ragazzi della strada, a svagarsi.

* * *

La liberarono così. Il maresciallo una mattina con l'aria di condurla ad una passeggiata fino dal parroco, giunti nella piazza alberata dove si tiene mercato, la salutò e le disse:

— Verrò a prenderti fra poco. Divertiti a guardare le bancarelle. E se vuoi giocare con quei ragazzini — (una turba veniva infatti verso di loro) — giocaci pure.

Si allontanò di qualche passo e profittò di un vespasiano per spiare ciò che avrebbe fatto la bambina in sua assenza.

Esterina rimase ferma poi si lasciò cadere su di una pietra e si mise a fissare, come istupidita, il cielo tra le rame dei pini.

— Guarda, Esterina! — fecero i primi bambini che l'avvistarono.

— Nah, — ripeterono gli altri in coro.

Serrato il cerchio intorno a lei cominciarono a punzecchiarla di domande a cui Esterina non sapeva rispondere altro che « Mamma ha messo la corda a Tata e Tata ha fatta la lotta e l'ha messa a mamma ».

— Sì, — fece il più grande, — abbiamo capito... Ma ha strillato, quando la corda...

Esterina non sapeva rispondere. Questo complicava il suo ricordo: che era tutto rappreso in quella frase.

— E com'è caduta? — chiese un altro ragazzo.

Anche questo, che ne sapeva lei se non l'aveva neppure guardata la madre? Non rispose dunque e al suo silenzio un altro incalzò:

— La bocca come la teneva, aperta o chiusa?

Al nuovo silenzio un ragazzo esplose:

— Che hai visto allora?

Sopraggiunsero alcune donne alle quali la notizia della liberazione di Esterina era arrivata immediatamente.

— Niente hai visto? — chiese una delle donne.

— Niente, niente, niente, — esplose Esterina e cominciò a piangere.

— Come sei brutta! — disse un'altra donna.

— Bè, Esterì, — disse una senza denti — dicci almeno com'è stata la galera!

— Così! — piagnucolò Esterina.

Giunse di soppiatto il maresciallo:

— E lasciatela perde'. È mai possibile che la dovete affliggere così?

Il cerchio si allargò e il maresciallo insisté: — Che volete, che ve serve? E vedete d'andarvene a spasso. — E ai bambini che s'allontanavano scontrosi — No voi, se ci volete giocà, giocatice pure, Esterina è sola, e non ha nessuno. Fate un bel gioco... Acchiapparella... A mosca cieca... A' quattro cantoni... — Si girò intorno per contarli, ma enumerò solo tre cantoni, poi fissò l'orinatoio e disse: — ... e quattro. Non è la prima volta che ci andate dentro. — E lasciò Esterina sbigottita tra i sette fanciulli scalzi, dai piedi neri, impolverati; e i sette ragazzetti la guardavano con una specie di derisione stupita e insieme rispettosa. — E non gli fate male — si voltò il maresciallo quando fu lontano di qualche passo — mi raccomando.

* * *

Anche nei giochi, appena si appartava, fu udita ripetere: «Mamma ha messa la corda a Tata, Tata ha fatta la lotta e l'ha messa a mamma». Lo spavento forse gliel'aveva impressa sul labbro che la pronunciava meccanicamente, senza che lei se ne rendesse conto. Sempre così, tanti l'hanno udita: ed ora narrando la storia di Esterina essi aggiungono sempre: quella che dice... e giù la frase.

Neppure dopo che Vito fu liberato (riconosciuta la legittima difesa) la ragazza dimenticò la frase con la quale aveva salvato il padre.

— Mena a Tate, mè — diceva Vito. E cercava di spiegarle: — Non ce n'è più bisogno. Tata tuo è libero adesso, è libero.

Esterina diceva di sì, ma appena si vedeva sola la cantilena le rifioriva spontanea sulle labbra. Se taceva s'indovinavano le parole nell'increspatura della bocca: e se riusciva a tenere le labbra ferme, era sulla sua fronte corrugata che Vito poteva leggere notte e giorno la funesta testimonianza.

— Càlmati a Tata, — diceva alla bambina — Pensa a qualche altra cosa. — E cercava pur nella sua disperata povertà di non farle mancare il balocco o la caramella.

La bambina si sforzava, ma «l'altra cosa» svaniva presto nella sua mente, incalzata dall'idea dominante, che pareva sorgerle sul labbro non più per salvare, ma come per accusare. Un sordo rancore s'impadroniva di Vito a vedersi quella figlia imbambolata, che muoveva le labbra e in ogni spiraglio lasciato aperto ci stavano intere, una alla volta, le parole che lo avevano salvato e che lui non avrebbe voluto più udire.

Chiamò la madre dal paese vicino. La donna venne con un itinerario di fattucchiere e d'indovine che visitò tutte. Eseguì pure le loro prescrizioni, mise il materasso della bambina al sole perché vi passassero sopra le zoccole, espose l'infuso di ruta nell'urina della ragazza al sereno e glielo dette a bere la mattina: poi fece decotti di malva, decotti di ghiande: vi aggiunse tutte le spezie e le preghiere prescritte dalle fattucchiere, ma fu peggio, la mente di Esterina pareva sempre più fissa nella sua idea. E la vecchia non poté fare altro che condursela in campagna perché Vito potesse uscire dall'incubo.

* * *

Fu così che Esterina si trovò in casa dei nonni, coricata in un letto grande fra due zie ancora nubili, Agnese e Porziella. Si era portata la sua roba in un fazzoletto legato al braccio, ma ora tutta la sua roba l'ha indosso perché le zie non hanno tempo di cucirle indumenti e i suoi, già vecchi, son diventati cenci. Quando devono farle le pulizie la ficcavano nella tinozza con tutti i panni e in una volta sola le lavano il corpo la biancheria e il vestito, risparmiando acqua e sapone; e se la piccola si muove o se appena protesta, erompono due ceffoni colmi di schiuma che fanno un umido ciak. Poi la mettono come uno straccio al sole su di una sedia di vimini, accanto a Filippo che ringhia e agita la catena.

È l'unico momento in cui la bambina riposi; quantunque le facciano credere che lei deve considerare riposo anche quello della domenica, allorché la nonna Maria fa la barba a nonno Colette. Alla piccola è consentito allora starsene seduta accanto al nonno con la bacinella d'acqua in grembo e lo specchio in mano; pronta a porgere il vetro se per caso uno strappo del rasoio richiama lo sguardo del

vecchio alla sua pelle rugosa. È un attimo, e quell'attimo sfugge sempre alla piccola, che si sente richiamata al dovere con un calcio a piede nudo, proprio mentre stava per avanzare lo specchio raccogliendo le rughe del vecchio fra tremuli riflessi di sole. — *Mannaggia a chi t'ha nato* — dice il vecchio, ed è una bestemmia che non va a Vito, che per caso l'ha messa al mondo, ma a Dio che le ha dato la luce. Colette, pur preparandosi per la Messa, ignora la lontana destinazione di quella bestemmia, che gli serve solo per liberare i bronchi del suo catarroso rancore.

Che cosa diranno al Signore padre madre e figlie, comparendogli dinanzi con il passo duro di chi calza le scarpe solo alla domenica? Che gli diranno della parente ridotta in servitù e lasciata nell'orto, scalza? Maria, la nonna, dirà che non ha avuto tempo di risuolarle i sandali con i ritagli del vecchio pneumatico americano, le zie diranno che è troppo scontrosa; Colette dirà che è giusto sia rimasta a casa; per accendere il fuoco ad un'ora cristiana, almeno la domenica, che un piatto caldo ci vuole.

Durante gli altri giorni Colette lo si vede solo la sera, quando solleva la schiena in mezzo al suo *sciacquato*. Da prima dell'alba egli si è aggirato tra i solchi come un ballerino su di una corda tesa. E su e giù a portar acqua alle sue piante e a maledirle, ché bevono sempre e hanno sempre sete.

— Acqua, sempr'acqua, — dice, — mannaggia a te.

È una sete maledetta che obbliga l'estate tutta la famiglia a sollevare acqua dal pozzo nero e a trasportarla fino al limite del campo.

Ora che il sole è tramontato Colette se ne torna con l'ultima secchia vuota al braccio e l'abitudine a non pestar le radici gli fa il passo nudo, leggero, come se anche l'aia fosse un labirinto di piante. Scuro di pelle e bianco di capelli Colette sembra un danzatore negro che infine riposi. Con le cosce a cavalcioni dei braccioli di una vecchia sedia a dondolo si arrotola una sigaretta nella carta di giornale che brucia come un tizzo e lancia sassi a Filippo che abbaia ad ogni cader di foglia. Neppure col cane Colette sa tenere un discorso, perde subito la pazienza e si mette a bestemmiare: « Mannaggia a chi t'ha nato! »

Maria sta fuori tutto il giorno e torna stanca dalla città dove è stata a vendere gelse fichi o uva a seconda della stagione, consumandosi la voce nelle parole più tonde e più dolci, adatte alla sua frutta matura. Di quella dolcezza, però, quando è a casa, non le rimangono che le spine e quelle spine cercano di liberarsi in un grido. C'è sempre un pretesto per gridare ora contro una figlia, ora contro l'altra, ora contro la nipote: sebbene sia sempre Esterina la colpevole di tutto.

La nonna non vede il lavoro di Esterina, che è fatto per non essere veduto. Rigovernare la stalla, trasportare le fascine dal ca-

pannone al focone; aiutare il nonno nei lavori più pesanti, accendere il fuoco, portare lo zolfo in fondo alla vigna. Invece le fatiche di Porziella e di Agnese si notano a prima vista: se lavano la lana o la filano si vede subito quel che han fatto: se hanno sollevato acqua dal pozzo nero, si vede al primo sguardo sull'orto sazio d'acqua: se lana non ce n'è e il caprone è ammalato di diarrea si vede subito che hanno dovuto faticare a scannarlo; e c'è un «brave» per loro anche se nessuno glielo dice. Perciò esse provano gusto a lavorare. Eccole che stendono una fune sulla tinozza, vi legano la bestia per le zampe posteriori per lavargli il vello sporco di diarrea. Poi gl'introducono una canna pel di dietro e soffiano a turno finché il caprone non cessa di belare con gli occhi spenti nella schiuma candida e gonfia. Allora è facile scuoiarlo perché la pelle si stacca come un guanto. Tutti si affaticano; eppure c'è chi parla della loro «vita beata», dei furti commessi quando ospitavano gli alleati, quando tutti erano capaci di rubare una gomma o dodici barattoli di latte condensato. Conservano di quei tempi ancora qualche scatoletta di carne o di zuppa di piselli, ma Esterina non vorrebbe mai mangiarne. Quando i parenti aprono una scatoletta essa corre al cancello come se i carabinieri stessero sempre lì a spiare tra i mandorli e gli olivi ciò che portano alla bocca.

— E vieni a mangià! — grida la nonna — Fai sapé' a tutti, ora, che hai mangiato!

— Mannaggia a chi t'ha nato e a chi t'ha portato — grida Colette: ed Esterina se ne torna impaurita, incapace di mangiar così presto come vede fare ai suoi parenti.

Ha sempre paura di parlare, anche se non osa più ripetere la sua testimonianza. Una notte avverte dei rumori, tra la stalla e il capannone, ma invece di dare l'allarme, cerca di addormentarsi, forse sviene ma a lei è parso d'avere dormito. Quando all'alba Colette, accortosi di aver ricevuto la visita dei ladri di campagna, che non hanno avuto riguardo neppure per la sua povertà, sveglia tutti con un «hì» lungo e succhiato e cade svenuto. Riesce ad alzarsi, comincia a battere pugni contro la porta, come un bambino e allora anche la nonna deve mettersi a piangere sul cassettone vuoto. Agnese a sua volta comincia a lamentarsi per la sparizione del caprone appena scuoiato e Porziella per gli avanzi americani. Tutto hanno portato via, quei farabutti. E gridano, ché i loro lamenti arrivino sino alle ultime ville. Finalmente, passato lo sgomento, Colette si rianima: afferra Esterina per i capelli e sbattendola con il capo contro il nespolo comincia a bestemmiare:

— Mannaggia a chi t'ha nata...

Esterina si lascia prendere docile si lascia sbattere contro il nespolo senza dir parola, non scansa la faccia al ceffone della nonna, non piange agli insulti di Agnese o di Porziella.

— Che hai visto? Dì', che hai sentito? Dì', la verità.

Anche loro, come il padre, vogliono una testimonianza, tutti vogliono da lei una testimonianza. A lei non è consentito sbagliare; e dev'essere precisa anche se non sa nulla, se non ha visto nulla. Vogliono la verità, da lei, a tutti i costi, perché lei è l'unica a cui non è consentito sbagliare o mentire.

— Che hai visto? — incalzano uno alla volta i parenti, perché incautamente essa ha detto d'aver sentito *qualche cosa*.

— Che hai sentito allora?

Esterina non sa rispondere: sta per dire: «Mamma ha messa la corda a tata» ma in tempo si frena, non per evitare la punizione, che ugualmente la raggiungerà, ma perché la sua testimonianza in quell'ansia che la circonda non può essere che menzognera. Vorrebbe dire che ha udito dei passi, sì, delle voci, vorrebbe dire che lo conosce uno dei ladri, sì, un viso così, intravisto nel buio; ma la frase è troppo grande. Se la rigira tra le labbra con lo sguardo fisso a terra, mentre i parenti incalzano con ira:

— Dì', che hai visto?

Esterina non risponde. Col suo silenzio vuol far capire di essere lei la causa di tutto. Perché è lei che chiama il carabiniere quando si affaccia al cancello: è lei che chiama i ladri quando si mette a mangiare la roba americana sul cancello, è lei che chiama la morte quando s'affaccia ad un balcone per dire che «tata ha 'ciso a mamma» alla piazza deserta, nella canicola, fra il ronzare d'una vespa che fa paura.

Allora pianse alla vista di quella vespa, ora non sa piangere, forse perché non è più da *questa parte,* coi buoni, come disse il parroco, ma è già *dall'altra parte,* coi cattivi. È cresciuta: forse per questo non ha neppure più paura d'essere picchiata. Sa che devono punirla ed essa spera solo che si sbrighino.

All'alba si sente il tonfo che fa il capo di Esterina battuto contro il nespolo vuoto. È il nonno Colette che picchia, ma senza convinzione quasi neppure lui ci provi più gusto. Sembra che gli sia stato ordinato di picchiarla, il più possibile adesso che è ragazza, prima che passi l'anno. Forse fra un anno sarà troppo tardi, la bambina si troverà già *dall'altra parte.* Sarà come Porziella; poi come Vito, il padre, poi come il nonno, la nonna... L'accuseranno di un delitto non commesso, o l'uccideranno, commetterà un furto o la deruberanno, sarà come loro: e avrà anche lei una nipote ridotta in servitù su cui sfogare l'ira quando il mondo le farà torto.

Sembra che la bimba aspetti proprio la punizione per passare al più presto *dall'altra parte.* Perciò non ha nessuna fretta di andarsi a nascondere dietro il canile e attende col capo chino che si siano tutti sfogati su di lei.

Non vuole neppure che la scorgano con gli occhi incerti e gre-

miti di attesa; finalmente quando i nonni e le zie si sono placati, lentamente va a sedersi per terra fra il muro e il canile. Filippo le si accuccia accanto, sa che in quei momenti non deve agitare la catena e la corda, ma solo leccarle una mano. Esterina lo lascia fare e solleva gli occhi ad una finestra aperta sul suo orto. È illuminata: e nel quadro vivo di luce scorge un uomo; ha visto tutto. Ma all'uomo nessuno chiede testimonianza, può starsene affacciato senza difendere, senza testimoniare. Guarda Esterina ed Esterina guarda lui: non deve dar conto a nessuno, lui, nessuno gli chiederà quel che ha visto. Da Esterina invece pretenderebbero di sapere esattamente come stanno le cose, forse perché è ancora da *questa parte?* Perciò essa solleva gli occhi alla finestra e sembra chiedere all'uomo: « E tu, uomo, sei *da questa* o *da quella parte?* »

L'uomo, che oggi scrive questa storia, inutilmente torna a quella finestra, inutilmente s'affaccia su quell'orto, per ritrovare la ragione del suo smarrimento di allora; oggi Esterina è grande, ed è già *da quella parte.*

CARLO BERNARI

Stiamo preparando alcuni articoli su « la storia delle persecuzioni razziali in Italia »; è un capitolo della storia del fascismo che bisogna affrettarsi a scrivere a scopo di documentazione, prima che anche questo sia dimenticato. Se qualche lettore del *Ponte* fosse in grado di fornirci in proposito testimonianze e documenti, sicuri e particolareggiati, ci farebbe cosa gradita; non soltanto sulle razzie e sulle deportazioni che furono l'ultimo atto della tragedia, ma anche su tutta la preparazione politica, giornalistica e legislativa della « campagna razziale » a partire dal 1937: episodi e notizie sui propagandisti, sugli « scienziati » difensori della purezza della razza, sulle discriminazioni, sulle « arianizzazioni » sulle confische e sugli organi burocratici che vi sopraintendevano, ed anche su le disonestà e corruttele a cui tutto questo dette occasione.

IL PONTE

RECENSIONI

L. Franchetti, *Mezzogiorno e colonie, con un Saggio storico* di U. Zanotti - Bianco. — Firenze, La Nuova Italia, 1950.

Le appassionate ed acute indagini del Franchetti sulla realtà sociale del Mezzogiorno, vecchie di settant'anni, sono oggi più attuali e più stimolanti di molti scritti di ieri: lo stanno provando i migliori studiosi della storia sociale del Sud, e soprattutto coloro che in questi ultimi anni si sono sforzati di gettare un po' di luce sul panorama, che ben poche ricerche sinora illuminavano, della Sicilia, dal '700 all'unità. Mi riferisco agli studi del Pontieri sul tramonto del baronaggio, in cui è detta, su molte questioni, una parola nuova e talora si colma un vero e proprio vuoto delle indagini precedenti, agli studî del Di Stefano e del Titone, ma soprattutto, per il periodo risorgimentale, al magnifico saggio di un giovane, il Romeo, su *Il Risorgimento in Sicilia*, edito a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Se si pensa che il Franchetti non si era proposto di fare opera di storico, ma di comprendere, nella famosa inchiesta del 1876, coll'amico Sonnino, unicamente le *ragioni* di una situazione sociale e politica che destava la preoccupazione degli spiriti più pensosi, vien fatto di considerare con una particolare ammirazione l'ingegno e la cultura di quel « conservatore illuminato ». In pieno clima positivistico egli riusciva a chiarire *storicamente* i problemi di una regione, e di una regione di cui non era certo facile cogliere il segreto. Verso la fine del secolo, il clima culturale doveva mutare: lo storicismo idealistico avrebbe vivacemente criticato la cultura positivistica, e specialmente il metodo a cui erano state informate quasi tutte le ricerche svolte nel periodo precedente. Eppure l'« inchiesta » del Franchetti sarebbe rimasta in piedi, come una miniera di dati precisi e di intuizioni intelligenti su tutta la storia sociale siciliana degli ultimi due secoli: basta scorrere le opere citate del Pontieri e del Romeo, per trovare citati ad ogni passo gli scritti del Franchetti. Ma non tutti gli scritti del Nostro hanno avuto la fortuna dell'inchiesta sulla Sicilia: ed è questo appunto che prova l'utilità di questa raccolta. Essa ci è preziosa non soltanto per quel che ci dice di nuovo sull'opera davvero instancabile di quel grande, irrequieto conservatore-riformatore del secondo Ottocento, ma anche per tanti aspetti della *crisi di crescenza* del giovane Stato italiano, che possiamo situare, per intenderci, tra le delusioni di Custoza e di Lissa e le amarezze di Adua. Fin dal 1875 il Villari, nelle sue famose *Lettere Meridionali,* segnalava le « esplorazioni » compiute nel Mezzogiorno da un giovane di buona volontà, che avrebbe pubblicato tra breve degli appunti di viaggio: e sarebbero stati gli scritti che troviamo ora nella presente raccolta e nel volume ripubblicato fin

dal 1925 nella stessa Collezione di Studi Meridionali. Molto meno nota la relazione stesa dal Nostro per la Commissione Reale per i demanî comunali nelle provincie del mezzogiorno, nel 1886, gli scritti e relazioni sulle colonie italiane, e il giovanile saggio intorno all'ordinamento delle amministrazioni comunali, tutti raccolti nel pregevole volume curato dallo Zanotti-Bianco.

C'era nel Franchetti non soltanto una capacità straordinaria di osservare e di fissare l'attenzione sui dati essenziali di un determinato problema; vi era anche una ricchezza di umanità che si accoppiava a delle doti non comuni di scrittore. Egli raccoglie, in questo, l'eredità della miglior cultura italiana ed europea; sa trovare talora accenti quasi manzoniani, come in quella relazione sui demanii di cui ho detto poco innanzi. Si legga per es. la pagina in cui descrive la geografia fisica e quella storica ed umana di certe valli del Napoletano.

Qui troviamo rappresentata la lotta dell'uomo contro la natura, negli aspetti più dolorosi che essa riveste, quando l'uomo è condannato ad una inevitabile disfatta; poco oltre, nella stessa relazione, accennando alle conseguenze della lenta e continua erosione del patrimonio delle terre comuni operata dai possidenti, eredi in qualche modo dell'oppressione feudale, accenna anche alla vana opposizione dei contadini all'accendersi saltuario e disorganico delle sommosse e di tumulti agrari: « la passione ignorante dei contadini per quelle terre sulle quali talvolta a torto, talvolta a ragione sentono di avere un diritto, è facile a risvegliare. Vengono i carabinieri, viene la truppa, si arresta qualcuno degli istrumenti irresponsabili del tumulto... lo Stato rimane coll'odio di una repressione, che ha tutte le apparenze di esser stata usata a favore degli usurpatori dei demanî. Nelle coscienze oscure di quei cafoni rimane e cova il sentimento che il diritto è per loro, che lo Stato ha fatto atto di brigantaggio a favore dei *galantuomini*, e che continuerà a farne finché sarà il più forte ».

Si osservi come in tutti gli scritti del Franchetti le piaghe che tormentano il mezzogiorno sono definite nel modo più esatto, storicamente e politicamente, come « malattie sociali ». Mentre il naturalismo e il sociologismo deteriore dei dottrinari del positivismo, dal Lombroso al Niceforo, sposta l'indagine sul piano dei fattori grezzamente naturali, come suolo, clima e razza, il Franchetti sa umanizzare e storicizzare tutti questi dati della natura e sa anche rappresentare, contro la passiva indifferenza dei ceti dirigenti delle masse ineducate alla politica, un'istanza propriamente rivoluzionaria: la necessità dell'ingresso delle classi inferiori e più specialmente dei contadini, nella vita e nella lotta politica. Certe pagine contengono un vero e proprio atto di accusa contro uno Stato che soltanto formalmente si professa democratico. Così nella citata relazione: « lo Stato italiano non ha mezzi di comunicazione diretta colle classi inferiori. Di fronte ad esse è, in certo modo, messo in segreta...; il prefetto, si sa,... è l'agente diplomatico accreditato dal governo presso le persone e i gruppi influenti nella provincia »; e più oltre conclude: « urge togliere qualunque influenza sulle operazioni demaniali all'elemento locale... giacché, giova ripeterlo ancora, i principali usurpatori sono le persone influenti, sono i grandi elettori... Il problema sta nel costituire un organo dello Stato in condizioni tali che sia, nella misura del possibile, indipendente dall'influenza del partito al potere ».

Chi legge queste parole potrebbe immaginarsi che il Franchetti sedesse, in Parlamento, sui banchi della estrema sinistra: e realmente non appare facile chiarire i fondamenti del suo tenace conservatorismo. Lo

Zanotti-Bianco, nel bellissimo saggio introduttivo, ci ha dato non pochi elementi per seguire il Franchetti attraverso la sua formazione spirituale. Altri elementi vanno dedotti dal più ampio contesto della realtà storica e sociale del tempo suo. Molto significativa una frase riferita appunto dallo Zanotti-Bianco, che può appoggiarsi anche a preziosi ricordi personali, per la stretta amicizia che l'ha legato al Nostro. Questa frase, o meglio questa esclamazione, ci rivela quasi un complesso di colpa, intorno al quale lentamente e progressivamente si enuclea una sorta di « socialismo conservatore »: « quando penso com'ero conservatore », dice con amarezza all'amico; ma nel tempo stesso non interrompe la polemica anti-giacobina, che accentuerà durante gli anni della sua vita parlamentare (dopo il 1882), rimproverando sempre ai « radicali » di aver « perso quasi del tutto di vista le classi agricole », come il resto della Camera. Egli non condivide « la fede della scuola radicale nella virtù quasi miracolosa delle libertà politiche *sole* a migliorare moralmente ed economicamente la società ». Ma quando poi dalla vecchia scuola radicale si svolge una più matura e combattiva schiera di socialisti, il Franchetti, che come i teorici della Destra storica crede alla necessaria preminenza di un'autorità suprema ed imparziale, ergentesi al di sopra delle lotte e degli interessi parziali di classi e partiti, continua a preferire l'iniziativa del governo all'iniziativa rivoluzionaria degli oppressi. Nel discorso citato poco sopra, del 1883, aveva accusato i « radicali » di non capire i contadini, e di rappresentare gli interessi di una frazione di borghesia e di proletariato cittadino; nel discorso del 1911, su *Mezzo secolo di unità nell'Italia Meridionale*, che è fra le cose più belle ch'egli abbia scritto, stende un nuovo atto d'accusa contro le « oligarchie locali », che « gravano con tutto il peso del sistema fiscale, amministrativo e di polizia col quale sono state armate dallo Stato italiano, sulla massa amorfa, incosciente, passiva del proletariato agricolo »; accusa lo Stato di aver in effetto « ristabilito la feudalità a profitto delle oligarchie locali », nelle province del Mezzogiorno; giunge a invocare la tesi marxista come « chiave » per chiarire certi fenomeni di fronte ai quali la « libertà », in cui pur crede, si rivela impotente (si vedano le considerazioni citate alle pp. 221-28 della presente raccolta). Ma da siffatte constatazioni non perviene certo ad una qualsiasi manifestazione di simpatia per il socialismo rivoluzionario o riformista. La « rigenerazione economica » del Mezzogiorno, che lo Stato non ha saputo compiere, « fino all'ultimo decennio » almeno (p. 224), gli pare avviata a un esito positivo attraverso una serie di circostanze favorevoli, come l'emigrazione; ma se guarda con intima soddisfazione all'opera dei contadini emigrati, che « andavano a creare quei capitali, che sono pur necessari a fecondare la terra del loro paese », guarda con infinito dolore la scena tragica dello sfruttamento che su di essi si esercita, dal momento in cui lasciano la loro casa, al momento in cui vi tornano, e spendono i sudati guadagni, invocando i benefici dell'istruzione per render quei lavoratori meno inermi, e capaci di conquistare la « meritata dignità di cittadini d'un paese libero »; alle quali circostanze si è aggiunto il più attivo intervento dello Stato, con le leggi speciali del 1904, per la Basilicata, e del 1906, per le province meridionali continentali e per le isole. Non ch'egli si affidi a un generico e vacuo riformismo governativo: bisogna sempre ammirare la complessità degli atteggiamenti che il Franchetti assume di fronte ad ogni singolo problema. Si tratta di affidare una « missione » di vera e propria guida morale allo Stato, nell'opera della riforma sociale, ed ecco che alle tentazioni del-

lo statalismo si giustappongono spunti critici contro l'onnipotenza dello Stato (non mi soffermo, perché ne parla molto bene lo Zanotti nel suo saggio introduttivo, p. XL e segg.); si tratta di definire le responsabilità e le colpe dei possidenti meridionali, ed ecco, accanto alla condanna spietata delle clientele e delle oligarchie, la giustificazione storica di certa incredibile mancanza d'iniziativa economica: « quando per una lunga serie di anni il brigantaggio ha resi insicuri i fabbricati colonici ed i raccolti sui campi e nei granai, è naturale che sia rimasta inveterata nelle menti la noncuranza di tutto ciò che può accrescere la produzione, e la ripugnanza a togliere dagli scrigni denari per trasformarli in miglioramenti agricoli con effetto relativamente lontano, incerto, ed esposto a tanti rischi » (p. 132). Si tratta di affrontare il problema coloniale ed ecco che, come ben nota lo Zanotti, il Franchetti resiste al « grossolano pregiudizio di grandezza territoriale », ma spera fino agli ultimi giorni della sua vita di vedere lo Stato messo in grado di distribuire nuove terre, e terre più feconde, alle plebi rurali del mezzogiorno; quando vede sistemi di sfruttamento e metodi speculativi applicati anche in Eritrea, alza la voce in Parlamento: « e allora a che pro' colonizzare? » (si vedano anche le pp. LX-LXII del Saggio dello Zanotti per precisare la sua posizione di fronte al problema coloniale).

Partendo da un'esperienza politica e sociale più complessa, maturata attraverso una serie di crisi ancora più profonde, sarebbe facile cogliere il Franchetti in contraddizione: troppo spesso egli segna il limite di una posizione senza pervenire però ad una critica delle premesse, senza *risalire ai principî*. C'è in lui come un equilibrio instabile, fra istanze liberali e istanze « socialiste », fra idealismo ed economismo, o se si vuole, fra soluzioni di tipo naturalistico e soluzioni di tipo etico. Il continuo ricorso ad una mitica personificazione della giustizia politica e sociale, che è per lui ancora la Patria romantica ed ottantanovesca, non cela ad un osservatore più attento la *profonda incertezza dell'uomo* che ha vissuto già una prima crisi dell'idea di nazione. Di queste antinomie, anche se si sforza di coprirle, o se cerca addirittura *di dimenticarsi nell'azione*, il Franchetti ha sofferto, chiuso nella corazza del suo temperamento aspro e scontroso. Lo Zanotti-Bianco ha guardato attraverso le fessure di questa corazza quasi impenetrabile, ed ha toccato, con estrema delicatezza, di alcuni aspetti della sua più intima personalità: assistiamo così alla lotta segreta che si svolge nel suo animo fra il rinnovarsi della tentazione rinascimentale della Ragion di Stato, applicata alla nazionalità in processo di espandersi, e l'assoluto imperativo morale, che esige il distacco della coscienza da qualsiasi « dio terreno ». Vediamo l'uomo che difende una classe politica « borghese », né si smentisce in tanti anni di vita politica, lasciare infine per testamento le sue terre ai contadini che le coltivano. Vediamo chiudersi il dramma di una coscienza sensibilissima, incapace di attingere a una fede metafisica o religiosa (era « murato nella natura », dice lo Zanotti di lui) il Franchetti non vuole e non sa sopravvivere agli « dei della città ». Le giornate di Caporetto hanno vinto la terrena fede di Leopoldo Franchetti.

Ettore Passerin

E. Crosa, P. Bodda, A. Bertola, P. Greco, C. Mortati, T. Perassi, F. Pierandrei, *La constitution italienne de 1948*. — Paris, Colin, 1950.

Questa pubblicazione, che fa parte dei « Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques », nonostante il suo carattere di volgarizzazione dei principî che reggono la

nostra costituzione, carattere che ha fatto abolire agli Autori ogni richiamo bibliografico, fa onore alla scienza italiana, che ha saputo presentare agli studiosi francesi una esposizione sistematica di quei principî riccamente elaborata e densa di fecondissime osservazioni, in meno di duecentocinquanta pagine di testo.

Gli Autori sono noti giuristi italiani: tre costituzionalisti, un amministrativista, un ecclesiasticista, un commercialista. Gli scritti sono presentati dal prof. Jean Rivéro, dell'Università di Poitiers, il quale, nelle poche pagine introduttive, disegna uno schizzo comparativo delle due costituzioni italiana e francese, osservando esattamente che in entrambe esistono parti « ancora teoriche », che non sono ancora nate e non si sono inserite nella realtà; e « seule la pratique révèle ce qui, dans le mécanisme constitutionnel dessiné *in abstracto*, est viable ».

L'opera è divisa in nove parti. Nella prima, C. Mortati con mano sicura traccia le linee maestre dell'evoluzione costituzionale italiana, sottolineandone la prospettiva storica e il significato politico. Nella seconda, E. Crosa sottolinea, con felicissima sintesi, i caratteri fondamentali della costituzione. Nella terza, ancora. E. Crosa descrive i principî politici di questa. P. Greco, nella quarta, parla dei rapporti economici; e nella quinta, dei rapporti etico-sociali. Nella sesta, F. Pierandrei traccia un vivido quadro dell'organizzazione costituzionale, mentre, nella settima, P. Bodda descrive i principî che reggono le amministrazioni locali. A. Bertola, nell'ottava, tratta dei rapporti fra lo Stato e le chiese; T. Perassi, nell'ultima, dello Stato nella comunità internazionale. In appendice figura il testo (tradotto) della costituzione.

Incontra sempre maggiori consensi l'osservazione secondo cui la costituzione in senso materiale non corrisponde, o quanto meno può di frequente non corrispondere ai principî contenuti nei testi delle costituzioni formali; sia nel senso che intere parti di queste restino puramente astratte, prive di vita reale, sia nel senso che i principî informatori vengano interpretati e sviluppati dalle forze politiche in campo, negli anni successivi al momento di emanazione della costituzione, in modo del tutto diverso da quello originario. Il prof. Rivéro, come abbiamo visto, nota qualcosa di analogo nella sua prefazione; troviamo lo stesso concetto adombrato anche in Mortati, che a p. 42 rileva il « fenomeno strano di una costituzione viva per metà ».

Sarebbe assai lungo riferire le opinioni che i diversi Autori esprimono in merito ai problemi più interessanti che nascono dalla applicazione della costituzione. Mi limiterò quindi ad accennare solo a qualche passo che mi sembra di maggiore interesse, anche per il non tecnico, particolarmente a quelli che rivelano l'*omogeneità* dell'opera, qualità assai rara in lavori dovuti ad una collaborazione di studiosi aventi ciascuno una propria spiccata personalità.

Il *valore giuridico dei principî sociali* è esattamente messo a fuoco sia dal Mortati (pp. 19-20) che sottolinea la nuova funzione del capitale, che perde la tradizionale funzione di predominio per inserirsi nelle nuove forme organizzative che riconoscono al lavoro il giusto contributo nella produzione (ma è un *sein* o un *sollen*? purtroppo, il dover essere mi pare che non coincida affatto con l'essere!) mentre il « dovere del lavoro » autorizza il futuro legislatore a colpire i contravventori con ogni possibile misura fiscale e politica; e dal Greco (pp. 86-87), che, sebbene nuovo alla materia costituzionale, coglie perfettamente ed esattamente la normatività dei doveri che lo Stato ha assunto per il benessere dei cittadini. Di questo Autore particolarmente notevoli sembrano le pagine dedicate ai limiti del diritto di sciopero (pp. 110-116), limiti che

egli rinviene esattamente negli scopi sociali, sindacali del medesimo; dal che deriva l'illegittimità di esso quando è attuato per scopi extracontrattuali, e l'illegittimità di ogni *Ersatz* di esso.

Lo sviluppo della costituzione in seguito al prevalere delle attuali forze politiche dominanti è messo in risalto da tutti gli Autori: particolarmente ricordo qui il Crosa (p. 70 s.) e il Pierandrei (p. 150 ss.).

Si è già vista la tendenza di questi Autori a sottolineare, esattamente, la *giuridicità* di tutte le norme della costituzione: quanto meno, di quelle che fanno parte della costituzione materiale, direi.

Tale tendenza si rivela anche nello scritto del Perassi (pp. 241-242) che non esita ad attribuire valore di norme giuridiche anche se meramente direttive a quelle disposizioni che sanciscono il dovere dello Stato di conformarsi agli obblighi verso la comunità internazionale. Il Crosa invece (pp. 50-52) considera aventi valore «essenzialmente politico» i limiti al potere di revisione, come quello di non mutare la forma repubblicana dello Stato: opinione combattuta da chi, come chi scrive, ritiene che il potere costituente possa invece apporre dei limiti al potere di revisione, anche se non può farlo nei rispetti del futuro costituente.

L'argomento dei *rapporti fra lo Stato e la Chiesa* è trattato *ex professo* dal Bertola ma, nel suo punto centrale — costituzionalizzazione o meno dei Patti lateranensi — è sfiorato anche da altri. Tutti coloro che ne parlano (Mortati a p. 40, Crosa a pp. 45-46, Bertola a p. 208 ss.) affermano la non costituzionalizzazione di essi. Mi siano lecite alcune osservazioni in questa materia. Il Crosa ritiene compatibili con l'eguaglianza «assoluta» dei cittadini davanti allo Stato le norme concordatarie che limitano la capacità giuridica dei cittadini ex preti apostati od irretiti da censura: e ciò in quanto si tratterebbe di casi «d'une sujétion particulière dérivant du *libre choix* d'un «statut» dont le réglement était connu et accepté». (p. 51). Questo ragionamento mi lascia perplesso: anzitutto, mi sembra che il far dipendere da motivi comunque riferentisi ad una data confessione religiosa conseguenze tali da limitare la capacità giuridica dei cittadini, cui viene negato dallo Stato, praticamente, il *ius poenitendi,* sotto pena di perdere parte dei diritti civili, cozzi insanabilmente contro il principio di eguaglianza: del quale, si noti, il professor Crosa è stato un ardente e brillantissimo assertore anche in scritti recenti. In secondo luogo, i cattolici i quali scelsero la via sacerdotale prima della stipulazione del concordato ignoravano evidentemente che a un certo punto, dal 1929 in poi, essi non avrebbero potuto tornare indietro, pena la perdita di parte dei diritti civili, in quanto a quell'epoca il concordato non esisteva. Se essi abbandonano oggi la tonaca, le conseguenze di tale mutamento di *status* sono *diverse* da quelle che essi potevano prevedere quando abbracciarono la vita sacerdotale: e quindi essi vengono a subire una menomazione che *non* deriva dalla libera scelta di quello *status,* del quale, quando essi lo scelsero, essi non potevano prevedere le conseguenze che ad esso furono legate dal concordato. Questi cittadini vedono dunque oggi menomati doppiamente i loro diritti: il che è certo contrario al principio di eguaglianza.

Il Bertola, pure partendo dall'affermazione esattissima che nega carattere confessionale allo Stato italiano, in quanto nega la costituzionalizzazione dei Patti, giunge poi a conseguenze che mi sembrano sommessamente meno accettabili: mentre si legge che ogni modificazione concordata dei Patti dovrà rispettare i principî della costituzione (p. 218) subito sotto si legge poi che le norme speciali del concordato,

come quelle che limitano i diritti civili degli ex ecclesiastici, debbono considerarsi compatibili con la costituzione. Perché mai? Perché non ritenere piuttosto che le norme concordatarie debbano *cedere* di fronte ai principî contenuti in quest'ultima, che ha soltanto *presupposti* i principî concordatari, come altrove ebbi occasione di sostenere? Se, come lo stesso Bertola sostiene altrove (*Costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi?*, in « Giurisprudenza italiana », 1950, IV, 175) il contrasto fra i Patti e altre leggi ordinarie va risolto « alla stregua di un contrasto tra leggi ordinarie », è evidente che il contrasto fra i Patti e la costituzione va risolto alla stregua di un contrasto fra due leggi, di cui quella costituzionale per definizione è destinata sempre a prevalere.

PAOLO BARILE

IVON DE BEGNAC, *Palazzo Venezia, storia di un regime.* — Roma, La Rocca, 1950.

Oggetti già di una biografia di Guido Dorso, purtroppo incompiuta, assai poco lusinghiera per il suo protagonista, e dopo quella più benevola di Paolo Monelli, il capo del fascismo torna agli onori della letteratura per merito del biografo ufficiale del ventennio, Ivon de Begnac, al quale si deve riconoscere, se non altro, il merito della fedeltà. « Infedele » « al sillabario dei federali » ma « fedelissimo » « allo spirito delle idee di Mussolini », come egli stesso si autodefinisce, Ivon de Begnac ha affidato alle stampe questo grosso volume, quasi 800 pagine, intitolato « Palazzo Venezia, storia di un regime ». Il libro si può considerare diviso in due parti, l'una dedicata all'apologia di Mussolini, l'altra alla storia, e noi diremmo meglio alla cronaca, del regime. Per quanto riguarda questa parte del libro diremo subito che essa non presenta eccessivo interesse, perché la storia poco o punto si occuperà in futuro delle beghe dei gerarchi e dei loro reciproci dispetti; può essere interessante invece considerare come questa narrazione sia la conferma, proveniente da fonte non sospettabile, del marcio del regime, anche se le nostre conclusioni sulle cause del marcio ci allontanerebbero nuovamente dalla opinione del de Begnac, il quale rigetta tutta la responsabilità sulla corte che circondava il capo e che lo avrebbe tradito.

L'apologia di Mussolini è francamente sconcertante. Insomma, da tutto quanto narra Ivon de Begnac risulta che egli fu il « buon tiranno », eternamente giocato dai suoi pretoriani che combinavano le loro marachelle « all'ombra delle innocenti ali dell'ingenuo Capo », che egli raramente prese una decisione giusta, che non vide « terze vie » pur quando gli si offrivano, che non fece cose che avrebbe dovuto fare pur di restare fedele a certi suoi schemi mentali espressi nelle sue frasi celebri. Non si dovrebbe chiedere altro per non rompere almeno il silenzio intorno a una figura del genere. La conclusione del de Begnac è invece ben diversa. Mussolini, ne conviene anche lui, non fu un uomo politico, fu bensì un riformatore del costume, addirittura un « allievo di Erasmo »: ecco la grande scoperta di Ivon de Begnac!

Il libro stesso si direbbe che sia scritto in stile mussoliniano e in qualche punto richiederebbe il soccorso del mussoliniano « scusate la mia erudizione ». Chissà che cosa mai potrà significare dire, per esempio, che Mussolini aveva una « naturale tendenza alla sintesi » o scrivere una frase come questa: « Giovanni Giolitti non se ne sarebbe andato dal cuore degli Italiani finché non fosse sorto, a dominare la platea, il tipo fisico e morale dell'italiano fascista, espressione viva delle idee violente, antipacifiste, volontariste, di Benito Mussolini ». E ancora: « Mussolini si faceva foto-

grafare nella gabbia di ferocissimi leoni allo Zoo di Roma: od in atto di suonare il violino: o mentre si dedicava all'esame di pratiche riservate. E tutto questo non rispondeva ad una disordinata forma di propaganda, alla necessità di far colpo sulla massa, ma all'urgenza di distinguersi da ogni Capo del Governo che lo aveva preceduto. Nessun italiano — continua Ivon de Begnac — avrebbe potuto immaginare Giovanni Giolitti nella gabbia dei leoni... ». No, davvero, rispondiamo noi; il difetto di Giovanni Giolitti non fu quello di non essere un pagliaccio.

Più siamo andati innanzi nella lettura di questo libro, più il nostro sbigottimento è aumentato. Ma come si può fare l'apologia di un tale che si mostra e dichiara « convinto profondamente che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire », sì, anche di dormire, deve essere riformato? Il de Begnac narra come il suo eroe ad un certo momento sentisse il bisogno di un collaboratore « che avesse, della disciplina e della dipendenza gerarchica, un concetto militaristico, che obbedisse e non discutesse e dicesse di veder volare asini se il padrone si svegliasse con una simile visione nel cuore ». E' un peccato che ci sia ancora qualcuno disposto a veder volare asini, perché noi pensiamo, molto modestamente, che l'Italia non abbia eccessivo bisogno di follie, neppur se « divine », come le chiama il de Begnac.

Il libro di Ivon de Begnac si presterebbe a molte altre considerazioni, alle quali non è possibile indulgere in questa sede, più di quanto non abbiamo già fatto per rispondere ad una esigenza di chiarezza e di difesa dell'intelligenza che in definitiva non dovrebbe far male a nessuno. Ritorneremo semmai sull'argomento quando Ivon de Begnac avrà mantenuto la promessa di scrivere un saggio su « Mussolini ingenuo ».

ENZO COLLOTTI

FELICE ALDERISIO, *Machiavelli*. — Bologna, Zuffo, 1950.

Il prof. Felice Alderisio, nella 2ª edizione del suo *Machiavelli* conferma la sua antica interpretazione del Segretario Fiorentino, come autore dello Stato etico, di « hegeliana memoria ». Egli non dubita di riaffermare che « la virtù machiavelliana ha né più né meno che il senso etico più schietto, e la virtù *etica* per eccellenza, quella che non ha plurale, perché sintetizza ed invera tutte le cosiddette virtù particolari... » (p. 96). Il curioso è che in questa battaglia l'Alderisio si è trovato contro non solo l'Ercole, che fa di Machiavelli uno statolatra, non solo, si capisce, Croce, che trattò l'autore con schernevole disdegno, ma fin anche il Gentile, per il quale la espressione dell'ideale etico del Machiavelli parve, in un primo momento, oscura; talché si ebbe l'assurdo che il filosofo italiano dello Stato etico non riconobbe se stesso proprio in colui che, per l'Alderisio, ne sarebbe stato il primo e massimo assertore. Vero è che in seguito, in uno scritto del 1934, il Gentile dimostrò « di avere attuata radicalmente la conversione dalle sue primitive e provvisorie vedute sul pensiero del Machiavelli » (Alderisio, *Intorno all'arte dello Stato del Machiavelli*, Napoli, 1937, p. 43).

Queste vedute lo scrittore ha confermato in una *Ripresa Machiavelliana - Considerazioni critiche sulle idee di A. Gramsci, di B. Croce e di L. Russo intorno a Machiavelli*, Napoli, 1950. Sono quindi tre polemiche diverse, sia per natura che per importanza. L'ultima in particolare, contro il Russo, riguarda l'asserzione di costui che Machiavelli « rinunziasse all'unità delle province italiane, e si contentasse di formulare il progetto e il desiderio di una federazione soltanto dei paesi della Toscana: Stato intercomunale dunque, sublimazione dello Stato cittadino, ma nemmeno (esso) vero e

proprio Stato unitario » (pp. 54-55). Egli, per conto suo, invece riprende la vecchia tesi desantisiana, che cioè Machiavelli pensasse all'unità d'Italia, di tutta l'Italia. E, a proposito, crede opportuno rifarsi a ciò che egli chiama « il noto paradosso storiografico che una storia nazionale debba presupporre non già solo la nazione (si ricordi la nazione *nuda* del Foscolo) ma addirittura lo Stato nazionale » (p. 50). Come se la polemica Croce-Salvatorelli di questi anni scorsi non avesse insegnato nulla!

Anche la polemica contro il Gramsci mi pare condotta in maniera discentrata e quindi inattuale. Qual'è il valore del pensiero di Gramsci rispetto al *Principe* di Machiavelli? Quello di far rappresentare al partito moderno, al suo partito cioè, il partito comunista, « il processo di formazione di una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico » (p. 19). Che cosa pensa l'Alderisio di questo? Chi o che cosa rappresenterà nella vita moderna la volontà precisa di liberazione? Lo Stato, ovvero un qualche gruppo di cittadini che si organizzi a tale scopo? O forse la Chiesa, come dimostra di accettare la formazione governativa presente e il partito che la sostiene? Il Sillabo (sezione VI) denuncia come « uno dei principali errori del nostro tempo » la proposizione che « la Chiesa deve essere separata dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa ». E Papa Leone XIII nella sua *Costituzione cristiana degli Stati* stabilisce che l'autorità dello Stato segue quella della Chiesa ed è decisamente secondaria; come del resto confermò Pio XI nella sua lettera al cardinale Gasparri a proposito del Concordato. E nella sua *Ricostruzione dell'Ordine Sociale* dichiarò che « è nostro diritto e nostro dovere risolvere di autorità i problemi sociali ed economici ».

Ma l'Alderisio è più filosofo che politico e forse sente meno l'urgenza della lotta odierna e la necessità che la luce dei fatti presenti si riversi indietro a illuminare il passato e il pensiero anche di Machiavelli. A lui perciò dice ben poco il fatto che il pensatore di Sardegna, nella solitudine del suo carcere, abbia meditato sui legami fra Machiavelli e la filosofia della prassi, abbia, lui marxista, accettato il crociano « momento della forza ». Questo fatto, che non è di scarsa importanza nel campo del pensiero filosofico e politico, avrebbe potuto richiamare l'Alderisio alla nota visione, secondo cui l'economista Marx è il maggiore inveratore di Machiavelli. Invece egli ha preferito « insistere nel respingere ogni fraintendimento amoralistico o premoralistico del pensiero del Machiavelli » (p. 30). Provi invece, se può, l'amico Alderisio a distruggere tutto l'orientamento moderno, dello Stato e della vita sociale, verso l'economismo amoralistico, nel quale Marx ha preceduto Croce. Non troverà dalla sua che la Curia romana, *et pour cause!*

Ma la parte principale dello scritto dello studioso di Machiavelli riprende la polemica col Croce, per la recensione tagliente di venti anni fa; come se da allora nessun tempo fosse passato e nulla di nuovo fosse successo, o come se l'urto fra Croce e Gentile non avesse un significato inequivocabile. Non si tratta solamente dei risultati pratici del gentilesimo, che l'Alderisio, nobilmente condanna; non si tratta che la formula dello Stato etico sia stata « disonorata e resa odiosa da certi partiti reazionari o conservatori », come mi diceva l'Alderisio stesso; ma si tratta di trovare saldi limiti, limiti invalicabili alla prepotenza dello Stato, quali Hegel non ha fissato. Non s'accorge l'Alderisio che la polemica vaticana batte sempre il suo chiodo contro lo Stato etico, mentre mostra di non tenere in nessun conto lo Stato liberale *del Croce?*

Ma guardate ironia della sorte, in questa polemica dalla coda troppo

lunga! A proposito dell'uccisione di Remo da parte del fratello Romolo (che per gli antichi romani costituiva la colpa difficilmente espiabile) è proprio il Croce ad affermare risolutamente che «le infrazioni alla morale, i delitti, non possono essere beneficî, o condizioni di bene nella storia», onde in tali casi la morale ha da essere intransigente, «non potendosi a niun patto derogare alle leggi morali»; mentre qui è l'Alderisio, l'oppositore dello Stato-potenza, che si prende la sua rivincita a sostenere che sono «tutt'altro che delittuose quelle e simili azioni dei grandi Principi nelle loro particolari situazioni» (pp. 43-45). Così l'Alderisio è saltato nelle posizioni proprie dello Stato-potenza, dello Stato-economia.

Spiega, ad un certo punto, il nostro che «l'essere stato Machiavelli del tutto immune da questo equivoco, l'avere cioè combattuto quella che si potrebbe chiamare l'*ecclesiolatria*, è stata la ragione principale per cui lo si è ritenuto partecipe dell'errore più manifesto alla coscienza cristiana, cioè la *statolatria*, che però a Machiavelli non spetta affatto». Ma non si può negare che Machiavelli è il creatore dello Stato, dello Stato moderno, che non è certo concetto cattolico e forse nemmeno cristiano, se lo Stato perfetto, per la Chiesa, non è che la Chiesa. O è questa una concezione ecclesiolatra? E' questo che egli vuol dire? E, ad ogni modo, come mai anche la Chiesa mette sempre innanzi, a proposito di politica, la dipendenza di questa dalla morale? dalla morale rivelata? Ma veda un po' il nostro Alderisio le conseguenze cui arrivano, da questa posizione, i teorici del Papato socialista! Che cosa egli pensa, da filosofo e da politico, di potere opporre a questa nuova e più orribile confusione della morale e della politica?

E giacché ci siamo, vorrei pregare l'Alderisio di ritornare sul problema del male morale che, per Croce, è «il momento della contradizione e dell'arbitrio, operante nel seno stesso dell'attività pratica», insomma, come lui stesso spiega, «la mala volontà come tale, la volontarietà del male morale, sapendolo come tale, non esisterebbero, giacché il male avvertito come male sarebbe proprio ciò che nessuno fa; e ciò che si *vuole* e si fa, si saprebbe come un *bene*, sia pure solo da chi lo vuole, ciò che al Croce sembra bastare» (pp. 19-20). Questo problema mi pare che sia stato risoluto da un pezzo. O vuole il nostro amico far saltare dalla tomba Sant'Agostino in persona, a protestare? E quanto alla responsabilità morale nell'errore, a me pare che la teoria crociana meriti di essere piuttosto rinsaldata che combattuta; tanto è evidente il numero dei casi in cui si sbaglia perché torna comodo sbagliare.

Tutte le interpretazioni storiche del nostro studioso non sono che proiezioni del suo gentilesimo, della sua negazione dei vari momenti o gradi dello spirito, che poi è il tutto della filosofia crociana. Che egli, tutto chiuso nella sua posizione, finisca per fraintendere molta parte del passato, voglio darne una sola prova. Il Petrarca, egli dice, «pur ebbe così acuto il senso della caducità delle cose umane («passano le signorie, passano i regni»), e pur si propose la conciliazione del bene mondano e del bene soprannaturale («così quaggiù si gode e la strada del ciel si trova aperta») (p. 36). Ma questo è un Petrarca all'acqua santa! Non crede a me? Guardi l'antologia del Ramat, uscita in questi giorni, che è l'ultima espressione, la più aggiornata e la più acuta del pensiero critico contemporaneo.

TOMASO FIORE

CLAUDE-EDMONDE MAGNY, *Histoire du roman français depuis 1918*, tome I. — Paris, Editions du Seuil, 1950.

Questa *Histoire du roman français depuis 1918* vuole essere uno

studio del romanzo francese del Novecento entro i limiti di una generazione. Risulta fin da ora la disposizione generale della materia: infatti, se consideriamo l'epoca che va all'incirca dalla fine della prima guerra mondiale alla fine della seconda (il «periodo 1915-1948», così delimitato dall'A., p. 46), vediamo che, se quest'epoca corrisponde alla durata media di una generazione, essa è tuttavia divisa da interne divergenze. Una generazione letteraria non può essere determinata soltanto dai suoi limiti cronologici, né considerata secondo valori quantitativi, ma in base a una «singolare struttura qualitativa»: una simile struttura è continuamente in formazione o in decomposizione. Il Thibaudet ha dedotto da questo fatto uno dei princìpî della storia letteraria: «C'est une des besognes principales de la critique que de chercher les traits communs à la génération qui monte, de préciser plus minutieusement, dans une chronique rétrospective, les traits de la génération qui s'en va». La Magny determina così una data, linea di divisione ideale e approssimativa fra la generazione che sale e quella che scompare: l'anno 1930, che fornirà anche una pratica divisione fra la materia del presente primo volume e la materia che sarà trattata in seguito. «Les années 1918-1930 sont une période d'expansion, de diastole... Des perspectives inouïes s'ouvrent brusquement dans tous les domaines; on dirait que toutes les audaces sont momentanément permises... Dans la deuxième période, au contraire, c'est la systole, le repliement. A l'enthousiasme des écrivains de la première génération succède, chez ceux de la seconde, une tonalité affective commune, qui est l'inquiétude, voire l'angoisse». «Datur huic aliquis ludus aetati». Ciò che per i primi era, in certo senso, «ludus», diviene per i secondi impegno, sia di fronte al vero, sia di fronte al momento.

Molti degli scrittori di questo primo periodo non sono essenzialmente romanzieri, mancano dei «doni specifici» del romanziere. I loro personaggi sembrano esistere al di fuori di ogni determinazione di luogo e di tempo, privi degli attributi che potrebbero dar loro la densità, lo spessore di esseri viventi: «Leurs auteurs les ont dépouillés de ce riche, anecdotique et gratuit 'rembourrage' de renseignements adventices en apparence dont un Balzac par exemple sait si bien user pour doter ses personnages de cette épaisseur (celle même de la vie) qui est comme la 'troisième dimension romanesque'. Sembrò così che uno stretto rapporto dovesse unire il romanzo alla letteratura morale: e Jacques Chardonne estrasse dai suoi romanzi una raccolta di massime, *L'Amour, c'est beaucoup plus que l'amour*. Pertanto i «romanzieri moralisti» (Rivière, Lacretelle, Schlumberger, Chardonne, Radiguet, ecc.) disseccano i tessuti viventi del romanzo, mentre tendono ad epurarne la materia; essi forniscono una nuova prova che il romanzo non può essere una costruzione astratta e atemporale dello spirito umano, così come, all'estremo opposto, i *Thibault* offrono all'A. l'occasione di dimostrare che la nozione di obbiettività, applicata al romanzo, è «mitica» e speciosa.

Più complesso è il caso di Gide: in lui si afferma con rigore il tentativo di determinare le «istituzioni» del romanzo. E l'A. ha ragione di riconoscergli il merito di essersi «preoccupato sistematicamente di rendere coerenti le convenzioni del romanzo» (p. 256). Nei *Faux-Monnayeurs* Gide esercita una mediazione fra la materia narrata e il lettore: il suo io è pronto a trasformarsi, a prestarsi ai diversi personaggi, e questo è il modo della mediazione. Ma nel costruire così il romanzo egli pone il problema del romanzo, sconvolgendo la sua struttura tradizionale. L'A. tratta di questo ordine di problemi nel suo cap. VIII, *Im-*

passes et ambitions du roman: les intentions. Dopo Gide il romanzo non limita le sue ambizioni a riprodurre la realtà, vuole sostituirsi alla realtà, diviene perciò « sur-roman ». L'A. distingue due tipi di « sur-roman »: l'uno porta in sé un senso che può essere tradotto in termini intellettuali, che ha un equivalente filosofico (per es. *Les Chemins de la liberté*): l'altro non è suscettibile di una simile interpretazione, poiché il senso, immanente alla narrazione, non può esserne sceverato. E' il caso dei *Faux-Monnayeurs*, che la Magny definisce « tautégorie du romanesque », intendendo per « tautégorie » l'opposto dell'allegoria, il discorso che trova il suo compimento in se stesso. Per Gide il romanziere non deve offrire nessuna spiegazione, anche se deve preoccuparsi di motivare ogni fatto: si legge nel *Journal d'Edouard*: « Sans prétendre précisément rien expliquer, je voudrais n'offrir aucun fait sans motivation suffisante ». Viene formulato così un principio generale, che costituisce un limite alla libertà del narratore.

L'A. ha sentito la necessità di immergersi « in rebus », di fare la storia, secondo un detto di Sartre, giorno per giorno, rifiutando le idee generali « che fecero la fortuna di Taine e di Michelet ». Lo storico della letteratura (pensa l'A.) è personaggio di un dramma, il dramma della lettura: questo dramma offre un senso, che è oggetto di conoscenza; « un sens, non point certes objectif et universel, mais que pourtant la réflexion peut dégager et confronter avec les conclusions auxquelles sont parvenus d'autres lecteurs ». La Magny offre così una serie di ritratti critici, legati fra di loro da una certa idea positiva del romanzo, che sembra escludere dei rapporti di identità, oppure di complicità (vedi Mauriac) dell'autore con il suo personaggio. Fra questi capitoli segnaleremo al lettore quello su Giraudoux (al quale l'A. ha già dedicato d'altra parte un volume, *Précieux Giraudoux*) e quello su Proust: impossibile riassumerli qui. L'A. ha lucidamente definito, per es., il valore della metafora, in Proust e in Giraudoux. Per Giraudoux si può parlare di « metafore immanenti, metafore che divengono metamorfosi »: egli sostituisce così alla realtà il miraggio, colmando il vuoto che esiste per i Romantici fra sogno e realtà. « La métaphore, chez Giraudoux,... n'est pas autre chose que cette équivalence, cette identité brusquement affirmée entre l'essence d'une chose et son apparence, sans primat métaphysique accordé à l'une ou à l'autre ». Donde quella fantasmagoria di apparenze che affiorano sulla corteccia di un mondo dove niente accade. Proust si propone invece di fissare quella scoperta, dapprima intuitiva, che è il ritrovamento del tempo; in un celebre passo del *Temps retrouvé* (che l'A. non ha mancato di ricordare) egli scrive: « La vérité ne commencera qu'au moment où l'écrivain prendra deux objets différents, posera leur rapport, analogue dans le monde de l'art à celui qu' est le rapport unique de la loi causale dans le monde de la science ». La metafora assume un valore universale; « elle nous découvre vraiment la structure éternelle de l'objet, le chiffre des choses » (Magny, pp. 180-81); libera l'uomo dalla frammentarietà del tempo. Il fatto che simili problemi possano porsi a proposito del romanzo conferma (se necessario) la giustezza della formula dell'A. (a proposito di Proust): *Le roman comme aventure spirituelle.*

ARNALDO PIZZORUSSO

GINO RAYA, *Il romanzo.* — Milano, Vallardi, 1950.

La collana « Storia dei generi letterari italiani » della casa editrice Dottor Francesco Vallardi si è — come si suol dire — arricchita, di

recente, di due nuove opere: *La Lirica* ed *Il Romanzo* dovute rispettivamente alle penne, di E. M. Fusco e di Gino Raya. Se la memoria non ci inganna, la prima viene ad aggiungere la trattazione di un nuovo « genere » alla collezione vallardiana, la seconda a sostituire, aggiornando, il volume d'ugual titolo dell'Albertazzi.

Di solito, il pubblico dei lettori italiani che non sian, di mestiere, professori, ignora pubblicazioni di questo tipo. Che, tuttavia, hanno una destinazione editorialmente vantaggiosa, assicurata, pacifica: la scuola e le biblioteche. Che saranno compulsate e danneggiate da innumerevoli mani di laureandi alla ricerca di notizie da appiccicare alla tesi o di dati bibliografici utili a riempir la pagina. Non pare dunque inopportuno occuparsene. E, augurandoci che qualcuno abbia l'animo di studiare e di recensire « La Lirica » di cui sopra, vediamo intanto quale contributo culturale ci abbia dato il volume del Raya che al titolo, all'apparenza, al nome dell'editore, al prezzo (lire 3000) non può non imporsi all'attenzione.

« Una disposizione omogenea verso tutti i secoli, un'abolizione rigorosa al possibile tra il passato e il presente settariamente intesi, sono le premesse ideali del presente lavoro. Basta leggere un qualsiasi giudizio di critici del Seicento o del Novecento accesi nella polemica fra antico e moderno, fra vecchio e nuovo, per cogliere storture, gonfiature, confusioni d'ogni genere, e non sempre in buona fede. Basta affidarsi serenamente all'amore dell'arte e al compito critico e storico che ci si propone con animo non d'altro sollecito, perché ogni voce del passato ridivenga presente nell'atto del nostro giudizio, e ogni voce del presente si distacchi ed ammorzi come — in certo modo — passata ».

Son parole che si leggono nell'« Introduzione » del volume a chiusura d'una serie di giudizi su altri studiosi di storia del romanzo italiano e che non deporrebbero troppo male sulle intenzioni dell'autore. Il guaio è che il libro non consiste nella sola introduzione.

Intanto converrà dire che la « storia » del Raya è soprattutto una storia (?) del romanzo italiano dall'ottocento a oggi. Al romanzo « medievale », umanistico, barocco, illuministico è riservato sì e no un quarto del libro. Né la trattazione di questa parte del volume si sposta gran che dalla falsariga di quella albertazziana. Qualche aggiunta di nomi qua e là, un maggior numero di riferimenti alle letterature straniere per il periodo barocco, qualche sottolineatura più forte a un autore, a un libro, qualche tentativo di lettura critica (*Vita nuova,* Boccaccio, Sannazaro...) non riescono a convincerci di trovarci di fronte a uno studio veramente originale. D'altronde, in opere del genere non è forse il caso di andare in cerca d'originalità: basterebbero lo scrupolo dell'informazione, l'equilibrio della impostazione storica, la misura della prospettiva (oltre la funzionalità e relativa completezza dell'apparato bibliografico). E, ammesso per comodo, che tali qualità siano presenti in questa prima e modesta parte dell'opera del Raya, vediamo quanto ne resta nel grosso del volume che dovrebbe, appunto, ricostruire ed illuminare le vicende del romanzo italiano dal Romanticismo ai nostri giorni.

Raramente, diciamolo subito, una opera di storiografia letteraria ci ha dato, più di questa, il senso della miseria culturale di certo professionismo didattico. E sembra davvero difficile compicciare un pasticcio peggiore di quello cucinato dal Raya in centinaia di pagine « arditamente » brillanti. Davvero difficile perché se, abituati come siamo a un certo tipo di cultura scolastica di rado sensibile al fenomeno letterario non ancora pacificamente imbalsamato non ci avrebbe sorpreso una certa chiusura di fronte alle più re-

centi vicende della narrativa italiana, qui si tratta addirittura dell'impossibilità di trovare un qualsiasi filo conduttore, una coerenza qualunque che saldi giudizio a giudizio, simpatia a simpatia, negazione a negazione: tanto caotico e sconnesso è il mosaico di questa storia. Sembra che decenni di critica letteraria, di approfondimenti storiografici, di polemiche non soltanto accademiche, non sian mai esistite. Sembra soprattutto che, per l'autore, non sia mai esistita la possibilità di distinguere non si dice uno scrittore valido da un mediocre scrittore ma uno scrittore da... niente. Intendiamoci: una ricerca e una ricostruzione di tutto quel mondo foltissimo di sottoprodotti letterari che vanno dalle pubblicazioni pornografiche ai romanzi per signorine, dai romanzetti parrocchiali ai *westerns* a fumetti son lavoro, anch'esso, rispettabile e utile come storia del costume (vedi a proposito le note quasi sempre assai acute di Gramsci recentemente apparse in *Letteratura italiana e vita nazionale*); ma non siamo certo qui, nel caso.

Manca all'infelice opera del Raya quel minimo di dignità critica (di linguaggio critico) necessario in studi così impegnativi. A esecuzioni sommarie di autori di primo piano si alternano indugi affettuosi (specialmente se si tratta di qualche conterraneo) su «scrittori» che qualsiasi liceale col 7 in italiano si farebbe un dovere di ignorare.

A Svevo vien dedicato un paragrafetto di circa due pagine («del resto Svevo — dice il nostro storico — era un uomo che dell'arte aveva il brivido ma non il culto, e scriveva romanzi solo quando le sue occupazioni commerciali glielo consentivano»); quante, esattamente, accordate a un Enzo Amodio (il quale — c'informa sempre il R. — ha scritto e pubblicato a sue spese un romanzo, *L'abisso*, 1948) che potrebbe ricordarsi tra i più interessanti sull'ultima guerra, se, specialmente nella seconda metà, l'interesse dell'autore non si dimostrasse nettamente religioso. Palazzeschi viene allegramente strapazzato nonostante l'attenuante accordatagli di rimbambimento senile, ma Ottavio Pastore (?) viene amorosamente studiato per un suo «vigoroso romanzo» *Odia il prossimo tuo* (1932) in cui «quando la trama del sindaco sbocca nella prigionia del maestro» l'autore «tocca le corde migliori della sua lirica contenuta ed impetuosa insieme». Se Grazia Deledda viene esaltata per tutto un lungo capitolo «riservato», il povero Fogazzaro è malmenato con un accanimento degno di miglior causa e senza il minimo tentativo di accostamento critico. Centinaia di nomi di fumettisti del romanzo, di pornografi provinciali, di mistiche pedagogiste vengono se pure per far dello spirito di pessimo gusto evocati e discussi e i pochissimi rappresentanti di una narrativa italiana contemporanea o bellamente ignorati o accennati appena o «sfottuti». In un libro dove vengono citate opere dell'estate '50 di Pavese ricordato accanto a un non meglio identificato Valerio Tonini, si dice che «è alle prime armi» e che «non va scoraggiato», di Dessì soltanto che raramente il R. ha letto «pagine più noiose e stagnanti». Di Moravia: «Con questo il senso morale non è più intermittente o vacillante come nei romanzi del Borgese al Fratelli, ma pressoché assente... Meditare e piangere e insomma sentire: ecco proprio quello che manca alle creature di Moravia e alla sua arte disumana». Di Silone: «... esule in Svizzera, esordì come romanziere nel 1930, ritraendo *Fontamara e i suoi cafoni marsi.* Il livore politico che lo guidava e l'inesperienza letteraria insieme, avvicinarono più del necessario lo scrittore a questi ultimi. Tornato vincitor (!) rinnovò l'espediente con maggiore baldanza: *Il seme sotto la neve* (1945) è un'altra storia di villaggio abruzzese sotto il fascismo, in-

naffiata — stavolta — da un inno alla povertà, che muoverebbe lo stomaco a S. Francesco ».

Potrebbe bastare se, arrestandosi a questo punto non rimanesse, probabilmente, in chi ci legga e non abbia letto il capolavoro del Raya, l'impressione di un professore di gusto grossolano e per giunta nostalgico. Tanto più se avrà avuto tra le mani quella *Storia della letteratura italiana* (ed. D. Alighieri, III vol. 1938) che il Raya chiude con un inno alle sublimi qualità artistiche del « duce », seguito se pure a immensa distanza da... Arnaldo Mussolini. Tuttavia le cose non stanno così. Come, infatti, la prospettiva letteraria del libro è tutta terremotata e stravolta, l'atteggiamento morale dell'autore (se possiam fare ancora distinzioni del genere) è fra i più equivoci. Non è con la morale della barzelletta che si giudica la storia italiana di questi ultimi anni (come nessuna storia, neanche quella del fascismo e della letteratura fascista, se se ne vuol parlare). Non è con la meschina furbizia delle citazioni addomesticate che si insulta uno scrittore dopo averlo definito « forte ingegno siciliano ». Una notte in cui tutte le vacche sono nere è la visione che della storia italiana degli ultimi trenta anni ha questo signore. Se, infatti, « punzecchia » autori del regime (che nessuna rispettabile storia letteraria menzionerebbe, del resto) nel parlare di Resistenza strizzerà l'occhio premettendo al termine un sornionissimo « cosiddetta ». E fosse tutto qui lo sciatto qualunquismo del libro.

Ma non vogliamo annoiare né annoiarci continuando a pescar perle del genere che s'è visto. Intendevamo soltanto non esser soli a dolerci che sian questi i libri che un editore Vallardi pubblica a occhi chiusi e la scuola italiana seguita tranquilla, a ingoiare.

MUZIO MAZZOCCHI

ALDO VALLONE, *Gli studi danteschi dal 1940 al 1949*. — Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1950 (Biblioteca di Bibliografia italiana, XIX).

DANIELE MATTALIA, *La Critica Dantesca*. Questioni e correnti. — Firenze, « La Nuova Italia » Editrice, 1950.

GIOVANNI FERRETTI, *Saggi danteschi*. — Firenze, Le Monnier, 1950.

DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*. Testo, introduzione traduzione e commento a cura di Gustavo Vinay. — Firenze, Sansoni, 1950.

I lavori di bibliografia, del genere di questo del Vallone, non possono essere compiutamente giudicati al loro apparire: tocca al tempo dire l'utilità e l'opportunità loro; tocca ai lettori e agli studiosi che li consulteranno in futuro rendersi esatto conto della loro importanza e della responsabilità assuntasi dal compilatore. Perché qui già è tracciata la fortuna della critica dantesca in un decennio, e i critici non citati oggi son destinati, domani, all'oblio. Pensate che cosa immensa (e inutile) sarebbe una bibliografia dantesca completa, dal sec. XIV a oggi, e sfogliate questo centinaio di pagine, che accolgono un migliaio di voci, già scelte e selezionate: vi farete ragione della fatica compiuta dal Vallone, e gli sarete grati.

Dieci anni di studi danteschi, fra i quali gli anni della guerra. Come dire una ricerca ancor più amara, per la difficoltà di rintracciare riviste e giornali. Eppure una gioia: che Dante resiste ad ogni sciagura nazionale e internazionale, che buoni libri si pubblicano ancora su di lui, che il tempo ha pesato soltanto sulla qualità, che oggi si riparla e si riscrive di Dante con intatto fervore.

Il Vallone dichiara di aver compilato la sua bibliografia con questo preciso intento: di informare e orientare nella selva degli studi e nell'intricato gioco della critica; ep-

pure un segreto umore deve aver alimentato la sua fatica: di sentire Dante come perenne esempio di civiltà letteraria ed umana, di raccogliere le testimonianze dei secoli come omaggio e partecipazione ideale al suo nome. Questo, senza dubbio, è il significato di certi lavori bibliografici che nella loro apparente aridezza son mossi da un nobile senso spirituale, e questo è anche il loro frutto migliore.

Nel nostro caso, si aggiunge un'ottima perizia scientifica. Facendo seguito ai repertori dell'Evola e della Wieruszowski (1920-1939), il Vallone ne ha perfezionato i criteri, operando un'indispensabile selezione e aggiungendo brevi cenni informativi alle voci principali. La materia è ripartita in dodici capitoli, che riguardano rispettivamente le biografie e le bibliografie, i testi e le edizioni, il movimento di idee politiche-filosofiche-religiose dell'epoca di Dante, gli studi sulla *Divina Commedia*, sulle opere minori, su Dante e la lingua, i motivi e le forme particolari dell'opera dantesca, gli studi comparati, i critici di Dante, la sua fortuna in Italia e all'estero, la musica, le arti e le varie polemiche. Si aggiunge naturalmente un indice dei periodici spogliati e uno dei nomi. In seno a ciascun capitolo le voci sono raccolte per ordine alfabetico; precede il tutto un indice orientativo della critica dantesca dal 1940 al 1949, assai utile per fare il punto sulle condizioni degli studi filologici, storici ed estetici nei rispetti dell'Alighieri. Criteri e distribuzione, dunque, assai buoni, sì che la consultazione risulta facile e proficua. Informazione accurata, giudizi obiettivi, esteso lo spoglio dei periodici (compresi i quotidiani).

Qualche osservazione non potrà sminuire la validità di un'opera che, per la complessità del suo genere, è di quelle destinate a lasciar adito a obiezioni e a critiche personali (soprattutto circa l'ammissione o la esclusione di qualche voce). Un po' perplesso sono tuttora sull'utilità di citare le riedizioni di certi studi critici o di certi commenti quando in realtà si tratta di ristampe. Senz'altro favorevole sarei stato a raccogliere separatamente nel secondo capitolo, le edizioni delle singole opere, le versioni e i commenti. Così pure per la bibliografia delle opere minori, avrei preferito paragrafi separati per facilitare ancor più la consultazione. Qualcosa bisognerebbe dire ancora sugli errori di stampa (che nei volumi di bibliografia dovrebbero essere particolarmente evitati, o almeno ricompensati da un errata-corrige), e sull'opportunità di comprendere le dispense universitarie, poi rielaborate nei volumi critici dei docenti.

Piccoli nei di un'opera comunque altamente meritoria, strumento indispensabile per i critici futuri e testimonianza d'un lungo studio e di un più grande amore.

* * *

Le schede del Vallone hanno un loro commento più diffuso nel libro che Daniele Mattalia dedica alla critica dantesca. I quattro limpidi saggi del Mattalìa hanno per titolo: « Filologia e Critica: la 'Scuola storica' », « Ordine e disordine nelle *Rime* di Dante », « Realismo e allegorismo », « La *Quaestio de mulieribus* ».

Il primo capitolo, che lumeggia il sorgere del dissidio fra scuola storica ed estetica (il M. preferisce i termini Filologia e Critica), e poi il suo stemperarsi e finalmente le sue propaggini novecentesche fino alla lezione del Barbi, conferma un giudizio ormai quasi unanime: i meriti positivi (raccolta di elementi storico-realistici) di una scuola la quale — pur mancando di sintesi e di sensibilità artistica — riaffermò la inderogabile necessità di una attestazione filologica. Ed esatta, per gli anni più recenti, è la distinzione fra il Croce, cui si richiama tutta la critica di carattere problematico-costrut-

tivo, e il Barbi, dal quale derivano gli studi di carattere e metodo filologico-positivi.

Nel secondo, in cui il Mattalìa si muove con estrema disinvoltura per l'esperienza fatta con l'edizione paraviana del *Canzoniere*, è esaminata la possibilità di seguire qualche criterio, filologico o estetico, per l'ordinamento delle *Rime*. Il terzo e il quarto espongono le diverse posizioni della critica realistica e allegorica nei confronti diretti delle *Rime* e della *Vita Nuova*, indicando l'attendibilità o meno di un riconoscimento storico delle donne dantesche. Una breve ma succosa bibliografia chiude il volume.

Il quale dunque non rappresenta una vera e propria storia della moderna critica dantesca, ma un ottimo bilancio delle posizioni raggiunte e di quelle irraggiungibili. Il libro ha soprattutto un valore storico e metodologico: nel senso di indicare, dando ragione delle conquiste e degli insuccessi delle varie scuole, i diversi canoni ideologici a cui può ispirarsi il critico che voglia far tesoro di esperienze ormai scontate. Ponendo al centro dei suoi interessi il *Canzoniere*, e allacciandosi ove occorre alla *Vita Nuova* e alle altre opere minori, il Mattalìa si è imbattuto in alcune delle più ardue questioni di critica dantesca, gran parte delle quali di natura congetturale. I suoi saggi perciò, volendo essere come una bibliografia ragionata di quelle questioni, hanno assunto un precipuo carattere propedeutico, ove il contributo personale del critico viene ad essere rappresentato, più che da particolari proposte, dalla stessa esposizione dei problemi. L'impressione generale che si ricava è che, almeno per il *Canzoniere*, il buio sopravanza ancora la luce; ma questa è già una conquista, essendo raggiunta attraverso una intelligente opera di chiarificazione e di valutazione dei principî adottabili in numerosissimi casi di ordinamento e di esegesi dantesca. E ciò soprattutto va detto di fronte ai facili entusiasmi e alle interpretazioni di fantasia, che il Mattalìa batte in breccia, sempre, con sensato e acuto argomentare.

* * *

Il volume del Ferretti, che è oggi fra i più agguerriti critici storici della *Divina Commedia*, è composto di sette saggi e di due letture: pagine che si muovono nell'ambito delle ricerche tradizionali, partendo dal commento di episodi o personaggi del poema per risalire, tramite la psicologia e la cultura dantesca, ai più fervidi insegnamenti poetici della *Commedia*. Sotto tale luce devono essere giudicate alcune indagini che potrebbero altrimenti sembrare sopravvivenze della critica positivistica; nel caso del Ferretti, l'importante primo saggio nel quale lo studioso porta nuovi argomenti (in particolare richiamandosi alla profezia di Ciacco) per riaffermare la propria tesi secondo la quale i primi sette canti dell'*Inferno* sarebbero stati scritti avanti l'esilio, e così gli altri, ove il Ferretti discute sull'allegoria morale delle tre fiere, sulla natura e il motivo della contrapposizione di Dante a Farinata sulle ragioni della « cecità » dei fiorentini, sulla « matta bestialità » (l'eresia, secondo il F.) dell'XI dell'*Inferno*, sulla negata identificazione di Celestino V con l'ombra di « Colui che fece per viltade il gran rifiuto », sulla priorità del *Trattatello* boccaccesco rispetto al « compendio », ponendone la stesura verso il 1351-52, ecc. Argomenti tutti che gli specialisti potranno discutere, ma che certamente testimoniano una calda passione per Dante, una profonda cultura letteraria e storica, una decisa volontà di riferire la vita e la poesia dell'Alighieri all'anima contemporanea.

* * *

L'edizione della *Monarchia* curata da Gustavo Vinay si raccomanda soprattutto, più che per la lezione del

testo (sostanzialmente quella del Rostagno), per la traduzione e il commento. Opera non facile, penetrare nel vivo del latino del trattato, in particolare laddove i termini filosofici o giuridici vanno riferiti alle condizioni storiche di Dante; ancor più arduo toccare con sufficiente perspicuità le relazioni correnti fra le proposizioni dantesche e il clima culturale della Scolastica, distinguendo l'apporto originale, frutto dell'intelligenza dantesca, dalla farragine dottrinaria che non di rado limita le preoccupazioni ideologiche del poeta. Si deve dire che il Vinay ha superato onorevolmente l'arduo cimento, dandoci una versione assai disinvolta, e un commento ben nutrito e opportuno. Se osservazioni possono essergli mosse (una certa pesantezza del commento, la prolissità di qualche citazione), devesi giustificare la fatica del Vinay, tutta volta ad una maggiore intelligenza del trattato, inserito nei moti di pensiero che, in maggiore o minore misura, si riflettono nell'opera dantesca.

Notevoli anche le pagine introduttive, con le quali il Vinay, sostenendo che l'unica via per intendere la *Monarchia* è quella dello svolgimento dell'esperienza e della coscienza morale di Dante, indica il significato dell'opera (ponendone la composizione nel 1312-13), espressione di un distacco raggiunto da Dante nei rispetti della contingente situazione politica, verso un piano metafisico in cui sia realizzata — tramite la monarchia universale e la congiunzione dell'uomo all'eterno compiuta dalla Chiesa — quell'unità dello spirito umano del quale la pace e la giustizia sono le più appariscenti manifestazioni.

La tesi del Vinay, di un Dante che vede nell'imperatore «l'interprete dei principî eterni del diritto naturale, funzione che si integra e s'identifica con quella di tutore dell'equità», di un Dante che, anziché deluso, dichiara questa alta difesa ed esaltazione dell'istituto imperiale proprio negli anni della disfatta di Arrigo, tramutando il proprio sgomento individuale in un atto di fede universale, piace e convince. Rileggendo così il trattato, la solitudine di Dante appare veramente confortata da un sogno eroico.

Giovanni Grazzini

Bruno Zevi, *Storia dell'architettura moderna.* — Torino, Giulio Einaudi editore, 1950.

Bruno Zevi ci ha dato con questo suo libro la prima storia dell'architettura moderna in cui la limitazione di scuola e di tendenza, la polemica che accompagna necessariamente ogni vivo interesse per l'arte moderna non soffochi la considerazione viva del fenomeno artistico, o «poetico», l'esame critico dei sentimenti e della materia umana che gli architetti moderni hanno tradotto in forma. Anche Zevi ha un ideale di tendenza, non è certo un eclettico; questa «*storia dell'architettura moderna*» si chiamava in una prima edizione «*Storia dell'architettura organica*», e si concentrava attorno alla riscoperta di valori umani che, dopo il rigido insegnamento dei maestri puristi, cubisti, razionalisti, i più recenti architetti europei e americani hanno compiuto, non tornando indietro, ma sviluppando liberamente la loro fantasia architettonica.

Ma Zevi, anche se è di mestiere architetto, non è chiuso in una coltura di mestiere o di clan, di quelle che inducono lo specialista a tradurre in immagini, in miti e in espressioni tratte dal corto vocabolario della sua arte tutti i problemi della vita moderna (operando quindi spesso traslazioni del tutto arbitrarie di concetti empirici e approdando a quel gergo settario che rende inintelligibili per i non specialisti molte opere di storia dell'arte moderna).

Zevi ha esperienza della coltura critica, si è maturato nella critica di Croce e di Venturi, nella vita

sociale e artistica americana e inglese, nella lotta politica e sociale; e a tutto questo va aggiunto un gusto della fantasia, una viva coscienza e un amore per tutto ciò che è manifestazione fantasiosa di libertà, e infine un vero e proprio entusiasmo per la vita e la personalità, che conferiscono alla sua storia una larghezza di visione nuova. Volta a volta gli elementi tecnici e quelli sociali, le tendenze letterarie o di letteratura architettonica, i modi costruttivi e le mode passionali, sono chiarite da lui per quello che hanno significato e per quello che hanno lasciato, e sono adoperate a spiegare quel che veramente conta, che è poi la personalità dei grandi artisti che hanno dato, nell'edificio, espressione agli stati d'animo del nostro tempo.

La sua non è una storia di mode o di tendenze, ma una storia di personalità artistiche; eppure non si può certo dire una storia di uomini staccati dall'ambiente sociale e tecnico in cui operano. La grande novità di questo libro, anzi, si può considerare in un certo senso la sua tendenza « politica », la sua valutazione, per esempio, come fatto politico (e come fatto reazionario e antiartistico) della reazione monumentalistica che ha gravato l'Europa attorno al 1935 — nazismo, fascismo, stalinismo, decadenza francese — che è oggetto di studio nel quarto capitolo della sua « storia ». Zevi, a differenza e a contrasto con gli storici di tendenza come il Giedion, che forma l'antecedente indispensabile e l'obiettivo polemico del suo modo di vedere, non sente il bisogno di accentuare polemicamente il motivo della inventività tecnica e sa vedere con chiarezza, come un tutto unico, l'indirizzo dell'architettura moderna, incluso il movimento inglese delle « *Arts and Crafts* » e il disprezzatissimo « *Art nouveau* » *liberty;* non lascia fuori della visione sicura della sua storia nessun momento importante della formazione del gusto moderno, e nessun architetto di genio, (come un Antonio Gaudì) solo perché periferico rispetto a quella corrente che ha dato all'Europa di questa metà di secolo i maggiori artisti. Il suo gusto per gli schemi riassuntivi, gli schizzi, le piante (e in questo suo libro sono molti) non gli toglie la visione di quel che l'artista veramente ha fatto, e che non può essere veramente reso, nel caso di alcuni artisti estremamente complessi e personali come Frank L. Wright, da nessuno schema, pianta o disegno; ché anzi egli vede chiaramente gli errori di critica cui può portare e di fatto ha portato (da parte dei razionalisti europei) un giudizio fondato su schemi, piante, disegni e fotografie.

Anche i criteri necessariamente astratti che si adoperano per caratterizzare in modo adeguato i problemi che un dato artista ha risolto, come « volumi », « terze e quarte dimensioni », « spazi », e fino quel suo prediletto schema degli « spazi interni » egli sa che sono solo modi di dire, espressioni riassuntive, e quando parla di Wright, di nuovo, egli avverte che il suo « spazio interno » è uno spazio sui generis, in cui bisogna anche aver presente la scala umana, in cui Wright vede tutte le sue creazioni. E' anche libero dagli schemi di carattere naturalistico, e vede l'architettura moderna spiegarsi liberamente, non già in un ferreo andamento di nascita, progresso e decadenza, ma in un moto libero, in cui le insoddisfazioni che un gruppo di artisti lascia in eredità alla immensa necessità di varietà della vita e della fantasia umana formano i temi di altri gruppi, a questi storicamente connessi.

Egli ha il senso della varietà delle colture, sa che spesso un movimento « antiquato » in una zona periferica, di coltura particolare, può essere vivo, ma che il programma di « ritorno all'antico », se esprime tendenze politiche chiaramente identificabili, è, nel periodo da lui con-

siderato, morto per la libera espressione umana. Arriva persino, nel suo bisogno di concretezza, a invertire l'ordine cronologico, trattando in sezioni distinte della architettura (organica e razionalistica) europea e americana, perché i due moti, pur apparentemente vicini, sono nell'intimo prodotti di due civiltà e di due esperienze sociali e costruttive diverse. La sua ammirazione non è minore per Le Corbusier, Gropius o Mies van der Rohe che per Sullivan, Wright e Aalto; quantunque nel suo modo di valutare i primi, nell'adoperare talune espressioni, sia pure a modo di elogio (un « matematico », un « razionalista », se anche il « numero non è più magia, ma canto »), si senta che il suo cuore è con gli ultimi, particolarmente con Wright. L'ideale poi di Zevi, l'ideale « organico » della natura, dell'uomo, in polemica con la metropoli antiumana e il monumentalismo, è anche il nostro. Ma qua e là la sua polemica trapassa nell'utopia. La grande metropoli moderna, i fatti politici di potenza sono fatti positivi, che chiedono adeguate espressioni architettoniche.

La « storia » di Bruno Zevi è anche libro di testo. E da ciò forse deriva per il lettore non specializzato quel che può esserci talvolta di fastidioso nella composizione del libro, quel suo isolare certi motivi polemici contro i possibili vari modi errati di vedere; quel certo tecnicismo non sempre controllato nelle maniere (mi riesce sgradevole, per esempio, l'uso smodato di sostantivi come « bloccato » « tridimensionale », « assoluto »). C'è, nell'uso dei termini, una foga polemica che qualche volta nuoce al senso di distensione che la critica dovrebbe dare. Ma, come abbiamo già accennato, questi non sono neppure nei, sono nulla in confronto con quel che ci dànno di solito i critici d'arte e specie d'architettura.

Il valore filologico dell'opera di Zevi è accresciuto da una immensa bibliografia e da un ricchissimo materiale illustrativo. Peccato che le tavole non siano almeno grandi il doppio, e che non siano raccolte tutte assieme alla fine del volume; data soprattutto l'abitudine dell'autore di richiamare la tavola ogni volta che viene nominato un artista, anche se questo è trattato di proposito in altra parte del libro.

Aldo Garosci

Francesco Chiesa, *L'Artefice malcontento*. — Milano, Mondadori, 1950.

Fa specie, confessiamolo, a mezzo il secolo, aprire il libro d'un contemporaneo — Francesco Chiesa, italiano del Canton Ticino — educato alla scuola di Carducci e di Pascoli, come un Severino Ferrari e un Giosuè Borsi, con quelle inflessioni, con quegli esametri e pentametri e saffici e strofe architettate e rime studiate e coordinate, e quei *mar, gel, vol, uom, don, ben, pan, gran, fien, prun, brun, respir, confin, bambin, agnel, martel, capel, orticel, sentierin,* che le forme chiuse comportano, e quella cospicua pulizia di sintassi e di lingua, un tantino impennata e speciosa, e quella onestà d'uomini e astuzia d'artieri. L'autore sa bene la sua posizione: « che succo presentare ripresentare versi giù di moda, e come intenzione e come fattura? ». Per quanto permanga in lui un motivo polemico contro l'« oggi nostro », e veda nelle « cose attinenti all'arte » un ribaltamento caotico, in cui non sa ravvisare strutture nuove e un'esigenza severa d'ordine non fittizio, non è spavaldo della sua posizione. Ha esatte considerazioni sul « verbo » qual'è nello spirito e quale « si studia di essere » « nella nostra bocca », sulla legittimità di definire la parola « il mattino dopo; o magari decenni dopo », di mondarla dalle « imperfezioni artigianali », e persino di rifiutare quello che appare avventizio alla propria indole (« Cose mie? sofferto io co-

sì? insuperbito, avvilito, esasperato io a tal punto? »)

C'è in realtà, contro ogni filosofema, una continuazione dell'atto estetico nell'esecuzione e revisione dell'opera d'arte, c'è una perpetua aspirazione a riconoscere più perfettamente il nostro mondo poetico, e una perpetua insoddisfazione del suo dirsi. E che l'autore si battezzi, con il titolo del libro, « L'artefice malcontento » gli merita rispetto, anche se l'accento posto sulla forma lo chiude in quello scrupolo che è proprio dei bravi artigiani svizzeri, a danno di una più libera personalità. Vi sono nella sua opera vene poetiche, che liberate dai vincoli della struttura chiusa scorrerebbero e acquisterebbero l'intensità scarnita dell'essenziale; come può avvenire di questo che è nel libro un sonetto: « *Acqua / che s'io dico cilestre sei viola; / e se argento oro dico / il tuo silenzio altro prodigio dice / se una nuvola passa, un uccel vola; / (e) fai sugli orli una pallidezza sola / tu e i salici che ti fan cornice;/ mi sto contento e pago guardandoti,/ sentendomi un po' meno uomo: / e quasi anch'io salice, lago* ».

Spesso al contrario, invece d'essere invitati a udir musica, si ha l'impressione di avere innanzi un pianoforte dalla cordiera tutta scoperta, su cui debba osservare come giuochino con complicato e preciso giuoco i martelletti. Si ha l'impressione che le cose s' incidano nel verso come un intarsio sapiente:

« *Fermi i due buoi ripestavano dentro lo sterco, / lenti si davan sul ventre con l'umide code: / lenti facevano, nel ruminar, ciondolare / il fil di bava verdognolo appeso alle bocche...;* »

che i cavoli, la zucca, i piselli, il malvone, le fave stiano nel sostenuto giro della frase come un fermo festone rinascimentale, che la stessa frase spontanea, il dire comune, stia nel discorso letterario come una civetteria. Persino qualche traccia di barocchismo (*L'inconsolabile*) non ha impeto. Il vezzo di *tutoyer* le cose, di farle parlare, dialogare, le spegne e allontana in malinconiche ipotiposi. L'immagine viva spesso si raffredda in sviluppi pazienti. Perché il parlare di Chiesa è *numerosus*, svena fino all'ultima goccia un argomento, fruga e rifruga in una ricerca amorosa sì ma analitica, sperdendo l'assoluto d'un verso, d'una definizione poetica casta o folgorante. E dà l'impressione che finisca col rendere, più che l'essere delle cose, e dell'uomo fra loro, i modi del loro essere, la cronaca del loro essere, e che la contemplazione si esaurisca in un sensitivo impressionismo.

La sensazione è il suo dono; e lo dice benissimo (ci perdoni qualche abbreviatura): « *in bocca, sulla mano / e in tutto il mio pensare, odor di pomo. / E Dio lodo e ringrazio; e d'esser uomo / solo per la felicità di questa / odorata dolcezza m'accontento* ».

Il suo mondo, secondo la sua stessa definizione, sono « cose in verso » (non si pensi a un realismo o naturalismo, ma a un lirismo contemplativo), e delle cose con particolare insistenza i campi, i prati, gli orti, le montagne, le fontane e le stagioni, gli alberi in fiore, le spighe che graniscono, le libellule, tutto quel che si chiama genericamente la Natura: « *Escono i greggi sgorgano le fonti / e in quel mugghio, in quel croscio, in quella ciarla / s'adempie la felicità dei monti* ».

Ecco lo specchiarsi delle stelle in un breve specchio d'acqua, che la notte agghiaccerà, concludendo la giornata d'una sorgente: « *S'empì di stelle l'acqua piccola: un piccolo cielo / divenne. — Ma la liquida indole ricessava. / Tornò vitreo stupore la sorridente... Profondi / entrarono e scomparvero quei fulgidi aghi infissi* ».

Questa sua attitudine a considerare le cose della Natura è tale che persiste ad occhi chiusi: « *Ed un de' miei pensieri / che diventa la*

cincia, uno il ruscello / il vol dell'ape». E il modo della sua contemplazione è anch'esso contemplato e definito: «*Canta velata di malinconia / la mia gioia... / Siepi dell'orto, ch'io solo ci sto quando sarchio: / sarchio, e la voce modero mentre canto, / che non si versi negli orti degli altri... Ma lascio / liberi i prugni di traboccare e i peschi...*

O giardin così vario / a vederti entro questi rettangoli giusti...».

E di tale mondo e modo s'accontenta il poeta, senza che qualche suo sospiro sul valore della vita diventi quella inquietudine cosmica in cui mi riconoscerei: «*Ma questo oltrepassar di nubi, e nuove / nubi sorgere, e i vecchi astri... Fin quando? / quest'andare di noi uomini... Dove?*»

Senza che il mistero della morte, in cui ancora mi riconoscerei, diventi più che sospiro (*I due soldati*). Senza che questa contemplazione della natura involga in sé l'umanità — in cui ancora mi riconoscerei —, anzi definendosi costantemente la solitudine del poeta in questa sola comunione con le cose, che qualche moralità non basta a rendere universale. Se una volta egli erompe nel grido «chiamando: uomini! fratelli», è solo per lo stupore pauroso di una illusione visiva. E' forse un timido, questo solitario, che si difende dell'accusa d'orgoglio e del suo viso crucciato: «*Crucciato, o fratelli, di non potervi dir: v'amo*».

Egli pensa che dai suoi modi diversi dei contemporanei, e — aggiungo io — dalla sua solitudine, si salva per sempre «l'uomo elementare».

E bisogna dargli atto di questo, che l'uomo elementare Chiesa è scoperto e palese. Palese nella sensibilità capillare e diffusa che trova forse la sua maggiore acutezza nell'apprensione per rumori in *Qualche cosa è accaduta*, nel garbo di *Le mie ombre*, di *La fontana* con le insolite ironie, di *La primavera perduta* con il ripensamento del principio di primavera, di *Vigilia di Pasqua* con le nostalgie d'infanzia, nella delicatezza di *Torna la Primavera anche una volta*, nella gentilezza di *La Vite*, nella grazia di *Egloga*. Sensibilità delicata che si puntualizza in poesia d'immagini in tocchi.

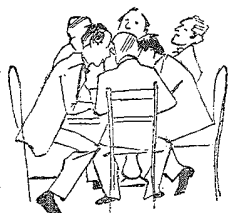
Ma isolarli staccarli, può forse fare inganno. E' d'una atmosfera che convien parlare, d'una tonalità costante, d'una poeticità continua che fa ecloga, della conquista tenace d'un linguaggio proprio a dir cose proprie. Così che alla fine, negli endecasillabi sciolti di *Sera stellata*, da questa poeticità e pulizia e rigore si forma un discorso libero, effuso, che dice quel che vuole, che sa quel che dice, e gli intarsi si sciolgono nella più spontanea liquidità dei guazzi, e la loro serie si chiude idealmente in poema. Raggiungimento che molti ambirebbero dei contemporanei, degli inseriti nei modi nuovi, dei credenti nella essenzialità del verso. E conviene arrivare finalmente dalle riserve, che sono indicazione di contorni fisionomici, a una persuasa ammirazione.

MANLIO DAZZI

Errata-Corrige.— Nella recensione del libro "Piccolo Giudizio universale" pubblicata nel n. di aprile u. s. necessità di spazio avevano costretto il proto a sacrificare la 2ª colonna, dopo la riga 8ª, della pagina 431 il seguente periodo:

"Romanzo di modello e taglio classico, nonché di largo e abbastanza sapiente andamento anche nella disuguaglianza fra le esigenze dell'impasto narrativo e quelle simboliche — dimostrative di ciascun tema e capitolo, rivelava lo sforzo dello scrittore d'inserirsi in una narrativa di scuola con un'esperienza, invece, molto particolare e aristocratica: una di quelle esperienze ed ispirazioni di natura speciale a cui di rado giovano le forme stilistiche di generi tradizionali".

Nella stessa recensione, vanno corretti alcuni errori di stampa: a pag. 431 1ª colonna, primo rigo, leggi: della storia *e* della civiltà; al rigo 26: *vario* pittoresco; al rigo 14° della 2ª colonna: abbandonare *allora* opportunamente; al rigo 32°, sopprimere le parole: *quali Della fine;* al rigo 42° sottolineare le parole "rendere servigi" e "far cortesie".

RITROVO

Arte, libertà e barbarie. — I nostri lettori hanno appreso dai giornali le tristi vicende della mostra « L'arte contro la barbarie ». Potremo qui di seguito fornire loro informazioni più complete, attinte dai documenti originali, che sono stati cortesemente messi a nostra disposizione dal professor A. C. Jemolo, cui va il nostro vivo ringraziamento.

Per il 18 gennaio era stata fissata, alla « Galleria di Roma », l'inaugurazione di una mostra di opere di pittura e scultura eseguite da settanta diversi artisti, fra cui predominano i comunisti ed i *fellow-travellers*, ma fra i quali erano anche nomi di non comunisti, come Carlo Levi.

La mostra, probabilmente, come sempre accade, doveva comprendere evidentemente del buono e del cattivo: forse più cattivo che buono, come dicono non i maligni, ma alcuni bene informati ai quali ci sentiamo di credere. Il tema di essa era « basta con gli orrori della guerra, basta con i preparativi di un nuovo conflitto »: tema, come ognuno vede, la cui prima parte esprimeva nobilissimi sentimenti umani e sociali, ma la cui seconda parte, nell'intonazione polemica di cui facilmente si indovinava il carattere unilaterale, aveva un carattere spiccatamente stalinista.

Ma tutto questo — che la maggioranza degli espositori fosse comunista, che il tema rivelasse una parziale tendenziosità — non giustificava davvero quello che poi è avvenuto.

Dunque, il 18 gennaio la mostra non poté essere inaugurata perché, a dire del Questore di Roma la « Galleria di Roma » non era munita di regolare licenza. Ma la colpa non era del Questore, se il gestore della Galleria non aveva la licenza. Veramente è stato insinuato (intervento Terracini al Senato) che in un primo tempo la Questura avesse ingiunto al comitato promotore di non aprire la Mostra, senza dare un perché e minacciando di togliere la licenza al gestore; e che solo in un secondo tempo giunse l'ordine di chiusura « in quanto il gestore non risultava munito della licenza ». Tale insinuazione non è stata raccolta dal Sottosegretario Bubbio, e quindi resta com'è.

Gli artisti cambiano dunque locale, e, dopo di essersi accertati che il gestore di certa « Casa della cultura » è in possesso dei congrui crismi amministrativi, decidono di fissare un nuovo giorno per la inaugurazione, il 5 febbraio.

Ma la cattiva stella si spostò agevolmente di quelle poche centinaia di metri in linea d'aria che separano le due gallerie, ed impedì che questa esposizione ricevesse il suo bravo battesimo.

Infatti, il 5 febbraio, la Celere, sotto l'usbergo di un'ordinanza del Questore portante la stessa data ed il numero di protocollo 39723 - 3 - Cat. 13 b., piombava in via S. Stefano del Cacco, poco distante dall'austero Palazzo Venezia, e impediva che chiunque accedesse alla mostra: la quale quindi, grazie ad una iniziativa assolutamente *nuova per l'Italia,* andò a gambe levate.

Questa pregevole ordinanza, che riproduceva, con l'esecutorietà propria degli atti amministrativi, quanto già era stato preannunciato a voce dalla Questura a Socrate e Penelope (che erano semplicemente i due organizzatori della mostra e nulla più), rilevato il carattere pubblicitario della mostra, « già conclamato con larga diffusione di biglietti di invito e con appelli di stampa », visto l'art. 115 della legge di P. S. disponeva la chiusura della mostra, dando mandato a chi di ragione ecc. ecc.

Apriti cielo. Interpellanza di Terracini, risposta di Bubbio, replica di Terracini. Quale migliore occasione potevano trovare i comunisti per stigmatizzare l'operato del governo, che viola il diritto della manifestazione del pensiero, consacrato nella Carta costituzionale, avvalendosi di un articolo di una legge fascista, peraltro anche male applicato, e il cui ministro della istruzione non si cura neppure di intervenire, o di far intervenire un suo sottosegretario, al dibattito parlamentare sorto sull'argomento, nonostante che l'art. 33 della costituzione garantisca la libertà dell'arte? E di converso, quale migliore occasione per il sottosegretario Bubbio per affermare la *antitalianità* di una simile mostra (sic!), che rende « *evidente* che le autorità non potevano permettere l'apertura della mostra », dato che altro è la libertà dell'arte, altro l'asservimento della medesima « a scopi *troppo dichiaratamente propagandistici?* ».

Non solo: Bubbio rincarò la dose ed affermò che gli *organizzatori* della mostra erano incorsi in precisi *reati* di vilipendio al governo e di atti ostili idonei a turbare le relazioni con uno Stato estero. Al che Terracini replicò, che, non essendo stata aperta la mostra, veniva meno il requisito della pubblicità e quindi il presupposto dei reati. E fra l'altro dichiarò di aver saputo (e non fu smentito) che la polizia aveva ricevuto istruzioni di ordinare ai gestori di mostre di comunicare al Ministero con tre giorni di anticipo, i *nomi degli espositori* e il *titolo* delle opere che si desiderasse esporre. Il che, se è vero, è veramente enorme.

Ma vediamo anzitutto: erano fondati i motivi amministrativi citati nell'ordinanza?

Non pare davvero. L'art. 115 della legge di P. S. dispone che « non possono aprirsi o condursi agenzie di prestiti su pegno *o altre agenzie di affari,* quali che siano l'oggetto o la durata, *anche sotto forma di agenzie di vendita, di esposizioni,* mostre o fiere campionarie e simili, senza licenza del questore ».

Esattamente il ricorso gerarchico afferma che la ordinanza « non solo non ha fondamento in alcuna norma di legge, ma offende norme e principî di diritto costituzionale ». E' chiarissimo, infatti, come la legge di P. S. si occupi soltanto, nel titolo in cui è compreso l'art. 115 (« delle agenzie pubbliche »), di disciplinare, nell'interesse pubblico, l'esercizio di tutte le agenzie, anche se aventi le forme di esposizioni, *nella sola ipotesi che si tratti di agenzie di affari*; si preoccupa cioè di evitare che i cittadini vengano *truffati* concludendo *affari* — comprando, vendendo permutando — con persone disoneste: ma non si preoccupa affatto di quello che accade per le mostre le cui opere esposte *non sono destinate alla vendita*, com'era nella specie, e come risulta da vari documenti. Una cosa è il *carattere commerciale* di simili mostre, che impone indubbiamente l'autorizzazione di P. S., ed altra cosa è il *carattere pubblicitario* sottolineato dall'ordinanza, carattere che di per sé, se cioè è scompagnato dal primo, non è sufficiente a legittimare un intervento della polizia.

Ma se da un lato è dunque evidente quello che in termini tecnici si chiama la falsa applicazione della norma contenuta nel predetto articolo 115, dall'altro è altrettanto evidente un altro vizio, che tecnicamente si chiama eccesso di potere. Dal discorso di Bubbio è apparso evidente — egli lo ha detto chiaro — che la mostra fu vietata per *motivi politici*: l'esser ricorsi per giustificare il divieto, che era ingiustificabile altrimenti, alle norme dettate per la tutela economica di chi si affida ad agenzie d'affari concreta appunto il vizio di eccesso di potere.

Ed il terzo ulteriore aspetto, forse ancora più grave dei due precedenti, dell'illegittimità dell'ordinanza si rivela all'esame delle norme costituzionali, e precipuamente degli articoli: 21, che tutela non solo la libertà di pensiero, ma anche la libertà di *diffusione* del pensiero; 17, che esime dal preavviso all'autorità di P. S. per le riunioni in luogo aperto al pubblico; e 33, che afferma la libertà dell'arte. Perché questa illegale ordinanza, oltre a non trovare la sua base in nessuna norma di legge ordinaria, oltre ad esser basata su di una causa falsa, apparentemente giuridica ma sostanzialmente politica, ha violato e il principio della libera estrinsecazione del pensiero, e il principio di libertà delle riunioni in luogo aperto al pubblico, ed infine il principio della libertà dell'arte. Tale principio, come ogni principio di libertà costituzionale, non può per natura essere soggetto al sindacato ed alle limitazioni che un sottosegretario pretende di imporre distinguendo l'Arte con l'A maiuscola dall'arte asservita... « a scopi *troppo dichiaratamente propagandistici* », come Bubbio ha detto: è veramente inaudito che un rappresentante del potere esecutivo si periti di sostenere in parlamento tali eretiche tesi!

Possiamo quindi prescindere totalmente dal fatto che le opere che si volevano esporre fossero più o meno pregevoli; e non parliamo di reati di vilipendio al governo o di turbamento di relazioni con Stati esteri: anche a prescindere dalla mancanza del presupposto della pubblicità, quante volte l'U. R. S. S. avrebbe dovuto dichiarare la guerra all'Italia a causa dei manifesti elettorali dei Comitati civici!

Ma è vero che in Italia solo Scattolini è stato condannato per aver fatto sorgere il pericolo di una guerra fra la sua patria e la Santa Sede. Gli artisti si troveranno domani in buona compagnia. (*P. B.*).

Lo scritto di G. D. H. Cole *che qui riportiamo è stato pubblicato sul numero del 3 febbraio 1951 del* New Statesman and Nation. *Siamo grati del consenso che ci è stato dato di ristamparlo perché ci sembra significativo sotto diversi aspetti. Lo scritto non rappresenta né la linea politica del partito laburista né quella della rivista che l'ha ospitato o del gruppo che essa rappresenta. Ma il prof. Cole è una personalità che ha tuttavia una grande influenza nel partito laburista e la sua lettera esprime certamente un sentimento che non è strettamente personale. I punti di dissenso con il partito e con la rivista sono evidentemente questi: Cole non considera il passaggio del 38° parallelo come un'aggressione di uno stato da parte di un altro e non considera quindi giustificato l'atteggiamento americano e quello delle Nazioni Unite. Specialmente sul primo punto è chiaro che pochi laburisti sono d'accordo con lui. Ma l'interesse della lettera non sta tanto in queste valutazioni di fatto quanto nell'indicazione del còmpito che, secondo Cole, ha il socialismo tra capitalismo e comunismo. Su questo crediamo che la gran maggioranza dei socialisti inglesi siano d'accordo con lui; non così quelli italiani, molti dei quali sono oltranzisti, cioè super-atlantici, non si contentano di una accettazione del patto atlantico, ma ritengono che il semplice fatto di discuterne i termini di applicazione al nostro paese sia un delitto di lesa-democrazia. In sostanza la lettera di Cole è un sintomo consolante, sia per l'ampiezza di vedute e la serenità di giudizio che le è propria, sia perché un partito il quale ospita correnti di idee come quelle di Cole offre la maggior garanzia di non lasciarsi trascinare su una via pericolosa come potrebbe essere quella preconizzata da Mac Arthur in Asia.*

Come lo vede un socialista.

Nella confusione di idee contro cui urtiamo oggi da tutte le parti, sarà forse di qualche utilità che un vecchio socialista, esponga con la maggiore franchezza l'atteggiamento di massima cui malauguratamente i recenti avvenimenti lo hanno, suo malgrado, portato.

Debbo tornare indietro, all'epoca immediatamente precedente alla guerra in Corea. In quel momento la situazione era, per tutti credo, questa: gli Americani non soltanto avevano ritirato le loro forze dalla Corea ma avevano apertamente dichiarato che non ritenevano la Corea del Sud una zona difendibile in caso di guerra. Non mi sorprese troppo perciò il fatto che il Governo della Corea del Nord ritenesse questo una indicazione di potere sopraffare la Corea del Sud con le proprie forze senza serio rischio di un intervento americano. Io stesso non ne ero troppo sicuro data la nota tendenza del Generale Mac Arthur ad agire di sua testa; ed ebbi la sensazione che i Coreani del Nord commettessero un grave errore di giudizio.

Non potevo tuttavia considerare il loro un atto di «aggressione» nel senso che potesse comunque richiedere l'intervento delle Nazioni Unite. Non consideravo il trentottesimo parallelo una frontiera internazionale in alcun senso; la guerra in Corea mi si presentava essenzialmente come una guerra civile e non internazionale. Sapevo naturalmente che i Coreani del Nord erano stati armati dell'Unione Sovietica e quelli del Sud dall'America; ma non mi sembrava che ciò potesse far degenerare il conflitto in

una guerra tra due paesi o trascinarvi le Nazioni Unite a meno che non si volessero considerare queste ultime una rotella del meccanismo Occidentale nella guerra fredda contro il Comunismo, come evidentemente fanno gli Americani.

Ritenendo la guerra coreana una guerra civile, auspicavo la vittoria dei Coreani del Nord. Il governo della Corea del Sud mi sembrava un governo fantoccio, reazionario, che non offriva alcuna speranza e non aveva alcuna possibilità di sopravvivere se non con l'aiuto americano; non potevo concepire alcuna soluzione al problema coreano che potesse risolversi in un permanente intervento americano nel continente Asiatico. Non amo il comunismo; ma amo ancor meno qualsiasi forma reazionaria di capitalismo terriero, sostenuto da forze straniere contro la volontà popolare. Pensai pertanto che la unificazione della Corea sotto il governo Nord Coreano offrisse la via di uscita meno spiacevole in una spiacevolissima situazione; e sperai che gli Americani in vista delle dichiarazioni fatte circa la impossibilità di difendere la Corea del Nord, avrebbero accettato una ritirata limitata da una posizione di punta di non grande importanza per loro, a meno che non avessero l'intenzione di aggredire la Cina.

Allorché gli Americani intervennero con le armi e si rivolsero alle Nazioni Unite ebbi la netta sensazione che così facendo essi avevano completamente torto e che altri paesi, compresa la Gran Bretagna, dovevan rifiutare di aiutarli. Anzitutto pensai che le Nazioni Unite abusassero del loro potere nell'avvalersi del fatto che i Russi fossero assenti dal Consiglio di Sicurezza e del fatto che fosse presente in esso un falso governo cinese — contro il quale questo paese avrebbe dovuto prendere un atteggiamento molto più deciso — per far diventare le Nazioni Unite quello che non dovevano essere; cioè l'esponente di una metà del mondo contro l'altra metà invece di esser lo strumento di una politica concorde delle grandi potenze.

Pensavo in secondo luogo che l'azione americana rispetto a Formosa — anche se il governo britannico non vi si associava — poneva in pieno gli Americani dalla parte del torto. In quel momento quasi tutti i miei amici mi dicevano che gli Inglesi sarebbero riusciti a fermare gli Americani al trentottesimo parallelo e che ciò sarebbe stato più facile se avessimo unito le nostre forze alle loro invece di rifiutarsi di farlo. Questa non era affatto la mia opinione; e almeno in questo il corso degli eventi mi ha dato completamente ragione.

Quando le forze americane, trascinandosi dietro anche noi, avanzarono sino alla frontiera della Manciuria non potei condannare l'intervento cinese. Fosse o non fosse che gli Americani volessero metter subito fuori giuoco le industrie della Manciuria, era perfettamente chiaro che occupando tutta la Corea e sostenendo Chiang-Kai-shek a Formosa essi si stavano procurando una posizione strategica per il caso di guerra contro la Cina comunista, e come parte del loro piano generale nella lotta mondiale contro il comunismo. Questa politica mi sembrava disastrosa sia perché in contrasto con il tentativo di raggiungere una distensione in Estremo Oriente sia in quanto, anziché indebolire la influenza comunista in Asia non poteva che rafforzarla immensamente facendo apparire ad un numero sempre maggiore di asiatici la Cina Comunista quale il difensore principale della

libertà dell'Asia contro l'imperialismo dei bianchi; imperialismo rappresentato dall'America e da ogni paese di bianchi che si alleasse ad essa nella guerra coreana. Io credo nella causa della libertà dell'Asia e ritengo che i paesi asiatici debbano provvedere da sé ai loro affari; non vedo come sia possibile aspettarci la loro fiducia sino a che gli Americani diano il loro appoggio a Chiang nella sua decisione — da lui apertamente manifestata — di voler riconquistare la Cina.

Gli avvenimenti in Estremo Oriente e la politica britannica in relazione ad essi sarebbero stati di per se stessi già pessimi anche se non fossero stati seguiti da altri non meno disastrosi eventi in Europa.

Credo che la maggioranza degli Inglesi siano d'accordo con me nell'essere nettamente contrari ad ogni proposta di riarmare la Germania Occidentale.

Sono contrario al riarmo della Germania sia perché non ho alcuna fiducia nei Tedeschi e non sono affatto sicuro a pro di chi essi userebbero le loro armi sia perché sono certo che il riarmarli avrebbe come effetto di riportare al potere in Germania i peggiori reazionari militaristi. Ma io mi oppongo soprattutto al riarmo della Germania occidentale perché questo creerebbe in Germania una posizione di strettissima analogia a quella che tante sciagure ha portato in Corea: due gruppi nemici della stessa nazione gli uni contro gli altri lungo una frontiera del tutto artificiosa, ciascuno di essi sostenuto da uno dei maggiori esponenti della guerra fredda. Quale sistema peggiore per eludere una guerra mondiale che si dice ancora di voler evitare?...

Quale atteggiamento dovrebbero tenere i socialisti e i sostenitori del partito laborista che la pensano come la penso io? Considero la Unione Sovietica largamente responsabile del disastroso peggioramento della situazione mondiale che seguì il piano Marshall, pur attribuendo la colpa del suo ulteriore peggioramento — dopo la vittoria comunista in Cina — agli Stati Uniti. Date le esperienze passate non ho la minima fiducia né nei comunisti né nei loro cosidetti « Compagni di viaggio ». Non sono disposto ad associarmi ad alcun atto di protesta in cui mi si faccia diventare lo strumento della politica comunista. Non intendo schierarmi dalla parte della Unione Sovietica o dei comunisti dell'Occidente contro gli Americani; ma quello che voglio è lottare per la pace e per un socialismo democratico contro ambedue.

Non vedo altra via per farlo che esporre per iscritto francamente le mie idee nella speranza che ciò possa incoraggiare quelli che in linea di massima son d'accordo con me. Debbo però fare una dichiarazione: se la Gran Bretagna viene trascinata dagli Americani in una guerra contro la Cina io sarò dalla parte della Cina e ugualmente lo saranno — almeno io lo credo — tanti miei connazionali, da creare una profonda scissione nella unità nazionale. Se la Gran Bretagna acconsente al riarmo della Germania occidentale non mi sentirò più di poter esortare i lavoratori britannici ad impiegare tutte le loro energie per produrre armi per una guerra in Europa che non sarà più una guerra per la libertà e la democrazia. So che il mio atteggiamento non farà alcuna differenza. Se faccio questa dichiarazione la faccio non per attribuirmi importanza ma perché credo che buona parte delle mie idee rappresentano quello che col cuore angustiato pen-

sano molti e buoni socialisti e democratici; ed anche perché è ormai ora che ciò venga stampato.

So bene che molti considereranno tutto ciò che ho detto irrilevante agli effetti del problema fondamentale. Si dirà che è talmente importante per la Gran Bretagna di essere in buoni termini con l' America e di assicurarsi l'aiuto americano per resistere alla pressione russa in Europa, che null'altro importa; si dirà che dobbiamo fare tutto quello che vogliono gli Americani piuttosto che correre il rischio di una scissione che possa portare ad una recrudescenza di isolazionismo in America di cui solo la Russia si compiacerebbe. A chi ragiona così vorrei domandare se si vuole veramente che noi seguiamo ciecamente gli Americani anche quando la loro politica in luogo di farci evitare una guerra mondiale ci faccia proprio precipitare in essa. A mio parere la migliore speranza per il mondo e l'unica speranza per la Gran Bretagna è di evitare una nuova guerra e di lavorare per la distensione, per un mondo in cui comunismo capitalismo e socialismo possano convivere come hanno potuto fare in passato cattolici e protestanti, maomettani e cristiani. La speranza che ciò possa avverarsi dipende dal guadagnar tempo, dal fare tutto quello che è possibile per evitare una divisione definitiva del mondo in due campi armati nemici; proprio quello che sembra stian facendo gli Americani. Una guerra mondiale, per noi almeno, significa il disastro irreparabile. Il dovere dei socialisti e dei democratici è perciò quello di fare quanto possono per mettersi fra i due rivali, tra la rivoluzione mondiale e il capitalismo mondiale. La «terza forza» non può oggi essere una potente forza armata; ma può, se la Gran Bretagna ne sia la giusta guida, costruire una grande forza per la chiarezza delle idee e per il suo semplice buon senso.

E. D. H. Cole.

IL PONTE DELL'OCA. — *Ad un pover'uomo che non sa cosa fare per render più docile la propria bisbetica consorte, il saggio Salomone consiglia di andare al ponte dell'oca. Senza comprendere, l'uomo segue il consiglio: e luce piove sul suo intelletto: ché a far passar ponte alle cavalcature restie vede il buon uso del bastone; e dunque tanto vale per la sua bisbetica moglie. E' la novella nona della nona giornata del Decamerone: e per spontaneo richiamo è affiorata alla nostra memoria, passeggiando lungo i banchi mentre i ragazzi svolgevano il tema che il Ministero ha graziosamente disposto svolgessero sull'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia: «Il ponte della bontà». Qualche giorno prima i ragazzi avevano avuto un foglio a «fumetti» dove era narrata in leziosissime immagini la storia di una fatina dai capelli turchini e di un Pinocchietto che entrava nel paradiso della sua casa: era la fatina ONMI. A questa fatina il tema voleva scrivessero una letterina, dicendo quel che per l'ONMI si proponevano di fare. E poiché i ragazzi non pensavano, né riuscivano ad immaginare, quel che per l' ONMI potevano proporsi di fare, toccò agli insegnanti spremer la fantasia per cavar fuori propositi. Così, volenti o nolenti, ad insegnanti ed allievi toccò imboccare «il ponte della bontà», allo stesso modo che ai cavalli restii il ponte dell'oca. Un funzionario aveva evidentemente preso per sé, e nei riguardi della*

scuola, il consiglio di Salomone: e aveva ribattezzato il ponte dell'oca in ponte della bontà. La disposizione era recisa, non ammetteva discussioni o rifiuti: passare il ponte dell'oca (cioè della bontà).

Ma almeno ora, dopo avere obbedito, vogliamo cavarci il gusto di questa piccola nota. E in primo luogo per segnalare — e, se questa libertà ci è concessa, per deplorare — il fatto che le gare scolastiche, dopo qualche anno di salutare assenza, ritornano trionfalmente a invischiare la scuola nella menzogna e nel luogo comune; quasi che falsità e luoghi comuni nella scuola non ce ne fossero ancora abbastanza. Ciò non può non suscitare una certa apprensione negli insegnanti e nelle famiglie, non essendo remoto il ricordo di quegli ameni tempi in cui le frequenti gare si chiamarono con virile parola «agonali». Evidentemente qualcuno ha voluto rifarsi del tempo perduto in questi ultimi anni: e l'ONMI gli ha offerto la più propizia occasione. Che peccato non poter far ridiscendere la scuola sull'antico agone delle «opere del regime», e non importa di quale «regime»!

Si sente proprio dal tono di tutta la faccenda, dagli stessi manifestini distribuiti, la mancanza di una vivificante presenza, dell'artefice insonne che venticinque anni fa alitò il suo volitivo spirito sull'ONMI. E se l'artefice non è più tra noi, a rallegrare certi egregi funzionari dei ministeri, fidiamo in una provvidenziale metempsicosi, attendiamo la rivelazione di una sua più gagliarda incarnazione. Insegnanti ed alunni non perdano intanto l'abitudine, in omaggio alla spontaneità e alla libertà imbocchino il ponte dell'oca. Ci sono, infine, anche dei premi; è come una nobile gara ad ostacoli. Ci sono quattro o cinque commissioni che trascelgono e lanciano in avanti gli scritti più meritevoli: e la corsa si arresta sul tavolo di una commissione centrale che chiamerà a sé gli eletti, premierà cioè con un viaggio a Roma. Così qualche insegnante o qualche padre di famiglia avrà la soddisfazione di veder premiato il proprio scritto. E, tutto considerato, è giusto che anche ad una certa età, e lavorando per i figliuoli o per gli allievi, sia ancora possibile mordicchiare il lauro di una qualsiasi vittoria. (L. S.).

WILHELM HELLENBOGEN. — E' morto, a ottantottanni, a New York. Appartenne a quella generazione di socialisti, che si formò fra il 1880 e il 1900. Non fu una stella di prima grandezza. Fu uno di quei modesti uomini di fede, che tennero insieme le moltitudini del movimento socialista europeo, finché il bolscevismo russo, dopo la prima guerra mondiale, non le spezzò in due fazioni nemiche, aprendo la porta ovunque alle vittorie del nazionalismo e del fascismo. Era veramente europeo, come i migliori fra i socialisti austriaci, che quando erano buoni erano veramente i migliori d'Europa. Si trovava a casa propria nella Firenze del Quattrocento, come nella musica di Bach, come in una discussione su materie economiche o sulla storia delle religioni. Hellenbogen parlava bene l'italiano e adorava l'Italia — quel che c'è stato sempre di buono in Italia. Non aspettò di vedere il fascismo lavorare sotto i suoi occhi in Austria per capire quello che era il fascismo italiano. Non disse mai la sciempiaggine così comune fra i «compagni» austriaci e tedeschi, secondo i quali il fascismo era naturale in un popolo come l'italiano senza Kultur, ma «mit uns» certe barbarie non erano

possibili. Ospitò fraternamente gli italiani che evadevano dall'Italia. Quando dové anche lui evadere dall'Austria, e si rifugiò negli Stati Uniti, fu felice di trovare in noi viva la riconoscenza per la bontà che egli aveva avuto per i nostri in quel tempo che era stato felice per lui ed era diventato infelice per noi. A New York viveva poveramente in un quartierino quasi senza mobili, con una sorella e un fratello, anch'essi invalidi. Quando due nostri amici andarono a visitarlo, un mese prima che morisse, recitò in italiano perfetto quei versi del Guglielmo Tell di Schiller che dànno il giuramento del Rütli. Ricordò che sono perpetuati anche in una iscrizione italiana a Bellinzona, e si compiacque di ricordare che li aveva recitati in italiano, nel Parlamento di Vienna, in difesa della civiltà italiana e dei socialisti italiani in Austria: « Il giuramento del Rütli — disse — deve diventare il giuramento di tutta la umanità ». (*G. S.*).

NORD E SUD. — *Su un piccolo settimanale, che si pubblica in una città delle Puglie, Molfetta, un medico, che rimane anonimo, dà le informazioni seguenti su quell'Istituto Nazionale Assicurazioni Malattie (INAM), che vuol far credere di assistere da 15 a 20 milioni di lavoratori italiani.*

Quest' istituto per ogni operaio dell' industria, commercio, credito e assicurazioni, incassa il 5% della paga giornaliera a spese dei datori di lavoro; e per i lavoratori dell'agricoltura riscuote una sovraimposta fondiaria proporzionata al reddito catastale.

Il lavoratore dell'industria, commercio, credito e assicurazioni ha diritto all'assistenza medica e farmaceutica per sé, la moglie e i figli. Invece per i lavoratori dell'agricoltura l'assistenza spetta al solo capo famiglia. Questo vuol dire che le mogli e i figli dei lavoratori agricoli crepano gratis, mentre quelli della classe diciam così superiore muoiono con tutte le cure dovute al loro grado più elevato. Siccome i lavoratori dell'Italia meridionale sono nella grandissima maggioranza agricoli, niente altro che agricoli, è chiaro che i lavoratori meridionali, o terroni, formano non solo una classe inferiore in confronto dei proprietari locali — « non sono uomini » disse un grande proprietario meridionale — ma anche una razza inferiore in confronto coi lavoratori settentrionali.

Ambulatori in tutta Italia 2902, dei quali al Nord 1547; e soli 1355 fra Centro, Sud e le Isole. Sarebbe pregio dell'opera conoscere quanti ambulatori restano nel Sud e nelle Isole dopo che siano stati sottratti dal totale quelli dell'Italia Centrale. Sappiamo, ad ogni modo, che nel 1949, in Lombardia vi erano 38.170 ricoveri ospedalieri per 598.257 assicurati agricoli; in Puglia 6.939 ricoveri ospedalieri per 612.735 assicurati agricoli.

Mentre i proprietari del Sud non sfuggono alla sovraimposta, perché debbono pagarla insieme con la tassa fondiaria, gli industriali del Nord (specialmente quelli del gruppo lombardo) non pagano da cinque o sei anni. Ma i loro dipendenti sono regolarmente assistiti. Deficit 23 miliardi. Frattanto l'INAM paga l'assistenza agli operai del Nord coi denari pagati dai proprietari del Sud.

Come spiegare queste bricconate che gridano vendetta alle stelle?

I meridionali risponderanno a questa domanda accusando « lo Stato », « il Governo ».

Nessuno di essi accuserà quella piccola borghesia intellettuale meridionale, che dà i dirigenti delle organizzazioni sindacali, i giornalisti, i deputati, i senatori, i burocrati di Roma, i ministri. Non sono forse costoro lo « Stato »? Non sono forse loro il « Governo »? E i medici meridionali non sono essi stessi lo « Stato »? Non sono essi stessi il « Governo »?

Un medico del Nord, col quale ho parlato sui fatti denunciati dal medico del Sud, mi ha fatto osservare che se il medico di Genova è riuscito ad ottenere 561 lire all'anno per ogni assistito, mentre quello di Bari riceve non più che 382 lire a testa, questo si deve non solo al fatto che la vita a Genova costa più che a Bari, ma anche a quello che nel Nord i medici si fanno rispettare dall'INAM almeno in certi limiti, mentre nel Sud pochi prendono parte attiva alla difesa degli interessi comuni. Se i medici del Mezzogiorno sono saliti da 26 lire per capo di bestiame nel 1945 a 382 lire nel 1950 a Bari, questo fu dovuto ai medici dell'Italia settentrionale, mentre quelli di laggiù se ne stavano con le mani in mano.

Nell'Italia settentrionale gli interessati studiano, bene o male, i provvedimenti che li interessano, e ne esigono l'esecuzione. Là uno « Stato » esiste. Nel Sud mancano i buoni elementi, e quelli che sono buoni, sono buoni per davvero. Ma quei pochi sono affogati nel pantano intellettuale e morale di una piccola borghesia, cieca a qualunque dovere sociale, che dovrebbe dirigere il resto della popolazione, e non dirige niente. MSI, PNM, PLI, DC, PRI, PSLI, PSU, PSI, PCI: tutti farina dello stesso sacco. (*G. S.*).

DELL'OPPORTUNISMO. — *Risum teneatis amici!* L'on. Saragat ha accusato gli *azionisti* di tatticismo, possibilismo, opportunismo. In politica, si sa, ognuno ha il suo vocabolario, nel quale rivela, anche inconsapevolmente, il fondo della sua mentalità. In un passato non lontano, l'esaltazione opportunistica del regime veniva celebrata come rumorosa intransigenza rivoluzionaria. L'on. Saragat qualifica di opportunismo l'intransigenza silenziosa di coloro che gli dànno fastidio. Quel che egli rimprovera agli *azionisti*, è il loro rifiuto dell'acquiescenza ai risultati del 18 aprile, la loro opposizione al governo, la loro ostilità all'apparentamento con la democrazia cristiana. Se l'on. Baldesi fosse ancora in vita, plaudirebbe all'on. Saragat che, pur essendo un vecchio socialista, ha dimenticato come, nella storia del socialismo, si usassero chiamare possibilisti e opportunisti coloro che si adagiavano nel regime della classe dominante. Comunque, nell'odio per gli *azionisti*, l'on. Saragat si trova nell'ottima compagnia di una certa aliquota di comunisti, massimalisti, clericali, monarchici, qualunquisti e altri ancora. (*L. V.*).

LE SORPRESE DEL BIBLIOFILO. — *Una sorpresa minima, in confronto a quelle che infiammano la vita dei bibliofili, ma non priva di una sua divertita moralità. E' il catalogo di un libraio antiquario genovese, e uno dei tanti che stanno in bilico tra il barroccino e lo studio di bibliofilia, uno degli innumerevoli listini che arrivano nelle case dei lettori amanti del libro d'occasione, esaurito o raro. Di buona razza dev'essere il nostro genovese, che nelle sue*

quindici paginette di catalogo apre tutto il cuore ad amici e nemici, facendo cerchio intorno a sé per una chiacchierata spassosa.

Caso più unico che raro, il nostro amico non si preoccupa di vendere i suoi libri fino all'esaurimento, ma pretende che i suoi clienti si rendano ben conto della merce che viene loro offerta, e magari la rifiutino, ma a ragion veduta. La novità consiste nel far seguire al titolo di quasi tutti i libri offerti, non le solite frasi di ragguaglio bibliografico (richiamandosi al Brunet, al Gamba, all'Olschki, e agli altri ferri del mestiere), ma una rapida recensione personale, in cui il libraio si trasforma in critico, e sbandiera le proprie conoscenze e i propri ricordi se ciò può servire a mettere il volume nella sua giusta luce. Chi sostiene, e non ha poi torto, che i librai italiani — e soprattutto i più giovani — sono spesso di una ignoranza spaventosa, che spiega un po' (ma non giustifica) l'ignoranza del pubblico, venga a leggere le osservazioni del libraio genovese, e dovrà almeno convenire che, se non proprio di cultura, si può parlare almeno di infarinatura aneddotica. Ma lasciamo parlare l'inventore del «catalogo ragionato»: «*Balabanoff Angelica:* Ricordi di una socialista. *L. 500.* To' chi si rivede: la Babelica! Questo non è un libro terribile come nella prefazione sostiene, esagerando, Comunardo Braccialarghe (e mani lunghe) detto altrimenti Folco Testena. E' però un libro assai interessante perché ecc. ecc.». «*Bontempelli Massimo:* L'avventura novecentista. *L. 800.* Come uomo, il Bontempelli non lo stimo perché è un voltagabbana. Come scrittore, pur riconoscendogli dell'ingegno, non mi è mai garbato. Ma i gusti sono gusti, e nessuno deve badare ai miei ecc. ecc.». «*D'Almeras Henry.* Vita amorosa di Paolina Bonaparte. *L. 200.* Passeggiava nuda... e poiché era una bellissima donna, lo spettacolo non doveva essere brutto. Chissà che rabbia le Merlin di allora!» *E così via su questo tono, mescolando la letteratura alla politica, l'arte alla storia, il pettegolezzo alla satira; offrendo l'autobiografia d'Isidora Duncan, il libraio non si perita di commentare che gli ultimi anni della sua vita sembrano l'epilogo di una tragedia eschilea; a proposito di libri sull'Afghanistan e il Tibet, dichiara che queste terre saranno presto all'ordine del giorno; offrendo le poesie di Domenico Giuliotti per la modesta somma di duecento lire, postilla:* «Questo sanfedista arrabbiato deve un po' di notorietà all'essersi associato a Papini in un misfatto letterario che per fortuna non ebbe seguito. Come prosatore, se fosse meno truculento e meno becero, avrebbe qualche pregio; come poeta...».

Naturalmente, a Fughe in prigione *di Malaparte, non poteva mancare la noticina illustrativa:* «Me lo ricordo quando si faceva chiamare anche Suckert e poi, quando scriveva

... canta il gallo,
o Mussolini monta a cavallo

e voleva sterminare tutti i galantuomini che non erano fascisti. E' venuto al mondo per fare esclusivamente «l'enfant terrible»; ha sempre bisogno di «épater» e non solo i borghesi. Bocciato comunista, sputa addosso ai mancati compagni, come aveva già sputato sugli ex-camerati. E' un cinico, un amorale, o un sentimentale? Credo sia un impasto di tutto questo, con del talento. Certa sua prosa è stupenda... a far l'istrione o ad aretineggiare

malamente ci perde, anche se l'incasso aumenta ». *Subito dopo si passa alla politica, e si propone di cambiare il sistema per abbattere la corruzione parlamentare; si apprende inoltre (a proposito di un'opera famosa di Michelet) che* « il metodo di far confessare agli imputati quello che vogliono i giudici e i loro padroni non l'hanno inventato i bolscevichi, ma Filippo il Bello re di Francia nei processi dei Templari ». *E per Murri:* « Una quarantina d'anni fa era un prete coraggioso e battagliero, e non gli mancava un certo ingegno. Ce ne fossero molti di preti come lui... ». *Lodi sperticate sono tributate a Pea, Cicognani e Viani, ma la palma è data a Edoardo Scarfoglio, la cui prosa sarebbe la più bella del nostro secolo:* « nessuno è riuscito ancora ad eguagliarla e nessuno riuscirà a superarla ».

Vi ho riserbato per ultimo il commento che il nostro amico genovese destina a un libro di Carlo Sforza. Eccolo: « Sforza scrittore mi piace... La storia di questi ultimi 40 anni è narrata con garbo e maestria. Del resto, suo padre, Giovanni Sforza, fu uno storico bravissimo: qualcosa è sceso per li rami. A smentire le maligne insinuazioni de' suoi avversari, posso assicurare i miei lettori ch'egli è veramente conte. Ma la sua famiglia non è del ceppo di Muzio Attendolo ». *Dunque siamo a posto: il conte Sforza ha trovato un difensore che deve conoscere l'albero genealogico degli italiani a perfezione.*

Fuori di scherzo, questo catalogo di vecchi libri, sui quali un libraio anarchico (così dev'essere, e di età un po' avanzata) dice coraggiosamente la sua opinione di lettore disinteressato, anche se ciò va contro ai suoi interessi di commerciante, dovrebbe essere considerato. Pensate un po' se, dal campo del mercato antiquario, il metodo si trasferisse in quello di tutta l'editoria: accadrebbero cose inaudite. Si saprebbero le ragioni sotterranee per cui un libro immeritevole ha trovato un editore famoso, perché una novità è apparsa presso una casa anziché presso quella che aveva i diritti, e forse per quale misterioso motivo certe opere italiane restano nei magazzini a farsi soffiare la piazza dalle straniere. Scandali, capricci, indiscrezioni, una baraonda di querele e di controquerele. E al di sopra della babelica confusione delle accuse e dei segreti squarciati, un ometto genovese sorriderebbe di soddisfazione.

Ma prima di tentare l'esperimento su scala più larga, non è meglio chiedergli quanti libri ha venduto di quelli offerti nel suo catalogo? (G. G.).

IL PARLAMENTO ROMANZESCO, OVVERO: SE NON E' VERA, E' BEN TROVATA. — Le interrogazioni e le interpellanze (e in generale tutte le discussioni parlamentari) possono avere qualche serietà solamente in quanto non sia da mettere in dubbio che il governo, nel rispondere ad esse, dica la verità: magari risponda che non vuol rispondere; ma, quando risponde, non possa sorgere neanche il più lontano sospetto che, dal banco del governo, si cerchi di alterare la realtà *dei fatti*. Sull'apprezzamento politico dei fatti, lì può e deve esservi dissenso; ma *sui fatti* dovrebb'essere regola inviolabile del corretto giuoco parlamentare il dire nient'altro che la verità. (Questa è la morale anticipata della favoletta che sto per narrare).

Nella seduta della Camera dei deputati del 22 dicembre 1950, nella discussione sulla proroga delle disposizioni per il controllo delle armi, il

ministro del'interno, on. Scelba, ribattendo la frase di un deputato dell'opposizione il quale aveva accusato il governo di fare, in materia di depositi di armi, «della storia romanzata» cominciò a raccontare qualche fatto per dimostrare la esistenza di tutto un piano comunista di occultamento delle armi. L'episodio più impressionante fu questo (riferisco le precise parole che si leggono nel resoconto parlamentare, *Disc.* pag. 25027):

«La stessa cosa si verifica nella sede del Comune di Pesaro, la cui «amministrazione social-comunista ha creato un servizio per la costruzione «delle casse da morto, nonostante la opposizione della autorità tutoria, in «quanto che esse venivano a costare il doppio del prezzo fatto dai privati. «Il Comune, nonostante che la deliberazione fosse stata annullata, ha in«sistito ed ha continuato illegalmente l'esercizio; e quando si sono sco«perte *nelle casse da morto esistenti presso i locali comunali, le armi, ed* «*in quantità notevolissima,* anche in questo caso il responsabile ha dichia«rato che il deposito era stato costituito da un membro della federazione «comunista della Provincia di Pesaro».

Questo episodio narrato dal ministro dell'interno fece grande impressione su tutti i deputati presenti alla seduta (ed anche su di me, che ero tra essi). Pensate: l'amministrazione comunale di una grande città delibera di municipalizzare, non i tranvai ed il servizio del latte, ma l'industria delle casse da morto. L'idea è preregrina, ma tuttavia potrebbe giustificarsi se avesse lo scopo di far ribassare, a beneficio dei poveri, i prezzi di questo genere di prima (o di ultima) necessità. E invece no: le casse di fabbricazione municipale costano il doppio di quelle fabbricate dai privati falegnami; e nessuno le compra, perché costano il doppio. Ma il Comune è contentissimo che nessuno le compri perché in realtà esse devono servire non a racchiudere povere salme umane, ma a rimaner permanentemente in vetrina, per occultare, in questi inusitati nascondigli che nessun investigatore riuscirà a sospettare, tutto un arsenale di armi ben lubrificate... In verità, la raffinata e macabra scaltrezza di questa amministrazione comunale è spaventosa: con gente che per nascondere qualche diecina di moschetti è capace di metter su una falegnameria di finte casse da morto, e di disperdere il denaro pubblico in una inscenatura funebre di questa fatta, non è possibile andare d'accordo.

Ma c'è un deputato, l'on. Capalozza, il quale ha il sospetto che il ministro dell'interno, nel raccontare l'episodio, abbia un po' «romanzato» la verità. Allora presenta un' interrogazione; e dopo quattro mesi, nella seduta del 13 aprile 1951 riesce finalmente a ottenere una risposta: non dal ministro dell'interno, ma dal sottosegretario on. Bubbio, il quale, leggendo da un predisposto foglietto (*charta non erubescit*) fa una dichiarazione che nel resoconto sommario della seduta (quello stenografico non è ancora pubblicato) è così riportata: «Bubbio - *sottosegretario di Stato per l'Interno,* in «merito al reperimento di armi *nei sotterranei* della falegnameria comu«nale di Pesaro, precisa all'on. Capolozza di aver detto, rispondendo ad «un'interrogazione, che tali armi sono state ritrovate in casse, *ma non in* «*casse da morto,* particolare questo, che può essere stato aggiunto da qualche «giornale, ma *che egli non ha menzionato.* Quanto alla falegnameria non «*ha mai affermato che essa fosse stata istituita al solo scopo di occultare le* «*armi*». (Resoconto sommario, n. 673, pag. 2).

L'ingenuo lettore che mette a fronte questa dichiarazione fatta dal sottosegretario nella seduta del 16 aprile 1951 colle parole testualmente pronunciate dal ministro nella seduta del 22 dic. 1950, rimane disorientato: dunque non era vero che la falegnameria fosse stata istituita per occultare le armi; dunque non era vero che le armi fossero nascoste nelle casse da morto: dunque non era vero che le casse da morto fossero finte. Le armi sono state trovate non nella falegnameria, ma nei sotterranei di essa...

Peccato, l'episodio perde gran parte della sua luce romanzesca. Ma questa trovata delle armi nascoste dentro le casse da morto appositamente fabbricate è troppo bella per buttarla via; e poichè il sottosegretario dell'interno ha dovuto riconoscere che il ministro dell'interno nel raccontarla aveva lavorato di fantasia, allora si trova un regista cinematografico che raccoglie questa fantasia del ministro, e la mette a profitto (se si deve credere a quanto racconta Alberto Iacoviello in una corrispondenza da Morlupo sull'*Unità* del 27 aprile 1951) a scopo di propaganda elettorale. Il racconto fatto dal minstro dell'interno nella seduta del 22 dicembre 1950, come storia, bisogna confessarlo, non vale molto; ma come trovata per un film, può andare. Si vedrà infatti, nel «documentario» che in realtà è stato girato a Morlupo (comune a trenta chilometri da Roma, retto da democristiani), la riproduzione di un funerale a sorpresa che si finge avvenuto in un ipotetico «Comune rosso». Esce il corteo funebre dalla casa municipale: dietro la bara segue il sindaco (rosso); e tutti i consiglieri (rossi come lui); e poi i carabinieri in alta uniforme. Ma a un certo punto uno dei portantini inciampa, e la bara, cadendo per terra, si sfascia: orrore, invece del morto, vengono fuori lucidi moschetti! I carabinieri, dopo qualche istante di scompiglio, acciuffano questo malvagio sindaco rosso, che si divertiva a portare le armi in processione, sotto la coltre funebre: e portano lui, come si merita in prigione. Così la scena felicemente si chiude; e il pubblico rasserenato, da questo epilogo, può gustare in pace il numero seguente del documentario: «La distribuzione dei premi nelle gare di canasta». (*P. C.*).

SPERIAMO CHE CONTINUI. — *Il giorno successivo a quello memorabile, nel quale il generale Mac Arthur è stato accolto in trionfo per le vie di New York da qualche milione di gente in delirio, il* Journal American *che, a quanto si legge, sarebbe l'organo di punta della catena Hearst sostenitrice a oltranza del proconsole, ha annunziato: «Il generale riposa». E' facile rendersi conto della necessità, dopo quella giornata trionfale, di questo riposo: se si pensa al fastidio che dànno da noi i ragazzini, quando, l'ultimo giorno di Carnevale, si divertono a lanciare negli occhi dei passanti qualche manciatina di coriandoli (traendoli da un di quei sacchetti in vendita, che peserà, sì e no, mezzo etto), si capisce come dovesse essere affranto alla fine di quella giornata il generale Mac Arthur, che era stato bersaglio durante il percorso del corteo di ben 2852 tonnellate di siffatti coriandoli o «confetti» (quante, a detta dei giornali, ne sono state raccolte sulle strade dagli autocarri della nettezza urbana, arrivata a far pulizia dopo il trionfo). Dicono che un tale record di entusiasmo espresso in coriandoli non fosse stato mai raggiunto agli Stati*

Uniti: neanche nelle accoglienze fatte a Lindbergh dopo il suo volo nel 1927 si era arrivati alle 2000 tonnellate!

Dopo questo, è giusto che il generale riposi. Ma è permesso a noi, senza esser tacciati dagli zelatori dell' oltranzismo atlantico di appartenere alla famosa quinta colonna, esprimere rispettosamente il sentimento che, quando il generale riposa, anche noi in Italia (in questa piccola e povera Italia che il getto dei coriandoli se lo può permettere soltanto, come svago dei ragazzi, in sacchetti di mezzo etto) dormiamo i nostri sogni più tranquilli?

E che Dio conceda al generale Mac Arthur di riposare per un pezzo. Se mai gli saltasse il ticchio di battere il record delle 2852 tonnellate, e di far qualche altra impresa per arrivare alle 3000, saremmo fritti anche noi.

(P. C.).

Il bel gesto. — Si è letto sui giornali che alla prima udienza del processo contro la banda Carità, che si è iniziato dinanzi alla Corte d'Assise di Lucca, gli imputati dentro la gabbia, essendosi accorti che un fotografo stava per far scattare il suo obiettivo, sono balzati in piedi come un sol uomo, e si sono irrigiditi (si dice così?) nel saluto romano. E la Corte ha tirato via.

E' difficile cogliere esattamente l' intenzione che ha guidato quel gesto. Si potrebbe pensare che essi nel compierlo abbiano voluto fare una riaffermazione della loro fede politica; ma questo, che sarebbe un gesto di coraggiosa coerenza se il reato ad essi oggi imputato fosse quello di aver professato una certa fede politica, non può aver questo significato in questo processo in cui essi sono imputati non di aver professato certe idee, ma di aver commesso orribili stragi di innocenti e di aver inflitto ad essi sevizie atroci e torture. Non sono imputati per essere stati fascisti o repubblichini (ormai questi son titoli di gloria: titoli per aver la promozione e gli arretrati); ma per essere stati assassini e carnefici.

E allora con questo gesto che cosa hanno voluto significare? Forse che gli omicidi, le stragi, le efferratezze più atroci e più bestiali, perdono il loro carattere criminale quando chi le ha commesse ostentava e continua a ostentare la sua fede fascista? Forse che un assassino o un ladro cessa di essere assassino e ladro solo perchè nell'uccidere o nel rubare ha gridato «a noi»? Forse che una mano grondante di sangue diventa netta soltanto perchè si esibisce nel saluto romano?

Se così fosse, il bel gesto non sarebbe altro che una spavalda rivendicazione, una specie di sfrontata apologia mimica di tutti i reati dei quali sono imputati; e sarebbe in sé stesso un altro reato. Ma forse essi hanno creduto soltanto di accaparrarsi in questo modo la benevolenza della Corte, quasi illudendosi che essa potesse esser disposta a chiudere un occhio su quello di cui sono imputati, solo perché essi voglion far capire di averlo fatto (come voleva riaffermare il loro gesto) per la gloria del duce.

Se ciò fosse, non sapremmo immaginare un gesto più oltraggioso per la Corte: anche più oltraggioso di un gesto osceno. Se alla prima udienza tutti gli imputati si fossero levati per fare alla Corte quel gesto triviale che gli antichi chiamavano «fare manichetto», la Corte indubbiamente li

avrebbe immediatamente processati e condannati nella stessa udienza per oltraggio alla magistratura, a norma degli art. 343 C. penale e 435 C. p. penale. E' strano che non l'abbia fatto di fronte a quest'altro gesto ancor più impudente, equivalente ad un «me ne frego» fascista lanciato in faccia alla giustizia. Ma se la Corte non l'ha fatto, vuol dire che non c'era ragione di farlo: *iura novit Curia. (P. C.).*

CONTEMPT OF COURT. — *In Inghilterra, mentre si svolgeva il processo contro quel nuovo Landru che, preso da struggente amore, aveva fatto struggere entro una botte di acido solforico una diecina di sue conoscenti, un giornale fu condannato a una pena molto severa per aver parlato di lui senza il dovuto rispetto, chiamandolo assassino. Infatti fino a che uno, anche il mostro più sanguinario, non è condannato, si presume innocente: e non è lecito a chicchessia, finché la sua sorte è in discussione dinanzi alla giustizia, esprimer su di lui opinioni che possano in qualche modo anticipare il giudizio riservato ai magistrati e con ciò invadere il loro campo. Finché i giudici non hanno deciso, tutti i cittadini (e tutte le autorità) debbon tacere: e chi non tace commette oltraggio alla santità della giustizia. Qui in Italia è pendente dinanzi ad una Corte di Assise un clamoroso processo in cui siedono nella gabbia degli imputati i componenti della banda di Giuliano: e in cui, tra gli episodi che serviranno a stabilire le responsabilità di quegli imputati, c'è anche quella della misteriosa uccisione del capobanda. Su questa vicenda, ora che di essa sono investiti i magistrati, tutte le voci, tutte le supposizioni, tutti gli apprezzamenti dovrebbero tacere: accertare la verità spetta ai giudici, e a nessun altro.*

Ma il ministro dell' interno concede interviste, anticipando giudizi e dando una sua versione (o più d'una) dei fatti controversi. I magistrati che debbono giudicare, avranno il coraggio, se occorrerà, di dare di quei fatti una versione diversa da quella, così autorevole, data dal ministro dell' interno? E se l' avranno, quale sarà la verità: quella detta dal ministro dell' interno o quella detta dai magistrati? (P. C.).

DUE TAVOLETTE DEL POLLAIOLO PERDUTE PER SEMPRE? — Nel catalogo della *Seconda Mostra Nazionale delle Opere d' Arte recuperate in Germania,* compilato da R. Siviero, direttore dell' «Ufficio per il recupero delle opere d'arte» e preceduto da una prefazione del min. Gonella (Sansoni, 1950) si legge, a pag. 31: «Il nostro lavoro è quasi finito. Ci spiace di non aver potuto rintracciare *le Fatiche d' Ercole* del Pollaiolo e gli altri pochi dipinti ancora mancanti agli Uffizi. *Eravamo arrivati a raccogliere le informazioni necessarie al loro recupero, ma il 21 aprile 1949 avevamo dovuto richiedere, unica volta, la collaborazione di altri organi,* CHE E' MANCATA».

Quali sono gli organi di cui è mancata la collaborazione? E perché è mancata? Ogni speranza di recupero è perduta? (*P. C.*).

A CHE SERVE LA BUROCRAZIA. — *Nei primi mesi del 1949 un insegnante elementare chiese di andare in pensione e all'uopo impiegò un foglio di carta da bollo da lire 24. A parte chiese all'ENPAS la buonuscita. Il locale Provveditorato agli Studi dette le disposizioni necessarie negli ultimi mesi del 1949. L'ENPAS non si fece vivo. Al principio del 1951 l'interessato, allarmato perché gli amici che erano andati in pensione assieme a lui avevano tutti già ricevuto un acconto sulla buonuscita, e lui nulla, indagò e venne a sapere che gli uffici centrali dell'ENPAS avevano chiesto al Provveditorato la sua pratica di andata in pensione, e vi avevano riscontrato una grave irregolarità. Il foglio di carta da bollo, su cui era stata scritta la domanda di andata in pensione, venduto da un tabaccaio nel 1949 (si ricordi), esaminato controluce mostrava nella filigrana chiaramente impresso «1950».*

«Come può una domanda datata 1949 essere scritta su un foglio di carta da bollo la cui filigrana porta il numero d'anno 1950?», si chiesero i solerti funzionari, senza por mente al fatto che una multiforme attività burocratica era già iniziata nel 1949 sulla base di quella domanda, lasciando con le sue molteplici tracce (elenchi, ricevute ecc.) prove sufficienti della validità del documento. Perciò, combattuti tra il senso del dovere e il desiderio di non danneggiare un altro statale, rispedirono il documento da Roma all'ufficio periferico, affinché si invitasse l'interessato a ricopiarlo su un foglio di carta da bollo la cui filigrana portasse il numero annuo «1949».

Il nostro pensionato ebbe una certa difficoltà a trovare ancora quest'anno un foglio di carta da bollo in cui fosse impresso «1949», e qualche scrupolo di non fare una cosa molto legale con quella sostituzione di pezzi di carta. Conserva l'originale e lo mostra agli amici. A Roma han fatto un gran cerchio a lapis là dove la carta è bianca, non scritta, in basso a destra. Ma se si alza il foglio e si guarda attraverso si legge: «1950».

D'ora in poi, quando avete da scrivere su carte da bollo, attenzione alla filigrana... (G. M.).

A questo RITROVO hanno partecipato: PAOLO BARILE, LEONARDO SCIASCIA, GAETANO SALVEMINI, LEO VALIANI, GIOVANNI GRAZZINI, PIERO CALAMANDREI, GUSTAVO MALAN.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE